LAVORO POLITICO

8|9 giugno luglio 1968

dalle masse alle masse

redazione amministrazione: via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona - pubblicazione mensile - spediz. abbon. post. gruppo III

lavoro politico è un organo marxista - leninista — all'approfondimento della teoria marxista-leninista sono particolarmente dedicati gli editoriali e la rubrica 'orientamenti' — l'analisi critica dei principali avvenimenti internazionali è condotta nella rubrica 'rassegna internazionale' mentre con la rubrica 'teoria e lotta politica in italia' si conduce una contemporanea analisi della realtà di classe e degli obiettivi di lotta nel nostro paese — ogni numero contiene inoltre un inserto monografico — quanti condividono la linea teorico-politica del periodico sono invitati ad utilizzarlo costituendo collettivi di studio sui problemi trattati e prendendo contatti con la direzione per stabilire regolari rapporti di interscambio e di collaborazione.

SI PREGANO VIVAMENTE I COMPAGNI DI CURARE IN MODO PARTICOLARE LA DIFFUSIONE DEL PRESENTE NUMERO DOPPIO CONTENENTE L'INSERTO SUL REVISIONISMO NELL'URSS ● *IL NUMERO 10 USCIRA' IL 20 SETTEMBRE 1968 DOPO LA PARENTESI ESTIVA* ● IN ESSO SARANNO INDICATI ANCHE I NUMERI ARRETRATI DI LAVORO POLITICO ANCORA DISPONIBILI, DOPO LE ULTIME RESE.

dalle masse alle masse

I fatti di Francia rappresentano una grande lezione e un grande esempio per il proletariato, per i marxisti-leninisti, per tutte le forze rivoluzionarie. Essi ci permettono di verificare — alla luce di una esperienza storicamente determinata, condotta in prima persona dalle masse — alcuni principii fondamentali del marxismo-leninismo, riaffermandone l'immutata validità. Tali fatti, d'altra parte, ci impongono di fissare con chiarezza quale applicazione devono trovare questi principi oggi, nella presente fase della lotta di classe in Italia e in Europa, per proporsi efficacemente come linea politica alle masse e per dirigerle alla vittoria.

LA TEORIA DELL'IMPERIALISMO E POSSIBILITA' DELLA RIVOLUZIONE IN EUROPA

Prima di tutto i fatti di Francia confermano e chiariscono il significato della teoria leninista dell'imperialismo, sviluppata genialmente dal compagno Mao Tse-tung e dal compagno Lin Piao nei loro scritti sulla guerra popolare rivoluzionaria.

Il capitalismo — aveva già osservato Lenin — diventa necessariamente imperialismo poichè le grandi concentrazioni monopolistiche dei paesi capitalisti sono interessate ad assicurarsi sempre nuovi mercati attraverso la subordinazione economica di sempre nuovi paesi. Ogni stato capitalista, che esprime gli interessi di queste grandi concentrazioni monopolistiche, è perciò portato ad imporre il suo dominio politico e ad attuare la sua penetrazione economica nei confronti di tutti gli altri stati.

Ciò ha ripercussioni particolarmente gravi sui paesi coloniali e ex-coloniali, che vengono privati delle materie prime, ridotti in condizione di totale subordinazione politico-economica e 'sottosviluppati' in coincidenza col 'sovrasviluppo' dei paesi sfruttatori. Da questa politica imperialistica dipende, finalmente, la stessa possibilità dei paesi capitalistici sviluppati di ridurre le contraddizioni interne fra borghesia e proletariato, attraverso la concessione di marginali vantaggi e di un illusorio benessere a una parte della classe operaia.

Di conseguenza **nella presente fase storica la contraddizione principale è quella che oppone gli interessi di ristrette cerchie capitalistiche internazionali o dei governi ad esse legati e gli interessi dei popoli e delle nazioni oppresse.** I popoli e le nazioni oppresse, combattendo contro i regimi feudali o semifeudali che li governano, sono costretti ad accorgersi che tali regimi stanno in piedi solo grazie all'aiuto del capitalismo internazionale e che, quindi, non è possibile liberarsi dal feudalesimo senza liberarsi dal capitalismo. Le lotte di liberazione antimperialistiche diventano così, nel corso del loro sviluppo e laddove a guidarle vi sia una avanguardia proletaria, lotte per il socialismo che portano alla formazione di stati socialisti, sottratti allo sfruttamento imperialistico. E' questo il senso della teoria di Lin Piao secondo cui nella presente fase storica la lotta rivoluzionaria per il socialismo parte dalla 'campagna' e tende ad accerchiare la 'città' — ossia i paesi capitalisti più avanzati nei quali la rivoluzione ha provvisoriamente segnato il passo.

Esiste tuttavia il pericolo di dare una interpretazione opportunistica e non dialettica, cioè non marxista, di questo accerchiamento della città da parte della campagna. Si potrebbe cioè concludere — come concludono alcuni gruppi marcusiani o opportunisti — che la lotta di classe si sviluppa ormai solo fra popoli oppressi e imperialismo, che la classe operaia è integrata nel sistema del benessere e che essa potrà venire liberata solo dalla rivoluzione dei popoli coloniali o ex-coloniali.

Contro una simile interpretazione non marxista della teoria dell'imperialismo, sia il compagno Mao Tse-tung che il compagno Lin Piao giustamente sottolineano la relazione dialettica esistente fra la 'campagna' e la 'città'.

Certamente il centro delle tempeste è oggi rappresentato dai paesi coloniali ed ex-coloniali in lotta contro l'imperialismo. Ma ciò accade perchè solo mantenendo il controllo di tali paesi e di tali mercati il capitalismo può mantenere in uno stato di relativo benessere alcuni strati della classe operaia occidentale, dividere la classe operaia stessa e attenuarne lo slancio rivoluzionario — contenendo **provvisoriamente** ma non già **risolvendo** la contraddizione fra borghesia e proletariato.

In tal modo **la contraddizione principale fra imperialismo e popoli oppressi, sviluppandosi concorre a sviluppare anche la contraddizione secondaria e non antagonistica, concorrenziale, fra i paesi imperialisti in lotta per la conquista dei mercati. E queste due contraddizioni, sviluppandosi, concorrono a loro volta a sviluppare l'altra contraddizione — diventata provvisoriamente secondaria ma sempre di natura antagonistica — fra capitalisti e classe operaia occidentale.**

E' quanto insegnano appunto i fatti di Francia dimostrando che l'integrazione della classe operaia non è una realtà oggettiva ma un progetto e una speranza dei capitalisti, destinato a fallire a misura che i popoli oppressi si liberano e che la lotta fra capitalisti per i mercati rimasti si fa più feroce.

D'altra parte vale anche il contrario e cioè la lotta rivoluzionaria che si sviluppa in un paese capitalista concorre ad aggravare la contraddizione imperialistica ed interimperialistica, accelerando ulteriormente il processo di liberazione della campagna, e rendendo sempre più stretto l'accerchiamento di altre città fino alla totale distruzione dell'imperialismo.

Di questa reazione a catena — nella quale il momento centrale è dato dal progressivo liberarsi dei popoli oppressi e dal **contemporaneo riaccutizzarsi** delle contraddizioni di classe in occidente — la Francia è un grande esempio. Esso ha dimostrato che quanto più la liberazione dei popoli oppressi si sviluppa tanto più la lotta di classe rivoluzionaria in Europa è destinata a conoscere continui aggravamenti.

LE ELEZIONI TRUFFA DELLA BORGHESIA

Contemporaneamente i fatti di Francia mettono in evidenza che **la rivoluzione, anche in Europa, è possibile solo come presa rivoluzionaria del potere attraverso l'abbattimento violento dello stato borghese, e non attraverso pacifiche elezioni.**

La ragione di ciò è offerta ancora una volta dall'analisi marxista della società. Lo stato è sempre l'espressione della dittatura di una classe sull'altra. Le elezioni, il parlamento, l'esercito, le leggi, gli istituti politici e giuridici — invece — sono gli strumenti differenziati con cui la classe organizza e difende la sua dittatura. E' del tutto naturale, per conseguenza, che il ricorso all'uno o all'altro mezzo — alle elezioni o al colpo di stato — varii a seconda delle circostanze ma abbia sempre l'unico fine di mantenere la dittatura di classe. Credere che uno strumento creato dalla borghesia per esercitare tale dittatura possa essere usato per rovesciarla, è dar prova — come scriveva Lenin — "di ipocrisia o di imbecillità".

Più in generale si può dire che la borghesia ricorre alle elezioni quando il processo rivoluzionario non è ancora riuscito a maturare una reale

coscienza di classe nella maggioranza degli sfruttati e perciò il responso elettorale non può essere sfavorevole alla borghesia; o quando la mancanza di un partito rivoluzionario radicato fra le masse costringe gli elettori a scegliere fra partiti egualmente integrati nel sistema borghese e quindi tali da non rovesciarlo.

Quando viceversa il processo rivoluzionario, la diretta esperienza della lotta, ha maturato la classe operaia e i suoi alleati, ne ha elevata la coscienza di classe, ha reso gli sfruttati consapevoli della necessità di liberarsi e quando ciò è stato possibile per la presenza di un partito rivoluzionario, la borghesia ricorre al colpo di stato fascista, liquida la organizzazione rivoluzionaria e sopprime le 'libere' elezioni.

I fatti di Francia confermano appunto questa tecnica. Quando De Gaulle ha visto che il processo rivoluzionario stava sviluppandosi e che poteva maturare una presa di coscienza davvero popolare e di massa della necessità di abbattere il sistema, egli ha indetto precipitosamente le elezioni. Egli ha indetto le elezioni sapendo che il movimento rivoluzionario era ancora limitato alla classe operaia e agli studenti (i quali non avrebbero votato) mentre non aveva ancora saputo stabilire giusti collegamenti con la classe contadina e piccolo-borghese, la quale poteva essere conseguentemente manovrata — agitando lo spettro del comunismo — dalla propaganda gollista. Ad ogni buon conto, inoltre, De Gaulle si è contemporaneamente assicurato che le organizzazioni impegnate ad estendere il movimento rivoluzionario fossero messe nell'illegalità prima delle elezioni, in modo che queste non potesero essere turbate da 'incidenti' o da attentati alla 'legalità' del regime borghese.

Il risultato era conseguentemente scontato. La piccola borghesia reazionaria, i contadini coi quali nessuna forza politica aveva ancora stabilito giuste alleanze, non potevano che votare per De Gaulle. Gli operai, delusi e traditi, hanno in parte votato 'il più a sinistra possibile' spostando mezzo milione di voti dal PCI al PSU, in parte hanno disertato le urne dimostrando di aver così inteso il tradimento e la truffa perpetrata nei loro confronti. Gli studenti — che erano nelle piazze a scandire 'elezioni-tradimento' — non erano però nelle cabine elettorali.

Così la borghesia ha potuto vincere con lo strumento pacifico, non senza aver chiaramente e prima di tutto fatto intendere ai francesi — con il richiamo di Salan, Massu, Bidault e la formazione di squadre dedite alla tortura — che un altro strumento era pronto, e di riserva, pur di conservare alla borghesia la sua dittatura.

L'impossibilità di una via pacifica al socialismo, la necessità della presa rivoluzionaria e violenta del potere. Ecco l'insegnamento dei fatti di Francia.

CRITICARE IL REVISIONISMO PER COMBATTERE IL CAPITALISMO

E' perfino troppo facile smascherare — di fronte agli avvenimenti del maggio francese — il ruolo di traditori assuntosi dai dirigenti revisionisti. Mentre gli operai, smentendo ogni teoria sull'integrazione, si rifiutavano alle proposte padronali dando allo sciopero carattere sempre più politico, i sindacati accettavano le proposte del governo e dei padroni. Mentre studenti e operai venivano colpiti dalla repressione, uccisi dalla polizia, torturati dalle squadre fasciste, il partito revisionista deplorava gli 'ultrasinistri' che incitano alla violenza e invitava a proseguire nella via pacifica, rispettando la legalità borghese.

Quel che va sottolineato è come tale posizione dei revisionisti coincida con gli interessi della borghesia francese. Non si tratta cioè di una errata valutazione tattica, **si tratta di una strategia di collaborazione di classe difesa su scala internazionale da tutti i partiti revisionisti che — a partire da quello sovietico e italiano — hanno solidarizzato col PCF. Si tratta di una intesa fra la borghesia tradizionale e la nuova borghesia revisionista, cui spetta il ruolo delicato e importante di ingabbiare le forze operaie, di gestire per conto della borghesia i consensi e i voti del proletarialo.**

Questo ruolo, che è sempre stato tipico delle varie forme storicamente assunte dalla socialdemocrazia, spiega anche la verità dall'affermazione ripetutamente fatta dai compagni cinesi, e particolarmente dal compagno Mao Tse-tung, secondo cui **è impossibile sconfiggere l'imperialismo se non si critica e non si liquida il revisionismo e le sue organizzazioni.** In realtà la lotta rivoluzionaria delle masse — dalle quali solo, l'imperialismo può essere sconfitto — trova sulla sua strada numerosi ostacoli frapposti dal nemico di classe. Ma un ostacolo è il principale — perchè serve a disarmarla e a impedirle di affrontare gli altri: **l'esistenza di una organizzazione che, presentandosi come rivoluzionaria, dirige le masse in modo da impedire loro di fare la rivoluzione.**

COSTRUIRE IL PARTITO RIVOLUZIONARIO

Molti compagni tuttavia, pur riconoscendo che oggi uno dei nostri compiti fondamentali è la lotta al revisionismo, non sanno poi precisare su quali piani il revisionismo si manifesta e quali siano conseguentemente gli strumenti adatti a combatterlo.

Che cos'è il revisionismo? Esso è prima di tutto una **ideologia borghese,** che si manifesta dunque sul terreno della **teoria** attraverso una serie di principii contrastanti col marxismo-leninismo e con gli interessi del proletariato.

Dato però che ogni ideologia e ogni principio ha inevitabilmente un preciso riflesso nel nostro comportamento pratico, nella nostra mentalità e nel nostro stile di lavoro, il revisionismo è in secondo luogo un **comportamento e una mentalità borghese,** contrastante sul terreno della **pratica** con lo stile di lavoro e il comportamento che devono essere propri di un marxista-leninista, di un rivoluzionario proletario.

Infine il revisionismo si esprime e si riassume nel tentativo di organizzare sulla base di principii borghesi, educando a un comportamento ed a uno stile borghese, la classe operaia, il proletariato. Questo tentativo è compiuto appunto dai **partiti revisionisti** i quali sono l'espressione politica più compiuta dell'ideologia e della pratica revisionista

Per conseguenza la critica al revisionismo deve innanzi tutto svilupparsi sul terreno della teoria, attraverso lo **smascheramento dei principi borghesi** cui il revisionismo si ispira e attraverso il ristabilimento dei giusti principi marxisti-leninisti. Ma tale ristabilimento non sarà effettivo se non arriveremo a ristabilire contro la mentalità e la pratica revisionista-borghese un comportamento pratico e uno stile di lavoro marxista-leninista; se non sapremo combinare — come insegna la rivoluzione culturale proletaria — la critica del revisionismo con la **lotta contro l'egoismo e l'individualismo** che ne sono l'espressione pratica.

La lotta ideologica e pratica contro il revisionismo deve infine concludersi in un impegno politicamente contrastante col revisionismo anche sul terreno organizzativo, cioè nell'impegno a **difendere o costruire dei partiti marxisti-leninisti.**

Per questo noi affermiamo che oggi la lotta contro il revisionismo rappresenta il compito principale di quanti vogliono condurre a fondo la lotta contro l'imperialismo e contro il capitalismo. E aggiungiamo che **conseguentemente** il compito principale della presente fase della lotta di classe nel nostro paese e in Europa è quello di costruire i partiti rivoluzionari marxisti-leninisti capaci di sconfiggere il revisionismo.

Quanti, dicendosi rivoluzionari, si oppongono alla costruzione dei partiti rivoluzionari; quanti, pur criticando il revisionismo, finiscono con l'accettare la direzione politica dei partiti revisionisti; quanti concepiscono la lotta al revisionismo nelle forme della 'dissidenza' non organizzata e del movimento 'spontaneo' non diretto dalla avanguardia 'cosciente'; fanno in realtà il gioco dei revisionisti. Essi, se anche in una prima fase — come è stato nelle lotte di Francia in questi giorni — possono assumere un ruolo oggettivamente positivo — sono però destinati a confluire nel fronte revisionista — come sta accadendo per i cosiddetti 'gruppi minoritari' italiani, uniti al PCI e al PSIUP nell'opposizione al Partito rivoluzionario.

COSTRUIRE IL PARTITO MARXISTA-LENINISTA

Ma **quale** Partito è necessario costruire per combattere il revisionismo e liquidare la influenza dell'ideologia e della pratica borghese sulle masse? Evidentemente un Partito fondato sulla teoria e sulla disciplina proletaria — cioè sul marxismo-leninismo e sul centralismo democratico — che combatta ogni tendenza individualistica e soggettivistica, cioè in definitiva revisionista, nell'organizzazione e nello stile di lavoro del partito.

Viceversa oggi, di fronte alla necessità del partito posta in chiara evidenza dagli avvenimenti francesi, **alcuni gruppetti tradizionalmente anti-partito hanno scelto una nuova tattica e hanno lanciato la parola d'ordine della costruzione del partito — contemporaneamente rifiutando di costruirlo sulla base del marxismo-leninismo e del centralismo democratico — per contrastare la costruzione del Partito comunista marxista-leninista e favorire così il revisionismo.**

Con tutta evidenza il partito cui costoro pensano è una confederazione di gruppetti eterogenei per concezioni ideologiche e per metodi di lavoro; un raggruppamento in partito del movimento spontaneo di massa e delle contrastanti tendenze piccolo-borghesi che in esso liberamente si sviluppano.

Col pretesto di costruire un partito 'di tipo totalmente nuovo', questi gruppetti vogliono unirsi in partito senza rinunciare all'ideologia piccolo borghese che li ha portati a organizzarsi in gruppetto e a rifiutare fino ad oggi la prospettiva del partito; senza rinunciare allo stile di lavoro individualista e soggettivista, che li ha portati fino ad oggi a combinare il più vuoto attivismo avventuristico col più totale distacco dalle masse e col più completo rifiuto della disciplina proletaria.

A queste posizioni errate — talvolta assunte in buona fede nel corso di una ricerca che potrà approdare al partito marxista-leninista, ma più spesso usate a scopo provocatorio e per conservare una funzione a gruppetti piccolo-borghesi che non sanno superare i loro limiti di classe — i marxisti-leninisti devono rispondere sottolineando che **i fatti di Francia non mostrano la necessità del partito ma di un partito proletario — capace di sottoporre il movimento spontaneo della classe operaia e di forze piccolo-borghesi alla direzione di una avanguardia organizzativamente unita** (centralismo democratico) **sulla base dell'unica ideologia proletaria** (marxismo-leninismo) **e quindi capace di dare una sola linea politica, un solo obiettivo, una sola direzione di marcia alle lotte delle masse: l'obiettivo della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato,** e non di una generica rivolta anarchica estranea agli interessi delle masse.

I marxisti-leninisti devono inoltre sottolineare che i fatti di Francia impongono l'**urgente** costruzione d'un tale partito, il suo **urgente** radicamento fra le masse — se si vuole davvero essere in grado di rispondere colpo su colpo alla repressione borghese, di cui la Francia ci ha dato un esempio. Solo le masse, il loro sostegno, la loro solidarietà di classe, può consentire all'avanguardia rivoluzionaria di salvare il partito e di rafforzarlo anche nelle difficili condizioni della clandestinità, mettendolo in grado di prendere la testa delle lotte e di trasformare la repressione violenta della borghesia nella scintilla che fa divampare la rivoluzione proletaria.

Per questo **il modo migliore e più efficace di rispondere ai gruppi anti-partito e ai loro vaneggiamenti intellettualistici sul 'partito di tipo completamente nuovo' è la pratica costruzione del Partito Comunista marxista-leninista sulla base della giusta teoria marxista-leninista del partito.**

IL CENTRALISMO DEMOCRATICO

Il **centralismo democratico** è il cardine del partito marxista-leninista. Per imporre alle differenti opinioni individuali — in cui si riflettono differenti posizoni di classe — l'ideologia dell'unica classe cui spetta dirigere la rivoluzione proletaria, è necessario ridurre di continuo all'**unità del partito** le spinte centrifughe che in esso l'ideologia borghese — e le

differenziazioni sociali che si sviluppano sul terreno della società borghese — tendono continuamente ad alimentare.

L'unità del partito, però non è **l'unione meccanica** dei militanti e delle istanze confusamente accostate le une alle altre, ma è la **sintesi dialettica** di militanti e istanze ordinatamente operanti ciascuna nel proprio ambito e in costante rapporto fra loro. **La corretta costruzione delle istanze e il corretto rapporto fra di esse sono quindi la condizione per il funzionamento tanto del centralismo che della democrazia.** Combinare lo slancio rivoluzionario col senso pratico — come spesso ripeteva il compagno Stalin; lavorare con entusiasmo ma con ordine — come insegna il compagno Mao Tse-tung: ecco due principi da tenere sempre presenti nel procedere alla costruzione organizzativa del partito.

cfr. N.U. n. 37

Tocca all'organo di direzione centrale del Partito dirigere la costruzione delle sue istanze, senza alcuna indulgenza al democraticismo, in modo da garantire che non possano infiltrarsi in esso elementi dell'ideologia revisionista e in modo da impedire che possano svilupparsi iniziative e stili di lavoro arbitrari, casuali, soggettivi, non coordinati e non diretti da una **linea politica unica.** Tocca contemporaneamente alle istanze di base e intermedie del partito partecipare in modo attivo, giorno per giorno, alla determinazione di tale linea, alla sua attuazione e alla sua costante verifica.

LA LINEA DI MASSA

Questo stesso rapporto deve conseguentemente stabilirsi fra partito e masse. Solo una avanguardia, armata della teoria scientifica del proletariato, può tradurre — come insegna il compagno Mao Tse-tung — le disperse esigenze delle masse in un'unica e organizzata volontà rivoluzionaria tesa al rovesciamento dello stato borghese. Ma, daccapo, l'avanguardia è veramente tale e dirige veramente le masse non nella misura in cui rivendica in via **di diritto** questo titolo, ma nella misura in cui riesce **di fatto** ad esercitarlo, facendo diventare la propria linea una immensa forza materiale, **linea di massa.** Ciò è possibile solo se le istanze del partito e tutti i suoi militanti stanno in stretto rapporto con la classe, riescono a porsi al suo livello, interpretarne le esigenze reali e insieme elevarne la coscienza rivoluzionaria. "**Bisogna mettersi alla scuola delle masse** — afferma il compagno Mao Tse-tung — **per poterne diventare i maestri**".

IL PARTITO E LA RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA

Ma la ricca esperienza dei partiti marxisti-leninisti e della degenerazione revisionista che ha colpito molti di essi, ha dimostrato che non basta dare instancabile applicazione al principio del centralismo democratico. E' anche necessario instancabilmente vigilare sul suo corretto uso, sulla linea politica che attraverso esso si sviluppa — onde impedire che un pugno di rinnegati usurpi il potere nel partito e usi nell'interesse della borghesia gli strumenti creati dal proletariato per prendere il potere ed esercitarlo.

Per attuare tale vigilanza è forse necessario rimettere in questione il principio del centralismo democratico e il funzionamento dei rapporti fra militanti e dirigenti, fra masse e partito? Certamente no. Sono i trotzkysti a pensare che la vigilanza debba risolversi in una contestazione permanente della funzione del partito e dei suoi dirigenti da parte dei militanti e delle masse. **I marxisti-leninisti, al contrario, mentre difendono la funzione dirigente del partito e dei suoi organi, si preoccupano unicamente che tale funzione venga esercitata "a servizio del popolo" e nel rispetto dei principi di classe da cui trae la sua legittimità.**

Perchè ciò avvenga occorre che ogni militante del partito sia non solo formalmente autorizzato a intervenire nella elaborazione della linea politica ma sostanzialmente capace di farlo. Allo stesso modo occorre che le masse siano non solo poste in grado di accettare la linea del partito, ma di discuterla e verificarne costantemente la validità da un punto di vista proletario.

Ciò si può ottenere solo promuovendo costantemente la formazione ideologica di ogni militante e di ogni proletario fino a pervenire a una completa assimilazione del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung, sia da parte dei quadri che da parte delle masse. Ma il marxismo-leninismo — come insegna il compagno Mao Tse-tung — non si apprende solo sui libri; esso si apprende ancor più attraverso la pratica sociale e la lotta di classe. Per conseguenza anche **la formazione ideologica dei quadri e delle masse non può ottenersi attraverso una semplice educazione libresca e individuale — quale era quella imposta da Liu Shao Chi. Essa si ottiene combinando l'assimilazione della teoria rivoluzionaria con la pratica applicazione e la verifica della teoria nel corso di una concreta esperienza di direzione politica, sotto la guida del Partito, nelle organizzazioni di massa.**

Ne discende un allargamento dei compiti del Partito, che è impegnato ad assolvere a una funzione educativa, di orientamento, di direzione e di mobilitazione sistematica attraverso la creazione di molteplici **organizzazioni di massa** a differenti livelli. A ciò corrisponde una **dilatazione delle responsabilità dirigenti di ciascuna cellula** del partito e di ciascun militante — chiamati a lavorare nelle organizzazioni di massa — e delle masse stesse chiamate a diventare sempre più soggetti attivi del processo storico.

In tal modo — come sta avvenendo in Cina nel corso della grande rivoluzione culturale proletaria — i quadri del partito potranno acquistare capacità politica e mettersi in grado di esercitare in modo più diretto il controllo sui dirigenti, rifiutando ogni forma di "obbedienza servile" e difendendo il partito contro gli elementi revisionisti "anche se in posti di responsabilità". Le masse analogamente, saranno così poste in grado di applicare direttamente i principi del marxismo-leninismo e di verificare sulla base di essi la linea del partito, sottoponendo alla "critica di massa" i quadri che se ne allontanano o che sostengono una linea revisionista.

E' questo il Partito che i marxisti-leninisti sono impegnati a costruire sulla base dell'insegnamento di Lenin e Stalin, sviluppato creativamente dalla grande rivoluzione culturale proletaria e dal pensiero di Mao Tse-tung, radicando sempre più fra le masse il **Partito Comunista d'Italia (m-l).**

COMBATTERE LE DEVIAZIONI DI DESTRA

Contro tale partito si sono sempre appuntati gli attacchi dei cosiddetti 'gruppi minoritari', che rifiutano il centralismo democratico, l'unità ideologica e organizzativa, la disciplina proletaria — e che cercano di presentare la rivoluzione culturale come un movimento diretto a rovesciare il partito, anzichè come uno strumento, nuovo, elaborato per difenderlo dalla degenerazione revisionista.

Ma, oggi, questi stessi argomenti vengono ripresi 'da destra', ad opera di Jacques Grippa segretario politico di un sedicente partito marxista-leninista belga. Col pretesto di difendere il centralismo democratico e la funzione dirigente del partito, Grippa si rifiuta di assumere a guida dell'azione il pensiero di Mao e la rivoluzione culturale, arrivando ad affermare — nell'ultimo numero de **La Voix du Peuple** — che nella Repubblica Popolare Cinese il potere è stato preso nell'agosto 1966 con "un colpo di stato" da un gruppo "neorevisionista a fraseologia di sinistra". Se si pensa che nell'agosto 1966 sono stati pubblicati successivamente il manifesto di Mao Tse-tung 'Fuoco sul quartiere generale' e il documento in 16 punti che dà il via alla rivoluzione culturale, si intende facilmente quale sia il vero obiettivo di Grippa. Il neorevisionismo a fraseologia di sinistra che egli attacca è il pensiero di Mao Tse-tung. Il partito che egli difende è il partito di Liu Shao Chi.

Questa deviazione di destra, nel presente momento e per la confusione che può ingenerare nelle file dei marxisti-leninisti europei, rappresenta un pericolo ancora più grave, e subdolo, della deviazione di sinistra. Contro di essa è necessario riaffermare con tutta chiarezza che **solo il pensiero di Mao Tse-tung è il marxismo-leninismo della nostra epoca, dell'epoca della grande rivoluzione culturale proletaria!**

PER UN GIUSTO STILE DI LAVORO NEL PARTITO

Pubblichiamo qui integralmente la traduzione del fondamentale discorso pronunciato da Mao Tse-tung il 1° febbraio 1942, all'inaugurazione della Scuola centrale di partito del Partito Comunista Cinese. Abbiamo riprodotto in neretto le parti di questo discorso che compaiono nelle Citazioni dalle opere del Presidente Mao Tse-tung, Pechino 1967. *Nostra la divisione in capitoli e nostri i sottotitoli (in parentesi quadra) per facilitare la lettura.*

Oggi la nostra scuola di partito comincia la sua attività. Desidero augurare ad essa i migliori successi e fare alcune considerazioni sullo stile del nostro lavoro di partito.

[CONTRO IL SOGGETTIVISMO E IL SETTARISMO]

A che cosa serve un partito rivoluzionario? Il popolo ha bisogno di un partito rivoluzionario per liberarsi dei nemici che lo opprimono. Nell'epoca del capitalismo e dell'imperialismo è necessario un partito rivoluzionario come il partito comunista, poichè senza un tale partito il popolo non può neanche pensare a liberarsi dei suoi nemici. Tocca al partito comunista dirigere il popolo nelle lotte per rovesciare i suoi nemici; per questo le nostre file devono essere ordinate, il passo fermo, i combattenti scelti, le armi affilate. Senza di ciò non riusciremo a distruggere i nemici.

Quali sono attualmente le deficienze del nostro partito? La sua linea generale è giusta: da questo punto di vista tutto va bene, e nel lavoro di partito si registrano successi. Le sue file contano centinaia di migliaia di militanti, che dirigono il popolo nella durissima lotta contro i suoi nemici. Tutto ciò è evidente ed indubitabile.

Ma ciò non significa che nel nostro partito non esistano problemi. Al contrario un problema esiste ed è, in un certo senso, un problema serio.

In che cosa consiste questo problema? Nel fatto che le idee di alcuni compagni su determinate questioni non sono del tutto giuste.

In particolare, nel nostro studio di partito, nel nostro lavoro di partito e nella nostra stampa di partito si manifestano ancora alcune deviazioni dal giusto stile. Nel campo dello studio ciò si manifesta con la tendenza al soggettivismo; nel campo del lavoro di partito, con la tendenza al settarismo; e nel campo della stampa di partito, con la tendenza allo schematismo. E' vero che — a differenza di un tempo — queste deviazioni dal giusto stile non penetrano più così profondamente nel nostro partito, come fa il vento del Nord che penetra d'inverno da tutte le fessure. Il soggettivismo, il settarismo e lo schematismo non sono più, oggi, lo stile predominante e una specie di epidemia; sono, piuttosto, una corrente di aria o, meglio, un soffio di aria viziata proveniente da un rifugio antiaereo. Ma il solo fatto che nel nostro partito vi siano ancora queste 'correnti d'aria' è già un male. Noi dobbiamo chiudere ermeticamente tutte le fessure da cui entra aria viziata: di ciò deve occuparsi tutto il partito e particolarmente la nostra scuola di partito. Il soggettivismo, il settarismo e lo schematismo hanno una loro ragione storica e fanno sentire ancora la loro dannosa presenza, anche se attualmente non dominano nel partito. Per questo occorre indicarne le manifestazioni e le cause, studiarli, analizzarli, combatterli.

Il nostro compito è quello di lottare contro il soggettivismo per rettificare lo stile dello studio di partito, di lottare contro il settarismo per rettificare lo stile di lavoro del partito, e di lottare contro lo schematismo per rettificare lo stile della stampa di partito.

Se si vuole trionfare, se si vuole avere ragione dei nemici, bisogna assolvere a questo compito: rettificare lo stile di lavoro del partito. Lo stile dello studio e lo stile della stampa di partito fanno parte anch'essi dello stile di lavoro di partito. Non appena tutto lo stile di lavoro del nostro partito sarà diventato lo stile giusto, tutto il nostro popolo verrà ad imparare da noi. Qualsiasi cittadino non comunista che abbia le pessime tendenze sopraindicate, se è un uomo di buona volontà, studierà e imparerà da noi, correggerà i propri errori. Così ci sarà possibile influenzare positivamente l'intera nazione. Se le file del partito saranno ordinate, il nostro passo fermo, i combattenti scelti e le armi affilate, allora, per quanto sia forte il nemico, noi avremo ragione di esso.

[SIGNIFICATO E FUNZIONE DELLA TEORIA]

Soffermiamoci sulla questione del soggettivismo.

Il soggettivismo è uno stile errato nello studio del partito, uno stile contrastante col marxismo-leninismo, e che non deve trovare posto nel partito comunista. Ciò di cui abbiamo bisogno è uno stile marxista-leninista nello studio di partito, intendendo con questo non soltanto lo stile di studio dei nostri istituti di insegnamento, ma lo stile di studio in tutto il partito. La questione dello stile di studio riguarda il modo di pensare dei nostri dirigenti, di tutto il nostro attivo e di tutti i membri del partito; riguarda il loro atteggiamento verso il marxismo-leninismo e l'atteggiamento di tutti i membri del partito verso il loro lavoro. Stando così le cose la questione dello stile nello studio di partito acquista una grande importanza.

Attualmente molti nostri compagni fanno una certa confusione a proposito di questioni come: che cos'è un teorico, che cos'è un intellettuale, che cos'è il legame fra teoria e pratica, ecc... Domandiamoci dunque, prima di tutto: è buono oppure no il livello teorico del nostro partito? Ultimamente si sono tradotti un maggior numero di libri sul marxismo-leninismo, e i lettori di questi libri sono aumentati. Questo ci fa molto piacere. Ma ciò non basta ancora a dimostrare che il livello teorico del nostro partito è già buono. Per quanto il nostro livello teorico sia migliorato notevolmente rispetto ad un tempo, si

nota che esiste ancora un grande divario tra il nostro lavoro sul fronte ideologico e la vasta esperienza del movimento rivoluzionario cinese, e che nel campo della teoria si registra un sensibile ritardo. In generale, l'elaborazione teorica — che dovrebbe precedere la pratica rivoluzionaria — non è ancora in grado, da noi, di adeguarsi ad essa. Non esiste ancora un'adeguata generalizzazione teorica della nostra pratica così ricca e così vasta, non esistono ancora studi esaurienti su tutte le questioni, o almeno sulle più importanti, della pratica rivoluzionaria, tali da elevare lo studio di tali questioni fino al livello di una generalizzazione teorica.

Giudicate voi stessi: sono forse molti coloro che nel campo dell'economia, della politica, dell'arte militare o della cultura cinese hanno creato teorie veramente degne di dirsi tali, teorie rigorosamente scientifiche e accuratamente elaborate, anzichè abbozzi piuttosto grossolani? Questa carenza è riscontrabile particolarmente nel campo dell'economia. Sebbene la storia dello sviluppo del capitalismo in Cina, dalle guerre dell'oppio ad oggi, abbracci già un secolo intero, non è finora apparsa neanche una sola opera teorica che analizzi scientificamente il processo di sviluppo economico della Cina. Possiamo noi affermare che il livello teorico raggiunto nel campo dello studio dell'economia cinese è già buono? Possiamo noi affermare che nel nostro partito esistono autentici teorici dell'economia? In verità non possiamo affermarlo. Per quanto abbiamo letto molti libri sul marxismo-leninismo, non possiamo ancora dire che siamo apparsi tra di noi dei teorici. Infatti, il marxismo-leninismo è la teoria creata da Marx, Engels, Lenin, Stalin sulla base della pratica, è una generalizzazione superiore dell'esperienza storica e della pratica rivoluzionaria. Finchè ci limiteremo soltanto alla lettura delle opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin, senza fare il passo successivo, senza studiare sulla base della loro teoria l'esperienza storica e la pratica rivoluzionaria della Cina, e senza interpretare questa pratica rivoluzionaria alla luce della teoria, non potremo dirci teorici marxisti. Finchè, pur essendo comunisti cinesi, non affronteremo le questioni relative alla realtà cinese e ci limiteremo a studiare soltanto singole conclusioni o singole tesi dei libri marxisti, i nostri successi sul fronte ideologico saranno nulli. Se qualcuno ha semplicemente imparato a memoria le opere economiche o filosofiche marxiste ed è in grado di declamarle tutte d'un fiato dal primo capitolo all'ultimo, senza inciampare, ma non è poi capace di applicare nella pratica quanto ha studiato, costui non può certo essere considerato un teorico marxista.

Quali teorici dunque ci servono? Ci servono teorici che mettendosi da un punto di vista marxista-leninista e applicando il procedimento e il metodo marxista, siano capaci di risolvere correttamente le questioni che sorgono nel corso dello studio della storia e durante la lotta rivoluzionaria, dando una spiegazione scientifica, un'enunciazione teorica dei problemi dell'economia, della politica e della cultura cinesi. Ecco quali teorici ci servono! Per diventare teorici di questo genere bisogna assimilare veramente l'essenza del marxismo-leninismo, porsi seriamente da un punto di vista marxista-leninista, assimilare seriamente il metodo e la dottrina di Lenin e Stalin sulla rivoluzione nei paesi coloniali e sulla rivoluzione in Cina, e usare questa dottrina per analizzare scientificamente la realtà cinese, fino a trovare le leggi del suo sviluppo. E' appunto di questi teorici che abbiamo realmente bisogno!

Il Comitato Centrale del nostro Partito ha approvato recentemente una risoluzione che invita i militanti ad intraprendere seriamente, ponendosi da un punto di vista marxista-leninista e applicandone il metodo, lo studio della storia della Cina, lo studio dell'economia, della politica, dell'arte militare e della cultura cinesi, ad analizzare concretamente ogni questione sulla base di una documentazione particolareggiata, e a trarne quindi le relative conclusioni teoriche. Ora spetta a noi assolvere questo compito.

I compagni della nostra scuola di partito non devono considerare la teoria marxista come un dogma morto.

E' necessario impadronirsi della teoria marxista e applicarla; impadronirsene al solo scopo di applicarla. Se applicando il

SOGGETTIVISMO E MARXISMO-LENINISMO

Il partito marxista-leninista si costituisce e si rafforza attraverso una critica radicale del revisionismo e delle sue varianti di sinistra. Ma tale critica ideologica del revisionismo *— indispensabile, e alla quale diamo largo spazio anche in questo numero — non basta. Il revisionismo — come notiamo nell'editoriale — è una ideologia borghese che tende necessariamente a generare comportamenti pratici e concezioni organizzative di tipo borghese, dettate dal culto per la propria 'libera iniziativa' rivoluzionaria e dalla avversione per ogni disciplina o direzione centralizzata. Non è dunque possibile criticare davvero il revisionismo senza combattere a fondo l'individualismo da cui spesso sono ancora contaminati i militanti marxisti-leninisti — specialmente quando si tratti di intellettuali d'origine piccolo-borghese, privi di una larga pratica sociale e di un effettivo legame con le masse.*

Come contributo alla lotta contro l'individualismo, il soggettivismo e lo spirito frazionistico da piccolo gruppo, pubblichiamo qui i due fondamentali testi di Mao Tse-tung Per un giusto stile di lavoro nel partito *e* Contro il liberalismo. *In questi scritti viene esposto con estremo rigore come i principii universali del marxismo-leninismo devono essere trasformati da ogni militante e da ogni organizzazione rivoluzionaria in pratica politica, metodi di organizzazione e stile di lavoro — per evitare errori e tendenze che comprometterebbero la causa della rivoluzione e gli interessi del proletariato. Sulla base di questi scritti è necessario che i militanti conducano correttamente l'autocritica dei propri modi di pensare borghesi e la critica delle tendenze soggettivistiche, individualistiche, settarie, che ancora oggi si manifestano.*

Certamente differenti sono le forme che di volta in volta assume il soggettivismo. Talvolta questo soggettivismo si manifesta essenzialmente come tendenza di singoli militanti o di singoli settori del partito a rivendicare la propria 'indipendenza' e 'autonomia' di giudizio all'interno *dell'organizzazione — con grave pericolo per la sua unità. Talvolta, viceversa, o in altre circostanze, questa stessa mentalità individualistica e questo stesso attaccamento alle proprie soggettive decisioni e valutazioni tende a manifestarsi come* rifiuto di qualsiasi centralizzazione teorica *sulla base del pensiero di Mao Tse-tung e di qualsiasi* centralizzazione organizzativa *in un partito organizzato secondo i principii del centralismo democratico. La tendenza è quella di costruire gruppi fondati su una teoria eclettica, risultante da ibride mescolanze di marxismo-leninismo e personali opinioni e di rinviare indefinitamente la costruzione del partito: in una parola,* l'incoraggiamento al frazionismo, *— che diventa ostacolo all'unità dei marxisti-leninisti in termini teorici e organizzativi. Si tratta, in ogni caso, di posizioni che riproducono atteggiamenti propri dei 'gruppi minoritari'. Rendersi conto di questo; liberarsi da una mentalità privatistica; mettere al primo posto l'interesse esclusivo delle masse: ecco il compito più urgente del momento.*

punto di vista marxista-leninista, riuscirete a spiegare uno o due problemi pratici, meriterete degli elogi e si potrà dire che avete ottenuto dei successi. Quanto più numerosi saranno i problemi che spiegherete, quanto più complete e profonde saranno le vostre spiegazioni, tanto più grandi saranno i vostri successi.

Nella nostra scuola di partito si deve seguire questo criterio: valutare i progressi compiuti dagli allievi nello studio in base a come essi si orientano — dopo lo studio dei classici del marxismo-leninismo — nel comprendere e nell'impostare correttamente i problemi cinesi.

[LA QUESTIONE DEGLI INTELLETTUALI]

Consideriamo ora la questione degli intellettuali. La Cina è un paese semicoloniale, semifeudale, culturalmente arretrato, nel quale — di conseguenza — gli intellettuali hanno una particolare importanza. Conquistare alla nostra causa il più gran numero di intellettuali e accogliere favorevolmente qualsiasi intellettuale rivoluzionario che intenda partecipare alla guerra antigiapponese è quanto raccomanda anche la risoluzione adottata oltre due anni fa dal Comitato Centrale su questo argomento.

E' assolutamente giusto che noi apprezziamo i nostri intellettuali poichè senza di essi la rivoluzione non potrà trionfare. Ma noi sappiamo anche che molti intellettuali, stimandosi molto colti, si vantano del loro sapere e non arrivano a capire che tale vanteria fuori luogo è dannosa poichè rallenta il loro stesso sviluppo. Questi intellettuali devono rendersi conto che, in sostanza, molti cosiddetti intellettuali sanno, in un certo senso, meno di tutti, e che a volte gli operai e i contadini sanno più di loro. Qualcuno dirà: "Quanta confusione! Quante sciocchezze!". Non affrettatevi compagni! In ciò che ho detto vi è della verità.

Che cos'è la conoscenza? Da quando nel mondo esiste la società divisa in classi, esistono soltanto due campi di conoscenze: le nozioni che scaturiscono dalla lotta per la produzione dei beni materiali e le nozioni che scaturiscono dalla lotta di classe. Le scienze naturali e le scienze sociali sono la quintessenza delle nozioni in questi due campi, mentre la filosofia è la generalizzazione e la somma delle nozioni sia delle scienze naturali che di quelle sociali. Esiste forse ancora qualche altro campo di conoscenza? No, non esiste. Consideriamo ora certi intellettuali, usciti dagli istituti di insegnamento e completamente staccati dalla pratica sociale. Che cosa sono questi intellettuali? Dopo lo studio in una scuola elementare, hanno continuato a studiare, sono giunti all'università, hanno preso una laurea e per questo sono creduti pozzi di scienza. Ma essi possiedono soltanto nozioni libresche, non hanno ancora preso parte a nessuna attività pratica, non hanno ancora applicato in un campo qualunque della vita le nozioni imparate sui libri. Costoro possono forse essere considerati degli intellettuali nel vero senso del termine? No, perchè le loro nozioni sono ancora incomplete. Ma quando è che la conoscenza può essere considerata relativamente completa? La nozione più o meno completa delle cose si acquista passando attraverso i due stadi della conoscenza. Il primo stadio è costituito dalla conoscenza percettiva, il secondo dalla conoscenza razionale. Le nozioni acquistate nel secondo stadio della conoscenza sono un ulteriore sviluppo delle conoscenze acquistate nel primo. Che cosa rappresentano le nozioni che gli allievi attingono dai libri? Anche supponendo che tutte queste nozioni siano attendibili, si tratta pur sempre di teorie elaborate dai nostri predecessori in base alla generalizzazione dell'esperienza acquistata nella lotta per la produzione dei beni materiali e nella lotta di classe, e non di nozioni ricavate dalla realtà ad opera degli allievi stessi. E' assolutamente indispensabile assimilare queste nozioni; ma bisogna tener conto che esse sono, per chi le apprende sui libri, nozioni unilaterali. Queste nozioni sono state verificate da altri, ma non ancora dagli allievi stessi. La cosa più importante è di saperle applicare nella vita, nell'attività pratica. Per questo io consiglio a coloro che hanno soltanto nozioni libresche, ma che non hanno ancora fatto esperienze pratiche o che ne hanno fatte poche, di riconoscere chiaramente i propri difetti e di comportarsi con maggiore modestia.

In che modo possiamo trasformare questi intellettuali che hanno soltanto nozioni libresche in intellettuali nel vero senso del termine? In un solo modo: affidando loro un lavoro pratico, spingendoli a diventare dei pratici, stimolando gli uomini abituati al lavoro teorico ad intraprendere lo studio di problemi pratici importanti. Così si potrà raggiungere lo scopo. Qualcuno, davanti a questo discorso, può forse indignarsi e dire: "dalle tue parole si può concludere che neppure Marx può essere considerato un intellettuale". Ma non è così. Marx non soltanto ha partecipato alla pratica rivoluzionaria, ma ha anche creato la teoria della rivoluzione. Partendo dalla analisi della merce, che è il prodotto più elementare del capitalismo, egli ha studiato rigorosamente l'intera struttura economica della società capitalistica.

Milioni di uomini vedevano ogni giorno questo prodotto, la merce, e se ne servivano senza rendersi conto del suo significato. Soltanto Marx ha condotto una indagine scientifica sulla merce, ha compiuto un enorme lavoro di ricerca per studiare il processo reale di sviluppo della merce e ha ricavato dalla analisi di questo fenomeno tra i più comuni una teoria veramente scientifica. Egli ha studiato la natura, la storia, la rivoluzione proletaria, ha creato il materialismo dialettico, il materialismo storico e la teoria della rivoluzione proletaria. Così Marx è diventato l'intellettuale più completo, l'espressione più alta della saggezza dell'umanità. Egli è completamente diverso da coloro che hanno soltanto nozioni libresche. Marx ha integrato la sua pratica di lotta con ricerche e studi rigorosi, arrivando a una generalizzazione di ogni specie di fenomeni, e ha poi nuovamente controllato nella pratica le conclusioni.

Questo è ciò che noi chiamiamo lavoro teorico. Nel nostro partito occorre un maggior numero di compagni che imparino a lavorare a questo modo. Nel nostro partito vi sono attualmente numerosi compagni che sono in grado di imparare a svolgere un lavoro teorico di ricerca come questo. Si tratta generalmente di persone capaci e dotate che noi dobbiamo apprezzare. Ma esse devono seguire la via giusta e non ripetere gli errori commessi in passato. Esse devono ripudiare il dogmatismo e non rimanere prigioniere di formule libresche stereotipate.

[SUPERARE IL DOGMATISMO E L'EMPIRISMO]

Al mondo esiste una sola teoria autentica ed è la teoria della realtà oggettiva, confermata dalla realtà oggettiva; nessun'altra può pretendere di chiamarsi teoria nell'accezione che noi diamo a questa parola. G.V. Stalin ha detto che la teoria staccata dalla pratica diventa astratta. La teoria astratta, d'altra parte, non serve a nulla, è errata, deve essere buttata via; e coloro che predicano questa teoria astratta, devono essere criti-

cati severamente. Il marxismo-leninismo è la verità più attendibile, più scientifica, più rivoluzionaria, generata dalla realtà oggettiva e confermata da questa stessa realtà. Tuttavia molti tra coloro che studiano il marxismo-leninismo lo considerano come un dogma morto. Così facendo essi ostacolano lo sviluppo della teoria, arrecano danno a se stessi e ai compagni. D'altra parte, se i nostri compagni che svolgono un lavoro pratico faranno eccessivo assegnamento, in tutte le cose, sulla loro propria esperienza, finiranno col trovarsi in gravi difficoltà. Certamente essi hanno una grande esperienza che merita di essere molto apprezzata. Ma se si accontenteranno della sola esperienza anche ciò sarà fonte di gravi pericoli. Questi compagni devono comprendere che le loro nozioni derivano quasi unicamente dalla conoscenza e dalla percezione sensibile, e sono quindi nozioni parziali; che a loro mancano la conoscenza razionale, le nozioni generalizzate, la teoria, e che, per conseguenza, anche le loro nozioni sono incomplete. Ed è impossibile, con delle nozioni incomplete, svolgere correttamente una attività rivoluzionaria.

Come si è visto esistono due tipi di nozioni incomplete: le nozioni attinte bell'e pronte dai libri, e le nozioni che, in misura prevalente, sono il risultato della percezione sensibile, cioè sono nozioni parziali. Sia le une che le altre peccano di uno stesso difetto: sono unilaterali. Soltanto combinandole insieme si può arrivare a possedere nozioni relativamente complete, e corrette.

Ma, affinchè i nostri quadri di origine operaia e contadina possano studiare la teoria essi devono innanzitutto apprendere i primi elementi dell'istruzione. Se essi non raggiungeranno un certo livello culturale, non riusciranno neppure ad assimilare la teoria marxista-leninista, mentre se acquisteranno un certo livello culturale, saranno poi in grado di studiare anche il marxismo-leninismo. Nella mia gioventù non ho avuto occasione di frequentare una scuola di marxismo-leninismo, e ho dovuto studiare precetti come questo: "il maestro ha detto: studiare ed esercitarsi costantemente sulle cose studiate non è forse un piacere?", ecc. Questo studio era, per il suo contenuto, invecchiato. Tuttavia esso mi giovò, ed è appunto così che mi sono istruito. Oggi, quando non si studia più secondo Confucio, ma si studiano nuove materie, quali la lingua cinese, la storia, la geografia, le scienze naturali, lo studio frutta di più. Queste materie di istruzione generale danno conoscenze che potranno servire in tutti i campi. Per questo il Comitato Centrale del nostro partito esige oggi con insistenza che i nostri quadri di origine operaia e contadina, apprendano i primi elementi dell'istruzione. Impadronendosi della cultura, l'uomo può studiare qualsiasi scienza; la politica, l'arte militare, l'economia, ecc. Diversamente questi quadri, nonostante la loro ricca esperienza, non potranno impadronirsi delle teorie. Ne consegue che per lottare contro il soggettivismo noi dobbiamo orientare coloro che appartengono alle due categorie sopraindicate in modo che essi imparino quanto loro manca, e che la differenza fra di essi scompaia.

Coloro che hanno nozioni libresche devono dedicarsi all'azione pratica; soltanto allora saranno capaci di non fermarsi alle nozioni attinte dai libri e potranno evitare errori di tipo dogmatico. Coloro che hanno esperienza del lavoro devono dedicarsi allo studio teorico e lavorare seriamente sui libri; soltanto allora potranno dare un ordine alla loro esperienza, sintetizzarla e portarla al livello della teoria, soltanto allora non confonderanno la loro limitata esperienza con la verità universale e non commetteranno errori d'empirismo.

Tanto il dogmatismo che l'empirismo, che scaturiscono da due fonti diametralmente opposte, sono espressioni del soggettivismo.

Così nel nostro partito vi sono due tipi di soggettivismo: il dogmatismo e l'empirismo.

Sia i fautori del dogmatismo che i fautori dell'empirismo vedono soltanto singoli aspetti dei fenomeni e non vedono i fenomeni nel loro insieme. Se non si sottolinea questo fatto, se non si è consapevoli del danno che viene da queste concezioni unilaterali perniciose e se non le si correggono con la massima diligenza, è facile commettere errori.

Tra queste due forme di soggettivismo il pericolo maggiore per il nostro partito, oggi, è costituito dal dogmatismo. Ciò accade perchè i dogmatici che si camuffano da marxisti possono più facilmente intimidire i quadri di origine operaia e contadina, irretirli, porli al proprio servizio, mentre i quadri operai e contadini possono difficilmente riconoscerli. I dogmatici possono intimidire anche i giovani che, ingenui e ignari, possono cadere nella loro rete. Se supereremo il dogmatismo, i nostri quadri che hanno solo nozioni libresche saranno presi dal desiderio di unirsi ai quadri che hanno una esperienza di lavoro pratico, di occuparsi dello studio della realtà oggettiva, e allora formeremo numerosi e ottimi quadri capaci di combinare la conoscenza teorica con l'esperienza del lavoro pratico, e si formeranno anche dei teorici autentici. Se supereremo il dogmatismo, riusciremo a dare ai compagni che hanno un'esperienza di lavoro pratico ottimi insegnanti, in modo che le loro conoscenze, ricavate dall'esperienza, si elevino fino al livello della teoria ed essi non possano cadere in errori di tipo empirico.

[IL LEGAME FRA TEORIA E PRATICA]

Oltre alla confusione esistente sulla questione della teoria e di cosa sia un intellettuale, nella mente di molti compagni vi è anche confusione sulla questione relativa al legame, della cui necessità si parla ogni giorno, fra teoria e pratica. Questi compagni sostengono sempre la necessità del 'legame', ma di fatto sono per il distacco, in quanto essi non fanno nulla per crearlo.

Come legare la teoria marxista-leninista alla pratica della rivoluzione cinese? Bisogna, come si suol dire, 'scagliare la freccia contro il bersaglio'. Quando si scaglia la freccia, bisogna mirare bene. Il marxismo-leninismo sta alla rivoluzione cinese come la freccia al bersaglio. Alcuni compagni, tuttavia, 'scagliano la freccia' senza 'mirare al bersaglio', tirano a caso. Questi compagni rischiano di nuocere alla rivoluzione.

Vi sono anche compagni che si limitano a rigirare fra le mani la freccia, ad ammirarla e a dire: "Questa sì che è una freccia! Ottima questa freccia!"; e non si decidono a tirarla. Costoro sono semplicemente collezionisti di pezzi rari da museo, cui non interessa affatto, in realtà, la rivoluzione. Noi dobbiamo lanciare la freccia del marxismo-leninismo sul bersaglio della rivoluzione cinese. Se non chiariremo bene queste cose, il livello teorico del nostro partito non si eleverà mai, e la rivoluzione cinese non potrà trionfare.

I nostri compagni devono comprendere che studiamo il marxismo-leninismo non per poterci vantare della nostra erudizione, o perchè esso contenga non si sa bene quale segreto magico, ma perchè il marxismo-leninismo è la scienza che insegna come portare la causa della rivoluzione proletaria alla vittoria. Finora non sono pochi tra di noi quelli che trattano le singole

formule ricavate dalle opere marxiste-leniniste come un miracoloso toccasana bell'e pronto, credendo che basti prenderne conoscenza per potere, senza alcuna fatica, guarire qualsiasi malattia. Questa è ignoranza di gente immatura. Noi dobbiamo svolgere un lavoro di educazione nei loro confronti. Chi considera il marxismo-leninismo alla stregua di un dogma religioso è un ignorante di questo tipo. Bisogna dire apertamente a costoro che il loro dogma è inutile. Marx, Engels, Lenin, Stalin hanno ripetutamente affermato che il marxismo non è un dogma, ma una guida per l'azione. I dogmatici quasi a bella posta, dimenticano questa importantissima affermazione. I comunisti cinesi potranno affermare d'aver realizzato il legame fra teoria e pratica soltanto quando — partendo da un punto di vista marxista-leninista, adottando il metodo marxista-leninista e applicando creativamente la dottrina di Lenin e di Stalin sulla rivoluzione cinese — sapranno andare avanti, studiando seriamente la teoria e la realtà rivoluzionaria cinese, fino a creare in tutti i campi opere teoriche che rispondano alle esigenze della Cina. Si può anche predicare a parole per un secolo intero il legame fra teoria e pratica, ma da questa predica non si ricaverà nulla di buono se non si collega la teoria con la pratica nei fatti. Lottando contro il soggettivismo, cioè contro una concezione unilaterale, noi dobbiamo sbaragliare il dogmatismo insieme a tutto ciò che di soggettivistico e di unilaterale ad esso si accompagna.

Sulla questione della lotta contro il soggettivismo, per un giusto stile di studio in tutto il partito, mi limiterò oggi a quanto ho detto più sopra.

[COMBATTERE L'INDIVIDUALISMO E LO SPIRITO DI CORPO]

Vediamo ora la questione del settarismo.

Il livello raggiunto dal nostro partito in venti anni di esistenza, ha fatto sì che il settarismo non predomini più nel partito. Tuttavia esistono ancora residui di settarismo che si manifestano sia nei rapporti tra i membri del partito, che nei rapporti con i non comunisti. Le tendenze settarie che si manifestano nei confronti dei membri del partito allontanano gli altri compagni e sono un ostacolo per l'unità e la coesione del partito. Quando queste tendenze si manifestano nei confronti dei non comunisti, esse allontanano quella parte della società che è fuori dal partito e impediscono l'unione di tutto il popolo attorno al partito. Soltanto estirpando questi due mali il nostro partito potrà speditamente raggiungere l'unità interna e stringere attorno a sè tutto il popolo.

Il settarismo in seno al partito si manifesta, principalmente, in queste forme:

Anzitutto con un malinteso spirito di corpo. Certi compagni, vedendo soltanto i loro interessi particolari e non gli interessi generali, mettono al primo posto, in ogni occasione e a sproposito, il settore di lavoro che essi dirigono, e tendono sempre a subordinare gli interessi generali agli interessi del loro settore di lavoro. Essi non comprendono il sistema del centralismo democratico del nostro partito e non vogliono saperne del fatto che al partito occorre non soltanto la democrazia, ma, e in misura ancora maggiore, il centralismo. Essi hanno dimenticato che in base al centralismo democratico, la minoranza deve sottomettersi alla maggioranza, l'istanza inferiore a quella superiore, la parte al tutto, e tutte le organizzazioni di partito al comitato centrale.

Ciang Go-tao, opponendosi al Comitato Centrale, è scivolato tanto in basso da tradire il partito e da mettersi al servizio della polizia segreta. Anche se attualmente il settarismo non assume questi aspetti, noi dobbiamo impedire che si possano verificare in futuro e sradicare completamente tutto ciò che compromette l'unità del partito.

Dobbiamo incoraggiare i compagni a tenere conto degli interessi generali. Ogni membro del partito, ogni settore del lavoro, ogni parola ed ogni azione devono avere come punto di partenza gli interessi dell'intero partito; è assolutamente inammissibile violare questo principio. Chi rivendica questo tipo di 'indipendenza' è normalmente attaccato alla dottrina del 'prima io' e generalmente affronta in maniera sbagliata la questione del rapporto fra l'individuo e il partito. Benchè a parole rispetti il partito, in pratica mette se stesso al primo posto e il partito al secondo. Cosa cercano queste persone? Cercano la fama e la posizione e vogliono mettersi in vista. Quando vengono incaricate di un settore di lavoro rivendicano la propria 'indipendenza'. A questo scopo si circondano di determinate persone, ne allontanano altre e ricorrono all'esaltazione, all'adulazione e alle lusinghe nei confronti dei compagni, introducendo così nel partito comunista lo stile volgare dei partiti politici borghesi. La loro disonestà li porta alla rovina. Credo che dobbiamo fare le cose onestamente, perchè senza un atteggiamento onesto è assolutamente impossibile realizzare qualcosa di utile al mondo.

Quali persone si possono chiamare oneste? Marx, Engels, Lenin, Stalin; questa è gente onesta. Gli scienziati sono gente onesta. Ma ecco Trotzky, Bukharin, Cen Du-siu, Ciang Go-tao; questa è gente estremamente disonesta, e coloro che in nome dei loro interessi personali e particolari manifestano un malinteso spirito di corpo, sono anch'essi dei disonesti. Tutti coloro che si credono furbi, che si distaccano nel loro lavoro dal metodo scientifico, si considerano abili e intelligentissimi, sono in realtà i più sciocchi di tutti e non concluderanno mai nulla di buono. Gli allievi della nostra scuola di partito devono prestare attenzione a queste cose. Dobbiamo ad ogni costo costruire un partito centralizzato e unito, liquidando definitivamente qualsiasi tendenza al frazionismo senza principi. Se vogliamo far marciare tutto il partito con lo stesso passo e lottare per lo stesso fine, dobbiamo combattere fermamente l'individualismo e il settarismo.

[SUL CORRETTO RAPPORTO FRA I QUADRI NEL PARTITO]

I quadri provenienti da altre località e i quadri locali devono unirsi tra di loro e combattere il settarismo. Dobbiamo prestare molta attenzione ai rapporti tra i quadri locali e quelli provenienti da altre località poichè numerose basi di appoggio partigiane antigiapponesi hanno potuto essere create soltanto dopo l'arrivo della ottava e della nuova quarta armata e molti aspetti del lavoro da svolgere sul posto si sono notati soltanto dopo l'arrivo dei quadri provenienti da altre località. I nostri compagni devono capire che in queste condizioni le basi di appoggio potranno essere rafforzate e il partito potrà mettere radici profonde in queste zone soltanto se i quadri provenienti da altre località e i quadri locali saranno strettamente uniti, e se sapremo formare altri quadri locali. Diversamente questo non sarà possibile. Sia i quadri locali che quelli provenienti da altre località hanno qualità positive e deficienze; essi potranno svilupparsi soltanto imparando gli uni dagli altri. I quadri provenienti da altre località conoscono la situazione meno dei quadri locali e sono meno legati alle masse. A questo proposito ci-

terò il mio caso. Pur trovandomi da oltre cinque anni nella parte settentrionale della provincia dello Shensi, conosco la situazione del posto assai meno di altri compagni del luogo e sono legato assai più debolmente alla popolazione del luogo. Tutti i compagni che verranno inviati nei territori delle basi di appoggio partigiane antigiapponesi nelle provincie Shensi, Hopei, Shantung ed altre devono sempre ricordare questo. Anzi, esistendo diversi distretti creati in momenti diversi, persino sul territorio di una stessa base di appoggio vi sono sia quadri locali sia quadri provenienti da altre località. I quadri inviati dai distretti più progrediti in quelli più arretrati, sono quadri provenienti dal di fuori, e devono quindi prestare la massima attenzione all'aiuto da dare ai quadri locali. In generale, in tutte le zone dove ai posti di direzione vi sono quadri provenienti dal di fuori se i rapporti con i quadri locali non sono buoni ciò dipende principalmente dai quadri che giungono da fuori. I dirigenti hanno una responsabilità ancora maggiore per questo stato di cose. L'attenzione che si dedica tuttora a questa questione è assolutamente insufficiente. Alcuni arrivano a comportarsi verso i quadrdi locali con disprezzo, deridendoli e dicendo: "Che cosa comprendono gli elementi locali? Sono degli ignoranti!". Costoro non si rendono affatto conto di quanto siano importanti per noi i quadri locali, non vedono le qualità positive di questi ultimi, nè le proprie deficienze, e così facendo assumono una posizione errata, settaria. Tutti i quadri provenienti da fuori devono mostrarsi solleciti verso i quadri locali, ed aiutarli costantemente, essendo inammissibile che li trattino con scherno o li intralcino nel lavoro.

Naturalmente, per parte loro, i quadri locali devono imparare dai compagni provenienti dal di fuori, assimilarne le qualità positive, liberarsi della loro dannosa ristrettezza di vedute, non trattare in alcun caso questi compagni come degli estranei, unirsi con loro in un unico e fraterno collettivo, e non essere settari.

Altrettanto si dica dei rapporti reciproci tra i quadri dell'esercito e i funzionari delle organizzazioni locali. Sia gli uni che gli altri devono unirsi e combattere le tendenze settarie. I quadri dell'esercito devono aiutare i funzionari locali, mentre i funzionari locali, a loro volta, devono aiutare i quadri dell'esercito. Quando sorgono delle questioni bisogna venirsi reciprocamente incontro, ed ognuna delle parti deve farsi la necessaria autocritica. In generale, nelle zone in cui la direzione è di fatto nelle mani dei quadri dell'esercito, se i rapporti con i funzionari locali non sono buoni, ciò si deve principalmente ai quadri dell'esercito. E' necessario che i quadri dell'esercito siano consapevoli anzitutto della loro responsabilità e che trattino con tatto i funzionari locali; soltanto così potranno essere create, nei territori delle basi di appoggio, le condizioni per una proficua attività militare e di ricostruzione.

Lo stesso va detto dei rapporti reciproci tra le singole unità militari, tra le singole zone e le singole organizzazioni.

Dobbiamo opporci alle tendenze particolaristiche che consistono nell'occuparsi degli interessi della propria unità, trascurando quelli delle altre. Chi è indifferente alle difficoltà degli altri, si rifiuta di trasferire i quadri ad altre unità che li richiedono o cede solo quelli mediocri, 'usando il campo del vicino come scolo', chi non si interessa minimamente degli altri reparti, le altre zone o le altre persone è un particolarista che ha perso completamente lo spirito del comunismo. La mancanza di interesse per l'insieme e la completa indifferenza verso gli altri reparti, le altre zone e le altre persone sono la sua caratteristica. Dobbiamo intensificare i nostri sforzi per educare tali individui e far loro capire che il particolarismo è una tendenza settaria, che diventerà molto pericolosa se la lasciamo sviluppare.

[SUL RAPPORTO FRA I VECCHI E I GIOVANI QUADRI]

Vi è un'altra questione, e precisamente la questione dei rapporti tra i vecchi quadri e i quadri nuovi, giovani. Durante la guerra contro gli invasori giapponesi il nostro partito si è notevolmente sviluppato, si sono formati molti quadri nuovi e di ciò bisogna rallegrarsi. Il compagno Stalin nel suo rapporto al XVIII Congresso del P.C. dell'URSS ha detto: "...I vecchi quadri sono sempre pochi, meno del necessario, e in parte incominciano già ad abbandonare il campo per leggi naturali della vita". Qui Stalin parla della situazione dei quadri e delle leggi naturali della vita.

Se il nostro partito non avrà un gran numero di nuovi quadri che collaborino in stretta unità con i vecchi quadri, la nostra causa subirà un arresto. Perciò, tutti i vecchi quadri devono accogliere con grande entusiasmo i nuovi quadri e dimostrare nei loro confronti la più calorosa sollecitudine. Certamente, i nuovi quadri hanno dei difetti: essi partecipano alla rivoluzione solo da poco tempo e mancano di esperienza; alcuni inevitabilmente portano con sè qualche residuo dell'ideologia corrotta della vecchia società, resti dell'individualismo piccolo-borghese. Ma questi difetti possono essere eliminati man mano che il quadro si educa e si tempra nella rivoluzione. Il carattere positivo dei nuovi quadri, come ha detto Stalin, è che sono molto sensibili al nuovo e perciò molto entusiasti e attivi — qualità che mancano ad alcuni dei vecchi quadri. I quadri, nuovi e vecchi, devono rispettarsi, imparare gli uni dagli altri e superare i propri difetti, trasmettendosi a vicenda le buone qualità, così da unirsi come un solo uomo nella causa comune e prevenire ogni tendenza settaria.

In generale dove i vecchi quadri sono alla direzione, se i rapporti con i nuovi quadri non sono buoni ciò dipende principalmente dai vecchi quadri.

I rapporti reciproci di cui ho parlato finora, tra la parte e il tutto, tra il membro del partito e il partito, tra i quadri provenienti da fuori e i quadri locali, tra i quadri dell'esercito e i funzionari locali, tra le singole unità militari, tra le singole zone, tra le singole organizzazioni, tra i vecchi e i nuovi quadri, sono tutti rapporti reciproci interni di partito. Occorre organizzare questi rapporti in uno spirito veramente comunista, evitando il sorgere di tendenze settarie, e allora le nostre file saranno ordinate, il nostro passo sarà sicuro, e ciò contribuirà al successo della nostra lotta. Questa è una questione estremamente importante, e, per rettificare lo stile di lavoro del partito, noi dobbiamo risolverla fino in fondo. Il settarismo rappresenta una delle manifestazioni del soggettivismo nel campo organizzativo; se noi vogliamo effettivamente liquidare il soggettivismo, educare il partito nello spirito della sincerità marxista-leninista, dobbiamo epurare il nostro partito da ogni residuo di settarismo, partendo dal principio che gli interessi del partito sono al di sopra di quelli personali e particolari. Così noi assicureremo la completa unità e coesione al partito.

[SUL RAPPORTO COI NON COMUNISTI]

Le sopravvivenze del settarismo devono essere liquidate però non soltanto nei rapporti reciproci interni al partito, ma anche nei rapporti con i non comunisti. Se realizzeremo l'unità soltan-

to fra i membri del partito, non potremo ancora sconfiggere il nemico; per farlo occorre unire tutto il nostro popolo. Il partito comunista cinese ha svolto in venti anni un enorme e difficile lavoro per unire tutto il nostro popolo; durante la guerra contro gli invasori giapponesi sono stati ottenuti in questo campo successi particolarmente notevoli. Ma ciò non significa affatto che tutti i nostri compagni si siano impadroniti del giusto stile di lavoro nei rapporti con le masse popolari e che tutti si siano liberati dalle tendenze settarie. No, una parte dei nostri compagni manifesta ancora, indubbiamente, tendenze settarie, e in certuni queste tendenze sono estremamente serie. Molti compagni assumono spesso un atteggiamento altezzoso verso i non comunisti, li guardano dall'alto, con disprezzo, non li vogliono rispettare, non vogliono vedere le loro qualità positive. In ciò, appunto, essi danno prova di tendenze settarie. Tali compagni hanno letto alcuni libri marxisti, ma non sono diventati per questo più modesti, anzi sono diventati ancor più presuntuosi. Dicono sempre che gli altri non sanno nulla, e senza comprendere che loro stessi hanno solo una conoscenza parziale delle cose. I nostri compagni devono comprendere che dal punto di vista quantitativo i comunisti saranno sempre meno numerosi dei non comunisti. Supponendo che per ogni cento abitanti vi sia da noi un comunista, su 450 milioni di abitanti si conteranno 4 milioni e mezzo di comunisti. Persino quando gli effettivi del nostro partito raggiungeranno queste cifre, i comunisti rappresenteranno soltanto l'uno per cento della popolazione, mentre il restante 99% sarà composto da senza partito. Quali ragioni possiamo avere per rifiutarci di collaborare con coloro che non appartengono al partito? Noi dobbiamo collaborare con tutti coloro che vogliono e possono collaborare con noi, e non abbiamo alcun diritto di respingerli. Orbene, una parte dei compagni non comprende ancora questa verità. Essi assumono un atteggiamento sprezzante verso coloro che vogliono collaborare con noi, e persino li respingono. Non v'è ragione alcuna di comportarsi così. O forse questa ragione ci viene data da Marx, Engles, Lenin, Stalin? No, di certo! Al contrario, essi ci ricordano senza sosta la necessità di mantenere i più stretti legami con le masse e di non staccarci da esse. Oppure, sarà stato forse il Comitato Centrale del partito a darci qualche ragione di comportarci così? Neppure! Infatti tra le decisioni del Comitato Centrale non ne troveremo una che dica o che autorizzi a staccarsi dalle masse e isolarci da esse. Al contrario, il Comitato Centrale ci invita sempre a mantenere il più stretto legame con le masse, e non già a staccarci da esse. Pertanto qualsiasi azione che abbia come conseguenza il distacco dalle masse, non ha nessuna giustificazione; essa è frutto di concezioni settarie che a loro volta sono frutto di concezioni personali di alcuni compagni. Poichè tale settarismo si manifesta tuttora in alcuni compagni in forma molto seria ed intralcia l'applicazione di una giusta linea politica, dobbiamo svolgere nel nostro partito un grande lavoro di educazione diretto contro il settarismo. Occorre anzitutto che i nostri quadri comprendano bene la serietà di questa questione, comprendano che se i comunisti non si legheranno saldamente con gli elementi rappresentativi non appartenenti al partito e con i lavoratori non comunisti, certamente non sarà possibile sconfiggere il nemico, e gli obiettivi della rivoluzione non saranno raggiunti.

Ogni stato d'animo settario rappresenta una manifestazione di soggettivismo ed è incompatibile con i veri interessi della rivoluzione; pertanto dobbiamo combattere contemporaneamente il settarismo e il soggettivismo.

[CURARE LA MALATTIA PER SALVARE IL PAZIENTE]

Per combattere il soggettivismo, dobbiamo diffondere il materialismo e la dialettica. Nel nostro partito vi sono ancora molti compagni che assistono indifferenti alla propaganda del soggettivismo che viene svolta nel partito. Questi compagni si considerano fedeli seguaci del marxismo ma non si adoperano per diffondere il materialismo. Quando si imbattono in casi di propaganda verbale o scritta del soggettivismo, essi non sentono il dovere di riflettere su queste cose e non reagiscono in alcun modo. Tale atteggiamento non è degno di un comunista. Ad esso si deve se molti compagni vengono contaminati dal veleno del soggettivismo, che li paralizza. Per questo dobbiamo sviluppare nel nostro partito una campagna ideologica che aiuti i nostri compagni a liberarsi dei ceppi del soggettivismo e invitandoli a boicottare il soggettivismo, il settarismo e lo schematismo. Tutti questi mali sono paragonabili alle merci giapponesi: infatti soltanto il nemico ha interesse a farci conservare queste porcherie per continuare a mantenerci in uno stato di abbrutimento. Per questo noi dobbiamo boicottarli come boicottiamo le merci giapponesi. Dobbiamo boicottare il soggettivismo, il settarismo, lo schematismo, per impedire lo smercio di questi prodotti sul nostro mercato e per impedire a coloro che li spacciano di approfittare del basso livello teorico dei membri del partito. A questo fine si rende indispensabile sviluppare nei nostri compagni una sottile capacità di intuito, aiutarli ad individuare con il loro intuito il carattere di qualsiasi fenomeno, a decidere soltanto dopo se accoglierlo favorevolmente o respingerlo.

I comunisti devono sempre chiedersi il perchè delle cose, usare il proprio cervello e riflettere profondamente per vedere se corrispondono alla realtà e se sono veramente fondate; in nessun caso devono seguire ciecamente gli altri e incoraggiare il servilismo. Nella lotta contro il soggettivismo, il settarismo e lo stile stereotipato degli scritti di partito, dobbiamo tener presente due norme: primo, 'imparare dagli errori passati per evitare quelli futuri', secondo, 'curare la malattia per salvare il paziente'. Gli errori del passato devono essere denunciati senza risparmiare le sensibilità di nessuno; è necessario analizzare e criticare in modo scientifico tutti gli aspetti negativi del passato, al fine di compiere meglio e con maggior accuratezza il lavoro futuro. Questo intendimento per 'imparare dagli errori passati per evitare quelli futuri'. Ma quando denunciamo gli errori e critichiamo i difetti, il nostro scopo è identico a quello del medico che cura una malattia: salvare il paziente e non farlo morire. Chi soffre di appendicite si salva quando il chirurgo esporta l'appendice. Se chi ha commesso errori, non nasconde la sua malattia per paura del medico, se non persiste nei suoi errori fino al punto di rendere vana ogni cura, se onestamente e sinceramente desidera curarsi e correggersi, dobbiamo accoglierlo, curare la sua malattia e fare di lui un buon compagno. Non avremo mai successo, se ci lasciamo andare anche per un solo istante e colpiamo con violenza. Curando una malattia ideologica o politica, non dobbiamo mai essere violenti e sconsiderati, ma adottare l'unico metodo corretto ed efficace, cioè 'curare la malattia per salvare il paziente'.

Ecco, compagni, le questioni su cui ho ritenuto di dovervi intrattenere a lungo, nel giorno in cui si inaugura la nostra scuola di partito. Spero che, da parte vostra, vorrete riflettere e seriamente su tutto quanto ho detto.

CONTRO IL LIBERALISMO

L'articolo Contro il liberalismo *è stato scritto da Mao Tse-tung il 7 settembre 1937.*

Siamo per la lotta ideologica attiva, perchè è l'arma per assicurare l'unità all'interno del Partito e delle organizzazioni rivoluzionarie, nell'interesse della nostra lotta. Ogni comunista, ogni rivoluzionario deve impugnare quest'arma.

Il liberalismo invece respinge la lotta ideologica ed è per una pace senza principi; ne risulta un atteggiamento decadente e filisteo che, nel Partito e nelle organizzazioni rivoluzionarie, conduce certe unità e alcuni individui alla degenerazione politica.

Il liberalismo si manifesta in diverse forme:

Astenersi dalla discussione sui principi quando qualcuno ha chiaramente sbagliato e lasciare correre le cose per amore di pace e di amicizia, perchè si tratta di un vecchio conoscente, un concittadino, un compagno di scuola, un amico intimo, una persona cara, un vecchio collega o un vecchio subordinato. Oppure criticare l'interessato superficialmente, per restare in buoni rapporti con lui, invece di andare fino in fondo. Come risultato si nuoce sia all'organizzazione che all'individuo. Questa è una forma di liberalismo.

Indulgere a critiche irresponsabili in privato invece di avanzare i propri suggerimenti all'organizzazione. Non dire niente in faccia, ma fare pettegolezzi dietro le spalle o tacere durante una riunione e fare pettegolezzi dopo. Non avere alcun riguardo per i principi della vita collettiva, ma seguire la propria inclinazione. Questa è una seconda forma.

Lasciar correre le cose se non ci riguardano personalmente; parlare il meno possibile anche se sappiamo perfettamente ciò che è errato; tenersi da parte per evitare di sbagliare. Questa è una terza forma.

Non obbedire agli ordini, ma mettere le proprie opinioni al di sopra di tutto. Chiedere all'organizzazione un trattamento speciale, ma rifiutarne la disciplina. Questa è una quarta forma.

Lasciarsi andare ad attacchi personali, litigare, dare libero corso ai rancori personali o cercare di vendicarsi, invece di impegnarsi nei dibattiti e lottare contro le opinioni errate nell'interesse dell'unità, del progresso, o della buona esecuzione del lavoro. Questa è una quinta forma.

Ascoltare opinioni errate senza confutarle e ascoltare perfino osservazioni controrivoluzionarie senza riferirle, ma addirittura accettarle con calma come se niente fosse successo. Questa è una sesta forma.

Stare fra le masse, e non impegnarsi nella propaganda e nell'agitazione, non parlare alle riunioni, non porre domande, non condurre inchieste fra le masse e mantenersi invece indifferenti nei loro confronti, non mostrare interesse per il loro benessere, dimenticando di essere un comunista e comportandosi come una persona qualsiasi. Questa è una settima forma.

Accorgersi che qualcuno nuoce agli interessi delle masse, e non indignarsi, non dissuaderlo, non fermarlo o non discutere con lui, ma permettergli di continuare. Questa è un'ottava forma.

Lavorare svogliatamente senza un preciso piano od orientamento; lavorare in modo superficiale e tirare avanti alla meglio — "Finchè son monaco, suono la campana". Questa è una nona forma.

Pensare di aver reso grandi servigi alla rivoluzione, vantarsi di essere un veterano, disprezzare incarichi minori pur non essendo alla altezza di compiti maggiori, lavorare con trascuratezza e studiare con negligenza. Questa è una decima forma.

Accorgersi dei propri errori, ma non fare nessun tentativo per correggerli, assumendo un atteggiamento liberalistico verso se stessi. Questa è una undicesima forma di liberalismo.

Potremmo enumerare ancora altre forme, ma queste undici sono le principali.

Tutte queste sono manifestazioni di liberalismo.

Il liberalismo è estremamente nocivo in una collettività rivoluzionaria. E' un acido che corrode l'unità, mina la coesione, produce apatia nel lavoro e crea dissensi. Il liberalismo priva i ranghi rivoluzionari di una organizzazione compatta e di una rigorosa disciplina, impedisce che le direttive politiche vengano applicate fino in fondo e allontana le organizzazioni del Partito dalle masse che esso guida. E' tendenza estremamente nociva.

Il liberalismo deriva dall'egoismo piccolo-borghese che pone al primo posto gli interessi personali e al secondo posto quelli della rivoluzione; è così che nasce il liberalismo in campo ideologico, politico e organizzativo.

I sostenitori del liberalismo considerano i principi del marxismo come dogmi astratti. Approvano il marxismo, ma non sono disposti a metterlo in pratica o a metterlo in pratica integralmente; non sono disposti a sostituire il loro liberalismo con il marxismo. Questa gente ha un suo marxismo, ma anche un suo liberalismo — parlano di marxismo, ma praticano il liberalismo, applicano il marxismo agli altri, e il liberalismo a se stessi. Tengono in magazzino ambedue i tipi di merce e per ognuna trovano un uso. E' così che funziona il cervello di certa gente.

Il liberalismo è una manifestazione di opportunismo ed è radicalmente in conflitto con il marxismo. Ha un carattere negativo, e oggettivamente ha l'effetto di aiutare il nemico. Per questo il nemico è ben contento che il liberalismo permanga tra di noi. Essendo questa la sua natura, non deve esserci posto per esso nelle file della rivoluzione.

Noi dobbiamo servirci dello spirito positivo del marxismo per vincere il liberalismo che è negativo. Un comunista deve essere di ampie vedute, sincero, leale e attivo, deve mettere gli interessi della rivoluzione al di sopra della sua stessa vita e subordinare gli interessi personali a quelli della rivoluzione; sempre ed ovunque, deve essere fedele ai principi giusti e condurre una lotta instancabile contro ogni idea e azione errata, in modo da consolidare la vita collettiva del Partito e rafforzare i legami tra il Partito e le masse; deve pensare più al Partito e alle masse che agli individui, più agli altri che a se stesso. Solo così può essere considerato un comunista.

Tutti i comunisti leali, sinceri, attivi e onesti devono unirsi per combattere le tendenze liberalistiche apparse in alcuni di noi, e riportarli sulla strada giusta. Questo è uno dei nostri compiti sul fronte ideologico.

LA "DESTALINIZZAZIONE,,

In che cosa consiste essenzialmente il moderno revisionismo? Quali forme specifiche assume in un paese socialista, dove è già stata abbattuta la dittatura della borghesia? Quali sono le sue origini e come esso ha potuto riprendere il potere nell'URSS, dopo 40 anni di dittatura del proletariato?

Analizzando nel numero 5/6 di *Lavoro Politico* la natura del revisionismo, abbiamo già cercato di rispondere alla prima di queste domande. Il revisionismo — come osserva il compagno Mao Tse-tung — è "una corrente ideologica borghese", mascherata sotto una fraseologia apparentemente marxista e perciò più difficile da criticare. *Il revisionismo è una deformazione sistematica della teoria marxista, consistente nel cancellare da essa tutti quei principi che ne fanno un'arma invincibile del proletariato, per sostituirli con principi borghesi — favorevoli al permanere della dittatura della borghesia.*

L'ideologia borghese e controrivoluzionaria che va sotto il nome di revisionismo moderno rappresenta la linea ideologica e politica della cricca che ha usurpato il potere nel Partito e nello Stato sovietico. Da un punto di vista teorico il revisionismo è la trasformazione del marxismo in una ideologia borghese, che del marxismo conserva solo quanto non disturba la dittatura della borghesia. Da un punto di vista storico il revisionismo si afferma — nell'URSS e nei partiti filosovietici — attraverso la liquidazione del pensiero marxista-leninista quale fu difeso e sviluppato da Stalin.

Nell'articolo di apertura della presente monografia si vuol appunto fissare quali sono gli elementi essenziali del pensiero di Marx, Engels, Lenin, Stalin che vennero rinnegati dai revisionisti attraverso la 'destalinizzazione' e che vengono ripresi e sviluppati da Mao Tse-tung attraverso una critica del revisionismo e una lotta a fondo contro le cause che lo hanno generato.

Nei successivi articoli — su La politica revisionista **e** La restaurazione del capitalismo **— si cerca di chiarire in quali modi la vittoria del revisionismo, ossia dell'ideologia borghese, abbia portato alla** restaurazione della dittatura della borghesia **nell'Unione Sovietica, sia nel campo politico-sociale che in quello dei rapporti di produzione.**

REVISIONISMO E MARXISMO-LENINISMO

In particolare i revisionisti, riprendendo le dottrine di Kautsky e degli opportunisti della II Internazionale, negano la *teoria leninista dello stato* come espressione della dittatura di una classe sull'altra e vi sostituiscono quella dello *stato al di sopra delle classi*, e mediatore dei loro opposti interessi.

Di conseguenza essi affermano che il proletariato — per emanciparsi dallo sfruttamento — non ha più bisogno di ricorrere all'abbattimento dello stato e alla *presa violenta del potere*, ma può attuare il *passaggio pacifico al socialismo*, nel quadro della legalità borghese e con le elezioni.

Ancora, i revisionisti negano la necessità di difendere il potere popolare con la *dittatura del proletariato* e affermano di voler realizzare una società socialista in cui sia rispettato il *pluralismo democratico dei partiti*.

Per questo stesso motivo essi rinnegano la funzione dirigente dell'organo della dittatura del proletariato — il Partito — e alla concezione leninista del *partito come avanguardia del proletariato organizzato secondo i principi del centralismo democratico* sostituiscono *il partito di massa, diviso in correnti*, del tutto simile ai partiti d'opinione borghesi.

Infine, sul piano internazionale, i revisionisti negano la giusta teoria per cui *la pace è inseparabile dall'abbattimento del capitalismo* e sostengono che è possibile la *coesistenza pacifica* e la collaborazione con l'imperialismo, poichè questo — data anche l'esistenza di un forte campo socialista e del pericolo atomico — avrebbe "cambiato natura".

Questi sono, nella loro forma più generale, i principi sui quali si oppongono il marxismo-leninismo e il moderno revisionismo. In definitiva si può dire che i marxisti-leninisti difendono coerentemente e applicano fino in fondo la giusta teoria della *lotta di classe* — in cui si esprime l'esigenza del proletariato di prendere il potere per emanciparsi dallo sfruttamento. I revisionisti, al contrario, sostengono in tutto e per tutto la ingannevole teoria della *collaborazione fra le classi* — in cui si riassume l'interesse della borghesia ad integrare il proletariato nel sistema capitalista, per continuarne lo sfruttamento.

Quando poi il proletariato ha preso il potere in un determinato paese, questa stessa differenza si ripropone sotto altra forma. I marxisti-leninisti, fedeli alla teoria della *lotta di classe*, ribadiscono con Lenin che "La lotta di classe, dopo il rovesciamento del potere del capitale, dopo la distruzione dello stato borghese, dopo la instaurazione della dittatura del proletariato, *non scompare*... ma muta semplicemente le proprie forme e, sotto molti aspetti, *diventa più aspra*". In tal modo essi si appellano alla vigilanza rivoluzionaria del proletariato contro tutti i tentativi di ritorno al potere delle vecchie classi sfruttatrici. I revisionisti, al contrario, mirano appunto a favorire questo ritorno, a restaurare la loro *collaborazione fra le classi*. Di conseguenza essi affermano che la lotta di classe — a misura che si procede nell'edificazione del socialismo — *si attenua* e *sparisce*.

Sono queste le posizioni di principio su cui si opposero la linea revisionista e la linea marxista-leninista anche nell'URSS.

REVISIONISMO E MARXISMO-LENINISMO NELL'UNIONE SOVIETICA

Subito dopo la presa del potere nell'URSS, il Partito Comunista si trovò a dover stabilire come era possibile continuare vittoriosamente la lotta di classe del proletariato contro la borghesia in un paese socialista, e come tale lotta doveva essere organizzata e diretta in ogni parte del mondo, a partire dal momento in cui era nato il primo stato socialista.

Si trattava di stabilire quali scelte era necessario compiere per restare fedeli ai principi, e anche quali principi era necessario sviluppare ed elaborare per mettere il marxismo-leninismo, ed il proletariato, all'altezza dei nuovi problemi. Ciò seppero fare, appunto, nella fase di edificazione del socialismo, i dirigenti del Partito e dello Stato sovietico, guidati da Lenin e da Stalin. In tal modo i principi generali del marxismo-leninismo non solo conobbero nuove applicazioni ma furono arricchiti e sviluppati portando il marxismo-leninismo a un nuovo stadio — corrispondente alle esigenze del proletariato nelle nuove condizioni storiche e in regime di dittatura del proletariato.

Ma ad ogni nuovo sviluppo della politica proletaria e del marxismo-leninismo corrispondono sempre nuovi tentativi della borghesia di impedire la definitiva vittoria del socialismo, poichè è proprio dei reazionari — come afferma il compagno Mao Tse-tung — non rassegnarsi mai alla sconfitta e creare sempre nuovi torbidi fino alla loro fine. E fa parte appunto di questi tentativi — oltre alla sovversione armata e al sabotaggio nel campo della produzione — anche l'infiltrazione nel partito di elementi borghesi, che cercano di deformarne l'ideologia proletaria, in modo da privare la classe operaia dello strumento teorico che deve guidarla alla vittoria.

Così, *al nuovo stadio di sviluppo raggiunto dal marxismo-leninismo nell'URSS grazie alla elaborazione di Lenin e di Stalin, corrisposero nuovi sviluppi del revisionismo, nuove deviazioni e nuovi errori, propagandati e rappresentati di volta in volta da Trotzky, Kamenev, Zinoviev, Bukharin, che mirarono ad attenuare la lotta delle classi e a liquidare la dittatura del proletariato ora con la scusa della 'integrazione pacifica' delle classi sfruttatrici nel regime socialista, ora con la scusa di 'democratizzare' il partito.*

Si andarono in tal modo delineando — nell'URSS e nel movimento comunista internazionale — *due linee* fra loro contrapposte, che riproducevano l'opposizione fra Lenin e Kautsky, fra marxismo-leninismo e revisionismo, fra ideologia proletaria e ideologia borghese in seno stesso al proletariato. Da una parte la giusta linea proletaria difesa e arricchita da Stalin portò avanti la costruzione del socialismo nell'URSS, la lotta di classe contro le rinascenti espressioni della borghesia sovietica e la lotta contro l'imperialismo e il capitalismo su scala mondiale, liquidando tutte le posizioni errate che continuamente riaffioravano all'interno del partito e dello stato sovietico nel corso della lotta delle classi. Dall'altra parte la linea revisionista — in cui seguitava ad esprimersi la permanenza delle classi e il loro permanente antagonismo in ogni campo — non poteva che manifestarsi in una lotta a fondo, ora aperta ora mascherata, contro il pensiero di Stalin — marxismo-leninismo dell'epoca del primo stato di dittatura del proletariato; e non poteva pervenire alla vittoria se non attraverso la liquidazione dell'influenza che tale pensiero esercitava sulle masse.

In conclusione: *come il marxismo si sviluppò nel leninismo e la lotta contro il marxismo presa la forma della lotta condotta contro Lenin da falsi marxisti alla Kautsky; come il marxismo-leninismo conosce oggi un nuovo sviluppo nel pensiero di Mao Tse-tung e la lotta contro il marxismo-leninismo assume la forma della lotta condotta dai revisionisti moderni contro "il gruppo di Mao"; così dopo la morte di Lenin il marxismo-leninismo fu arricchito e difeso da Stalin e la lotta contro il marxismo-leninismo prese la forma della lotta contro la persona e il pensiero di Stalin, passando dall'antistalinismo di Trotzky, Buhkarin, Zinoviev e Kamenev fino alla "destalinizzazione" promossa da Kruscev.*

STORICITA' E UNIVERSALITA' DELLA TEORIA MARXISTA-LENINISTA

Certamente se fu possibile dare di Marx due diverse interpretazioni — quella corretta di Lenin e quella deformata e borghese di Kautsky — ciò significa che il pensiero di Marx aveva dei *limiti storici*, non era qualcosa di definitivamente concluso, e doveva essere ripreso, sviluppato e chiarito per metterlo all'altezza dei problemi nuovi che stavano davanti al proletariato. Negare la esistenza di questi limiti e la necessità di questi sviluppi significa negare l'esistenza della storia, della lotta di classe e degli sviluppi che la coscienza umana conosce in rapporto con lo svilupparsi della lotta di classe. E tale discorso deve farsi per il pensiero di Engels, Lenin, Stalin e Mao Tse-tung. Diversamente si concepirebbe il marxismo come un dogma e non come una scienza in continuo sviluppo.

Tuttavia, il fatto che il pensiero di Marx, Engels, Lenin, Stalin, e Mao si sviluppi entro i limiti posti dalla lotta delle classi in un dato momento storico e in corrispondenza ai livelli di coscienza che tale sviluppo permette e comporta, non significa che esso non si sviluppi come *pensiero scientifico*, capace di elaborare principi universalmente validi *nel cui rispetto* è necessario e possibile — senza *rivedere* quanto è stato definitivamente acquisito — procedere a nuove acquisizioni, attraverso nuove applicazioni e nuove esperienze.

Per questo la differenza fra marxisti-leninisti e revisionisti — nella storia del movimento operaio — si vede anche dal diverso atteggiamento che essi assumono nei confronti della teoria marxista-leninista. Gli uni, i marxisti-leninisti, assimilano integralmente il pensiero precedentemente elaborato e lo applicano traendo da esso nuovi principii. Gli altri, i revisionisti, prendono a pretesto le situazioni mutate per dichiarare superati i principi e presentano come *nuovo* sviluppo del marxismo, imposto dalle circostanze, il suo totale rinnegamento e il ritorno alle *vecchie* idee borghesi.

Così è stato anche nel caso di Stalin e per questo l'atteggiamento che si assume sulla questione di Stalin costituisce una delle discriminanti fra marxisti-leninisti e revisionisti.

I marxisti-leninisti, e particolarmente il compagno Mao Tse-tung, seppero riconoscere nel pensiero di Stalin il più alto stadio raggiunto dalla teoria marxista-leninista nell'epoca del primo stato di dittatura del proletariato e come tale se ne impadronirono e lo difesero contro tutte le deviazioni di 'destra' e di 'sinistra'. Contemporaneamente, concependo tale pensiero in modo *dialettico* e non in modo *metafisico*, ne promossero una applicazione creativa e lo arricchirono sulla base di nuove esperienze. Essi portarono così il marxismo-leninismo a un nuovo stadio, mettendolo in grado di risolvere correttamente i nuovi problemi posti dalla lotta di classe soprattutto nella fase avanzata di costruzione del socialismo, quando diventa principale la lotta sul terreno dell'ideologia.

I revisionisti, al contrario, presero a pretesto i nuovi problemi per dichiarare superati i principi e mascherarono sotto la critica alla persona di Stalin l'attacco alla teoria marxista-leninista che egli aveva sviluppato e difeso.

Il primo di tali principi riguarda, come sempre, la natura dello Stato. Marx aveva affermato nella *Critica al programma di Gotha* che "Tra la società capitalista e quella comunista si situa il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una all'altra. Corrisponde a ciò anche un periodo di transizione politica in cui *lo stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato*". E Lenin aveva affermato che "Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può che produrre una enorme abbondanza di varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: *la dittatura del proletariato*".

A questi principi informò costantemente la sua elaborazione teorica Stalin. "La rivoluzione proletaria — scriveva ne *I principi del leninismo* — il suo movimento, la sua estensione, le sue conquiste, prendono carne ed ossa solo attraverso la dittatura del proletariato".

E due anni più tardi, nelle *Questioni del Leninismo*, Stalin ribadiva che lo stato esprime sempre la dittatura di *una classe particolare e determinata* — opponendosi "alla confusione della dittatura del proletariato con un potere 'di tutto il popolo'".

Finalmente, nel presentare il progetto di Costituzione del 1936, che pure affermava liquidate le classi sfruttatrici nella società socialista sovietica, Stalin riaffermava che "*la direzione statale della società (dittatura) appartiene alla classe operaia, come classe d'avanguardia*".

Che cosa affermava viceversa, alcuni anni più tardi, il rinnegato Krusciov, nel Programma del Partito della Unione Sovietica esposto al XXII Congresso? "E' un fatto senza precedenti nella storia, compagni! — esclamava Krusciov — lo stato è sempre stato sino ad oggi lo strumento della dittatura di una classe. Noi abbiamo creato per la prima volta *uno stato che non è più la dittatura di una classe determinata, ma lo strumento della società intera, dell'insieme del popolo. La costruzione del comunismo non ha più bisogno della dittatura del proletariato*".

In queste affermazioni vi è il più completo rinnegamento del marxismo-leninismo difeso da Stalin. Stalin aveva affermato che ogni stato è sempre l'espressione della dittatura di una classe determinata. Krusciov invece afferma che è possibile lo stato di tutto il popolo. Stalin aveva sostenuto che per passare dallo stato capitalista alla estinzione dello stato occorreva un periodo di transizione "che non poteva essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato". Krusciov, al contrario, afferma che in questo periodo di transizione può darsi un momento in cui esiste *ancora* lo stato ma esso non è *più* la dittatura del proletariato. In definitiva Stalin restava fedele alla fondamentale tesi leninista secondo cui *finchè esiste lo stato esiste dittatura di una classe sull'altra e quindi ogni stato in cui venga meno la dittatura del proletariato senza e prima che sia venuto meno lo stato è necessariamente espressione della dittatura di un'altra classe, la borghesia. Krusciov al contrario, per camuffare la realtà di questa restaurazione borghese, era costretto a inventare una fase nuova e intermedia — lo stato di tutto il popolo — nella quale seguita ad esistere un potere di classe (lo stato) senza che nessuna classe lo eserciti!*

CLASSI E LOTTA DI CLASSE NELL'URSS

Alcuni, tuttavia, obiettano che la teoria krusciovlana dello stato di tutto il popolo discende direttamente dalla affermazione — già fatta da Stalin nel 1936 — secondo cui nell'URSS "l'antagonismo di classe è scomparso" e quindi non esistono più classi sulle quali il proletariato deva esercitare la sua dittatura, pur ammettendo che non sono ancora state eliminate "le sopravvivenze del capitalismo nelle coscienze degli uomini".

"La particolarità della società sovietica attuale, a differenza di qualsiasi società capitalistica — aveva affermato Stalin — è che in essa non esistono più classi antagonistiche, ostili, che le classi sfruttatrici sono state liquidate".

Quale è il senso di questa affermazione? Da un lato essa sta a sottolineare il risultato, *sul terreno dell'economia*, dell'avvenuta collettivizzazione, della avvenuta trasformazione socialista dei rapporti di produzione e della effettiva scomparsa delle *vecchie* classi sfruttatrici. In ciò l'affermazione di Stalin era perfettamente legittima e metteva in luce — contro gli avversari del socialismo — la differenza crescente che si andava producendo fra società capitaliste e società socialista nel corso della trasformazione rivoluzionaria della società sovietica, condotta avanti per venti anni sotto la dittatura del proletariato.

Di più Stalin avvertiva che la lotta di classe *continuava*, aggravandosi sul piano internazionale, per l'accerchiamento capitalistico di cui l'URSS era vittima e perchè tale accerchiamento avrebbe potuto non solo minacciare la rivoluzione dall'*esterno* ma saldarsi con gli elementi antisocialisti presenti all'*interno* dell'URSS e con le sopravvivenze della mentalità capitalistica incoraggiate dalla borghesia internazionale.

D'altra parte, però, queste stesse affermazioni dimostravano che Stalin non aveva un quadro completo delle forme che andava assumendo la lotta delle classi in quel momento, nè riusciva a percepire che gli elementi antisocialisti o le tendenze antisocialiste, sconfitte sul terreno della economia, stavano sviluppandosi sul terreno dell'ideologia e di qui si preparavano ad attaccare nuovamente, in forma più insidiosa, il potere sovietico. In tal modo Stalin si prefigurava l'aggressione dall'*interno* come qualcosa di secondario e di episodico, e comunque sempre incoraggiato e sostenuto principalmente dall'*esterno*. Non vedeva cioè che nella società sovietica stessa esistevano condizioni tali da poter favorire il riprodursi di differenziazioni sociali, facendo leva sulle quali l'ideologia borghese avrebbe potuto riaprire conflitti antagonistici sino a restaurare il capitalismo.

In conclusione *la valutazione di Stalin limitandosi a considerare la situazione che si era prodotta nell'URSS con la liquidazione delle vecchie classi sfruttatrici — si arrestava a una considerazione statica non riuscendo a cogliere nel loro reale sviluppo dialettico le contraddizioni già latenti nella nuova società sovietica e dalle quali si sarebbero sviluppati nuovi antagonismi. Non riusciva — quindi — a prevenirle e a combatterle.*

E tuttavia, giusta era la posizione *di principio* che Stalin mantenne anche in quella circostanza sulla questione dello stato ribadendo che "*il progetto di Costituzione mantiene effettivamente in vigore il regime di dittatura della classe operaia*".

Perchè Stalin difendeva questo principio leninista? Perchè egli, ponendosi da un punto di vista proletario e marxista-leninista, teneva ben fermo che la trasformazione della società capitalistica in una società comunista è possibile solo al proletariato. Per conseguenza — osservava Stalin — solamente rafforzando gli organi della dittatura proletaria era possibile difendersi dai nemici di classe e solamente conservando alla classe operaia tutto il potere statale era possibile che le classi non antagonistiche con essa alleate continuassero sulla strada che porta alla eliminazione di qualsiasi classe (anche non antagonistica), dello stato e quindi al comunismo.

Era attenendosi a questa posizione di principio che Stalin conservava al proletariato il potere statale, si metteva in grado di reagire prontamente fra il 1937 e il 1938 alla azione degli elementi antisocialisti e dei nemici del popolo e di difendersi vittoriosamente dalla aggressione nazista, e poteva avvertire — nel dopo guerra — il manifestarsi

delle contraddizioni di classe nell'URSS. Così, verso il 1949, Stalin — che pure si tiene fermo al dato *rilevato* dell'esistenza nell'URSS di classi non antagonistiche, comincia a darne una interpretazione adeguata e *dialettica* affermando che le contraddizioni non antagonistiche possono anche diventare antagonistiche. E, aggravandosi le tensioni, sviluppandosi nello stato proletario tendenze piccolo-borghesi e strati privilegiati, Stalin — che sempre li aveva combattuti — riprende la sua lotta, si oppone alle prime riforme ventilate dai revisionisti e riafferma — nel 1952 — che è necessario intensificare la lotta di classe all'interno contro possibili tentativi di restaurazione capitalistica. In tal modo Stalin correggeva la sua precedente affermazione e veniva a riconoscere l'esistenza delle classi o meglio il loro riprodursi anche dopo l'avvenuta ed effettiva liquidazione delle vecchie classi sfruttatrici.

Sulla base di queste intuizioni di Stalin, traendo lezione dalla sua esperienza, nel rispetto dei principi che egli aveva costantemente difeso, mosse appunto Mao Tse-tung nel portare il marxismo-leninismo a un nuovo stadio. Anche se la forza nel frattempo acquistata dal revisionismo e la scarsa resistenza da esso incontrata erano state indirettamente favorite dall'allentarsi della vigilanza rivoluzionaria nell'URSS, conseguente alla formulazione teorica errata delle contraddizioni di classe nella società sovietica.

Al contrario Krusciov. Se Stalin era stato portato a una valutazione non corretta della realtà sovietica dalla constatazione che i vecchi antagonismi di classe erano realmente scomparsi, Krusciov invece elabora la sua teoria sulla fine dell'antagonismo proprio nel momento in cui i nuovi antagonismi esplodono in maniera più vistosa e quando Stalin già li aveva denunciati. Se Stalin aveva considerato il superamento dei vecchi antagonismi di classe come una fase nel corso di un processo che doveva *continuare fino al comunismo sotto la direzione del proletariato*, Krusciov al contrario ne trae occasione per affermare che è possibile *procedere verso il comunismo senza la direzione del proletariato* e affidando il potere a tutto il popolo. In conclusione se Stalin, restando fedele *al principio* della dittatura del proletariato, procedeva a correggere il suo precedente errore teorico; Krusciov al contrario, sfruttando una apparente scomparsa degli antagonismi di classe, procedeva a 'correggere' il principio della dittatura del proletariato per camuffare sotto la nuova teoria dello stato di tutto il popolo la restaurazione della dittatura borghese.

Per Stalin è un punto fermo ed intoccabile — come per Marx, Engels, Lenin — che *in tutte le fasi del passaggio dalla società capitalistica alla società comunista e fino all'avvenuta estinzione delle classi e dello stato, "lo stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato"*. Per Krusciov, invece, *la dittatura del proletariato costituisce solo una fase particolare di questo passaggio e deve essere abbandonata prima che abbia luogo l'estinzione delle classi e dello stato, per lasciare il posto a un altro stato.*

In ciò anche l'identità di fondo fra Krusciov e Kautsky o Bukharin.

A parole e in via di principio Kautsky non rifiutava che il proletariato ricorresse alla violenza per prendere il potere. Egli si limitava ad affermare che — una volta preso il potere — il proletariato non aveva più bisogno della violenza e della dittatura per mantenerlo. Bukharin arrivava perfino più in là, riconoscendo la necessità della dittatura proletaria fino alla avvenuta stabilizzazione politica, dopodichè, però, alla dittatura doveva subentrare la 'integrazione pacifica' delle vecchie classi sfruttatrici. Krusciov si spinge più in là ancora e accetta che la dittatura seguiti a esserci ma fino alla avvenuta trasformazione in senso socialista dell'economia, dopodichè, però, alla dittatura deve subentrare lo stato di tutto il popolo, cioè la 'evoluzione pacifica' verso il capitalismo.

LE SCELTE ECONOMICHE

Nè i risultati di questa evoluzione pacifica hanno tardato a manifestarsi sul terreno dei rapporti di produzione. In opposizione a Bukharin, Stalin aveva portato vittoriosamente a termine la collettivizzazione dell'agricoltura e la liquidazione dei kulaki. Ancora nel 1952, contro le proposte revisioniste — che cominciavano a riaffacciarsi nella URSS — Stalin combatteva la liberalizzazione del mercato, cioè la creazione di un mercato libero, sul quale i contadini potessero vendere i prodotti dei loro appezzamenti individuali, pure concessi per una produzione di solo consumo, dallo stato sovietico.

Oggi i revisionisti, col pretesto che alcune misure prese da Stalin erano 'tecnicamente' difettose hanno promosso una riforma di natura 'politica' consistente nel dare in coltivazione ai privati appezzamenti sempre più estesi e nel consentire il mercato 'libero' dei prodotti. Il risultato è la formazione di una nuova proprietà privata, di una nuova classe di contadini ricchi che addirittura cominciano ad avere dei salariati alle loro dipendenze, in una parola la riprivatizzazione della terra che Stalin aveva collettivizzato.

La stessa cosa sta accadendo nel campo dell'industria. Anche qui i revisionisti, in nome di presunti difetti 'tecnici' della pianificazione centralizzata di Stalin non hanno corretto i difetti ma soppresso la centralizzazione, restituendo poteri di pianificazione, scelta di investimenti, determinazioni dei salari ai singoli direttori delle imprese — e così avviando a una restaurazione della proprietà privata industriale.

LA CONCEZIONE DEL PARTITO

La linea dei moderni revisionisti, infine, non poteva non attaccare anche l'organo supremo della dittatura del proletariato: il partito comunista.

"Il partito — affermava Lenin — assorbe l'avanguardia del proletariato e quest'avanguardia realizza la dittatura del proletariato". Essa la realizza prima di tutto in quanto rappresenta la coscienza stessa della classe e sa unificarla a livello teorico e organizzativo. In secondo luogo in quanto sta in costante legame con le masse, e "gode l'appoggio totale e pieno incondizionato di tutta la massa della classe". Questi due caratteri sono inseparabili dal partito leninista, sono i caratteri della *direzione fortemente centralizzata* e, insieme, del *profondo legame con le masse*, che il compagno Mao Tse-tung ha messo in particolare evidenza in tutta la sua opera e che Stalin ha contemporaneamente difeso contro chi voleva sostituire la dittatura del proletariato con la dittatura del partito (*Zinoviev*) e contro chi voleva disgregare la dittatura del proletariato attaccando la direzione centralizzata del partito (*Trotsky*).

Attraverso questi due caratteri il partito leninista si mette in grado di svolgere una funzione eminentemente *'politica'* quale è quella di compiere in ciascuna circostanza le scelte che più corrispondono agli interessi della classe proletaria rafforzandone la dittatura. Per questo Stalin, nel 1939, affermava: "Non è necessario che uno specialista in medicina sia nello stesso tempo specialista in fisica e in botanica o viceversa. Ma *vi è un ramo della scienza la cui conoscenza deve essere obbligatoria per i bolsevichi di tutti i rami della scienza: è la scienza marxista-leninista della società*". E' questa del resto una applicazione dell'affermazione leninista secondo cui "La politica non può mancare di avere la preminenza sull'economia. Ragionare diversamente vuol dire dimenticare l'abc del marxismo". E' la tesi che sarà riformulata e

sintetizzata da Mao Tse-tung nella celebre frase "*La politica al primo posto*".

Krusciov, al contrario, rifiuta questa preminenza della politica, afferma che "*nelle condizioni del socialismo l'economia è più importante della politica*". Per conseguenza egli contesta sia la necessità di una formazione ideologica dei quadri, sia la necessità di una funzione politica dirigente del partito nella società sovietica. O meglio, sottovaluta la prima, perchè vuol liquidare la seconda, e liquidare così la dittatura del proletariato.

Per togliere al partito questa funzione, per liquidarne il compito formativo verso i quadri e dirigente nello stato, Krusciov procede conseguentemente a colpire i due caratteri fondamentali del partito leninista e vale a dire il centralismo democratico e il legame con le masse.

Per liquidare la struttura centralizzata del partito Krusciov comincia con l'attaccare la figura e l'opera di Stalin, usando la tattica trotzkysta di mettere la base contro i dirigenti — tattica già denunciata da Lenin come tipica di tutti i revisionisti i quali col pretesto della "democrazia", mirano a rompere l'unità del proletariato intorno e sotto la direzione dei capi che ne interpretano gli interessi e lo guidano. Al tempo stesso egli procede alla riorganizzazione del partito sulla base delle esigenze della economia e non della politica — dividendo il partito in un 'partito industriale' e in un 'partito agrario'.

Contemporaneamente Krusciov e i suoi seguaci promuovono — con gli stessi criteri — una epurazione del partito avendo cura di inserire tecnici, quadri superiori, funzionari e burocrati nel partito, allontanandone gli operai e particolarmente i quadri dirigenti proletari presenti nel partito al tempo di Stalin. Proseguendo la sua strada i seguaci di Krusciov arrivano così, nel 1967, a ricostruire un partito composto per oltre un terzo da tecnocrati e burocrati o quadri amministrativi. In questo modo Krusciov e i suoi seguaci hanno ottenuto di operare un distacco sempre più profondo fra il partito e le masse, mascherando sotto la parola d'ordine economicistica dei "tecnici al primo posto" una operazione politica mirante a rendere il partito docile strumento e raffigurazione della nuova classe politica — la borghesia — che ha usurpato il potere nel partito e nello stato.

LA STRATEGIA GENERALE DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Né la contrapposizione della linea revisionista di Krusciov alla linea marxista-leninista di Stalin si arresta alla sfera dei rapporti sociali nell'URSS. Essa investe necessariamente anche il problema dei rapporti tra l'Unione Sovietica, i partiti comunisti degli altri paesi e i paesi capitalisti. In questo campo, anzi, il tradimento revisionista dei principi sviluppati da Marx, Engels, Lenin e Stalin è ancora più chiaro.

A fondamento della concezione politica dei rapporti internazionali sostenuta dai marxisti-leninisti sta — come sempre — la loro concezione della lotta fra le classi, e particolarmente lo sviluppo che tale concezione ha ricevuto dalla teoria leninista dell'imperialismo. Già Engels e Marx avevano sottolineato il carattere 'internazionale' della rivoluzione socialista. Già nel *Manifesto* Marx ed Engels avevano osservato che per risolvere le proprie contraddizioni interne il capitalismo è costretto a cercare sempre nuovi mercati di sfruttamento, allargando così sempre più le sue contraddizioni nella vana speranza di risolverle e unificando contro di sé nella lotta i "proletari di tutto il mondo". Lenin, sviluppando questa teoria di Marx aveva osservato che — nella sua fase più avanzata — il capitalismo diventa inevitabilmente imperialismo, cioè tende ad assoggettare continuamente nuove nazioni agli interessi di pochi gruppi monopolistici. Per questa via l'imperialismo genera però un duplice tipo di contraddizioni: la contraddizione fra paesi imperialisti e paesi coloniali sfruttati e le contraddizioni interimperialistiche fra le potenze capitalistiche in concorrenza per la conquista dei mercati necessari alla loro economia.

Queste contraddizioni — osserva Lenin — sono inevitabili perché scaturiscono direttamente dalla natura dell'imperialismo. Di conseguenza sono inevitabili le guerre imperialistiche e le guerre di liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo. Perciò — scriveva ancora Lenin contro il rinnegato Kautsky — "nella realtà capitalista, e non nella volgare fantasia filistea dei preti inglesi o del 'marxista' Kautsky, le alleanze 'interimperialiste' o 'ultraimperialiste' non sono altro che un 'momento di respiro' fra una guerra e l'altra" e coltivare "la speranza della possibilità di una pace permanente nel regime del capitalismo" significa "consolare nel modo più reazionario le masse". E' la teoria ripresa da Mao Tse-tung quando osserva "*gli imperialisti non deporranno mai il loro coltello da macellai, fino alla loro disfatta*".

Né questa situazione si modifica con la nascita del primo stato socialista. Al contrario, come osservava Lenin, l'imperialismo diventa allora ancora più aggressivo e tenta con ogni mezzo di portare la controrivoluzione in quello stato, di portare la guerra contro di esso.

Sulla base di questa giusta teoria Lenin definiva quale doveva essere l'atteggiamento dell'URSS. *In primo luogo essa doveva sostenere e attivamente dirigere una strategia internazionale rivoluzionaria, propagandando il principio marxista-leninista della presa violenta del potere da parte del proletariato*, organizzando e coordinando dei partiti marxisti-leninisti in ogni parte del mondo, impegnando questi partiti ad essere a loro volta solidali con l'URSS e a sollevare il proletariato dei loro paesi per impedire ogni aggressione all'URSS socialista. *Contemporaneamente, e sul piano tattico, l'URSS doveva salvaguardare la propria esistenza come stato attraverso una pacifica coesistenza con i paesi a regime sociale diverso*, astenendosi cioè da una aggressione diretta contro tali stati sia perché la rivoluzione proletaria deve essere fatta dal proletariato di ciascun paese, sia perché condizione per il progressivo allargamento del campo socialista era che non venisse distrutto dalla controrivoluzione il primo paese di tale campo.

A quella linea si attenne fedelmente Stalin. Dando impulso alla terza internazionale e promovendo la lotta a fondo dei marxisti-leninisti contro i "vecchi partiti socialdemocratici educati nelle pacifiche condizioni del parlamentarismo", Stalin sollecitò e incoraggiò il formarsi di partiti che si muovessero, all'interno di ciascun paese, secondo il principio della presa violenta del potere. Contemporaneamente Stalin tenne fermo il principio leninista secondo cui il capitalismo è fonte inestinguibile di guerre. Per tutto il periodo fra le due guerre Stalin affermò che il popolo sovietico doveva prepararsi a difendersi dall'aggressione, che solo la capacità di mobilitazione delle masse dei paesi capitalisti avrebbe potuto impedire l'aggressione contro lo stato sovietico e che solo l'allargamento del campo socialista avrebbe potuto ridurre le possibilità di guerra, non già una presunta volontà di pace degli imperialisti.

E ancora nel dopoguerra — quando il pericolo atomico cominciava a presentarsi minaccioso e la lotta per la pace si delineava come una lotta fondamentale — Stalin stabiliva un corretto collegamento fra la lotta per la pace e la lotta per il socialismo affermando, contro le

tendenze revisioniste affioranti nell'URSS, che la lotta per la pace poteva ottenere dei risultati solo se si risolveva in una lotta per l'eliminazione del capitalismo.

Identificando nel capitalismo il vero nemico, Stalin aveva osservato che le guerre atomiche saranno evitate solo allargando il campo socialista, e facendo leva sulla volontà di pace del campo socialista, sulla sua forza, sulla forza delle masse rivoluzionarie. Krusciov al contrario identificando nella bomba atomica il pericolo, invita i due campi ad unirsi — al di sopra delle classi — contro la bomba atomica che minaccia i destini dell'umanità. Anziché far dipendere dalla forza delle masse e del campo socialista la lotta per la pace, la fa dipendere dalla volontà di pace della borghesia capitalistica e si impegna a contenere — per salvare la pace — quell'espansione del campo socialista che è la sola in grado di garantirla!

In tal modo — e sotto il pretesto delle armi atomiche — Krusciov ripristina i principi di tutta la tradizione revisionista. Riafferma che l'imperialismo "ha cambiato natura" ed è disposto a rinunciare ai propri disegni di aggressione in nome del "comune interesse alla pace". Riafferma la tesi di Kautsky secondo cui è possibile un capitalismo "pacifico" e "non imperialista". Ancora una volta, insomma, la teoria della lotta di classe cede il posto a quella della collaborazione fra le classi.

Un corollario inevitabile è che la collaborazione venga estesa da Krusciov anche in campo economico, col concetto di 'competizione pacifica' rapidamente sviluppato in quello di 'integrazione' fra campo socialista e campo capitalista. Anche qui alla tesi staliniana della contrapposizione fra i due campi si sostituisce quella del reciproco aiuto. Inutile dire che questo reciproco aiuto va a tutto vantaggio del campo capitalista, che trova nuovo ossigeno nei mercati dell'Est, nuovi modi di riassorbire le sue contraddizioni e di conservarsi contro la montante rivoluzione mondiale. Colpendo la quale i dirigenti rinnegati dell'URSS mostrano una volta di più di appartenere *alla stessa classe* cui appartengono gli imperialisti e di non trovare quindi alcuna difficoltà a collaborare con loro.

Di questa stessa collaborazione fa parte infine la teoria della *via pacifica* al socialismo proposta da Krusciov e dai suoi seguaci ai movimenti rivoluzionari di tutto il mondo. Anche in questo caso siamo di fronte alla riedizione della vecchia tesi kautskyana secondo cui è ormai possibile arrivare al socialismo senza rivoluzione violenta, per via democratica e parlamentare. Anche in questo caso siamo di fronte all'aiuto dato dalla borghesia sovietica, che ha dovuto abbattere nell'URSS la dittatura del proletariato, alla borghesia degli altri paesi impedendo che vi venga instaurata. Il tradimento dei revisionisti sovietici e francesi nei confronti del proletariato insorto nel maggio scorso è la naturale conclusione di questa politica di tradimento.

In questo quadro si capisce il significato della *coesistenza pacifica* che da tattica limitata al rapporto fra gli stati, quale era stata elaborata e difesa da Lenin e da Stalin, diventa linea generale del movimento comunista internazionale, strategia di capitolazione volta a disarmare le masse rivoluzionarie per promuovere su tutta la linea la collaborazione fra le classi, ossia fra la borghesia sovietica e la borghesia americana.

LE ORIGINI DEL REVISIONISMO

Ma quali le origini del revisionismo? Quali le ragioni della sua affermazione nell'URSS? E' questa una domanda che sta particolarmente a cuore ai marxisti-leninisti e a tutti i rivoluzionari preoccupati di trarre una lezione storica da quella che giustamente i compagni cinesi hanno definito la 'grande tragedia' dell'Unione Sovietica.

L'analisi che abbiamo cercato di fare delle teorie krusciovìane dimostra abbondantemente che esse riprendono, sviluppano, riproducono, quasi 'alla lettera', non già teorie tipiche di Stalin ma teorie periodicamente riproposte — contro Stalin, nell'URSS — da Trotzky, Zinoviev, Kamenev, Bukharin. E' dunque in una tradizione estranea ed opposta al pensiero marxista-leninista di Stalin che vanno ricercate le origini del revisionismo dal punto di vista dei suoi precedenti teorici.

Se poi si guarda alla base di classe che favorì l'affermazione del revisionismo, alle origini di classe dell'ideologia revisionista, essa deve cercarsi in quella burocrazia, in quei quadri tecnici piccolo-borghesi, contro cui periodicamente si erano appuntate le critiche e le epurazioni di Stalin.

Di qui si origina il revisionismo. Dalle ideologie antimarxiste presenti nell'URSS prima, durante e dopo l'età di Stalin esso trae i suoi argomenti. Dalla piccola borghesia e dalle differenziazioni sociali inevitabili per tutto il periodo del passaggio al socialismo esso trae la sua base sociale di consenso e la forza per conservarsi e passare al contrattacco. Dalla morte di Stalin e dalla incapacità dei marxisti-leninisti sovietici di sviluppare in modo creativo il pensiero marxista-leninista di Stalin come seppe invece fare in Cina Mao Tse-tung il revisionismo trasse infine l'occasione per usurpare il potere nel partito e nello stato e per utilizzare gli strumenti della dittatura del proletariato — come tali stimati e rispettati dalle masse — per imporre la dittatura della borghesia.

E tuttavia, come abbiamo sottolineato altra volta, la valutazione errata che Stalin dava della realtà sovietica intorno al 1936 comportò una attenuazione della lotta di classe, particolarmente sul terreno dell'ideologia, facilitò indirettamente il rafforzamento di elementi alla Krusciov negli organismi di dittatura del proletariato e non preparò adeguatamente le masse a criticarli e smascherarli prima che prendessero il potere.

Giustamente, quindi, i compagni cinesi indicano nella mancata mobilitazione ideologica delle masse contro il revisionismo e nella mancata rivoluzione culturale proletaria, il limite dell'esperienza staliniana. Insieme, tuttavia, essi sottolineano che sono le conseguenze di tale limite — e cioè la restaurazione del capitalismo nell'URSS — ad aver aiutato la sua critica teorica e aver fatto intendere la necessità di sviluppare creativamente il marxismo-leninismo mettendolo in grado di affrontare i nuovi nemici — come ha fatto Mao Tse-tung elaborando nella teoria e dirigendo nella pratica la grande rivoluzione culturale proletaria.

Soprattutto, nel corso di questa analisi storica, i compagni cinesi sottolineano giustamente che combattere il revisionismo significa certamente e principalmente sviluppare sul terreno ideologico e politico la lotta di classe, procedere a quello smascheramento che solo la rivoluzione culturale ha saputo attuare. Ma, anche, che *l'ideologia con cui la rivoluzione culturale proletaria educa i proletari e smaschera i revisionisti, i principi che essa mira a ristabilire, la teoria che essa usa come arma nella lotta resta il marxismo-leninismo, cioè il pensiero di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao Tse-tung.*

Tanto chi nega la *continuità* del pensiero di Mao coi principi marxisti-leninisti difesi da Stalin, quanto chi nega al pensiero di Mao il carattere di uno *sviluppo creativo* che — come dice il compagno Lin Piao — ha portato il marxismo-leninismo "a uno stadio completamente nuovo", cade nel revisionismo.

LA POLITICA REVISIONISTA

Dopo la morte di Stalin, quasi immediato è il mutamento di rotta nella politica estera sovietica e anche nella politica interna sotto la direzione di Malenkov, il quale già in uno dei primi discorsi proponeva di iniziare trattative con gli Stati Uniti.

Nello stesso periodo, venivano considerevolmente ridotte le spese militari e, sul piano interno, reimpostata una politica economica di preferenza per la produzione di beni di consumo nei confronti dei mezzi di produzione.

Nel marzo del 1954, Malenkov dichiarava espressamente che una guerra mondiale avrebbe significato la distruzione e la fine della civiltà, anche qui preannunciando una delle classiche tesi del revisionismo.

Malenkov cadeva, ma il nuovo indirizzo politico veniva proseguito.

IL XX CONGRESSO E L'ATTACCO ALLA LINEA LENINISTA DI STALIN

Il 27 maggio 1955, Krusciov e Bulganin si recavano in Jugoslavia a fare atto di contrizione di fronte al maresciallo Tito. *Non si trattava solamente, come poteva sembrare a prima vista, di una normalizzazione dei rapporti tra gli Stati, con eliminazione di certi atteggiamenti sciovinistici propri della precedente politica sovietica, ma di un vero e proprio mutamento essenziale nella linea politica di lotta contro il revisionismo jugoslavo condotta avanti da Stalin.*

La conferenza al vertice di Ginevra, del luglio 1955, vedeva la stampa sovietica impegnata a presentare il presidente Eisenhower come un uomo che si batteva per la pace.

Persino in seguito, con il nuovo acutizzarsi della tensione internazionale, sarebbe continuata la tendenza dei dirigenti sovietici ad attribuire la responsabilità di ciò ai gruppi oltranzisti di Dillon e di Dulles, senza mai porre in discussione la volontà di pace del presidente americano. Tutti questi erano sintomi della radicale svolta in senso revisionista compiuta dalla direzione del PCUS nel corso del XX Congresso.

Qui, nel suo rapporto, Krusciov, sotto il pretesto dell'unità per la lotta nella pace, auspicava "una linea di collaborazione" con i socialdemocratici e perfino con alcuni circoli occidentali nei quali, diceva, si notavano sintomi di "rinsavimento". In questo modo, caduta ogni analisi di classe sulle ragioni della politica estera imperialistica, il mondo veniva diviso tra i saggi sostenitori della politica di pace e "i più rabbiosi sostenitori della politica delle posizioni di forza". Di qui l'auspicio per un miglioramento radicale delle relazioni sovietico-americane, per l'amicizia e la cooperazione con gli Stati Uniti.

Di qui l'affermazione che "il principio... della coesistenza pacifica degli stati con ordinamenti sociali diversi è stato e rimane la linea generale della politica estera del nostro paese". Ne veniva che la vittoria del comunismo nella 'competizione' tra i due sistemi sarebbe derivata quasi automaticamente, nella concezione di Krusciov, dalla dimostrata superiorità del sistema socialista nel livello della produzione, che in tal modo avrebbe 'persuaso' i lavoratori degli altri paesi.

Krusciov precisava ancora il suo concetto di coesistenza pacifica: "Non soltanto pensiamo che i paesi con sistemi sociali diversi possano sussistere l'uno accanto all'altro, ma riteniamo anzi che si debba andare più in là, migliorare i loro rapporti, consolidare la fiducia reciproca, collaborare".

Proseguendo, il rapporto faceva rilevare come fosse ormai superata la tesi del marxismo-leninismo per cui le guerre sono inevitabili finchè esiste l'imperialismo, sotto il pretesto che le forze socialiste sarebbero state in grado di evitare nuove guerre.

In questo modo, cadeva la distinzione marxista-leninista tra le guerre giuste rivoluzionarie di liberazione nazionale e le guerre ingiuste e cadeva quindi anche qui il principio dell'internazionalismo proletario. Il discorso si completava con la teorizzazione, con un ipocrita richiamo a Lenin, della varietà delle forme di passaggio al socialismo. Esempio di forma particolare e nazionale di passaggio al socialismo era considerata l'esperienza jugoslava, mentre di quella cinese e delle altre si poneva in rilievo il fatto della "trasformazione pacifica".

Nè Krusciov si limitava a questo, ma teorizzava addirittura la "via parlamentare" di passaggio al socialismo, e non soltanto per i paesi capitalisti, ma anche per quelli ex-coloniali.

Krusciov diceva testualmente: "I partiti borghesi di destra ed i governi da essi formati falliscono sempre più di frequente. In queste condizioni, la classe operaia, unendo intorno a sè i contadini lavoratori e gli intellettuali, tutte le forze patriottiche... può infliggere una sconfitta alle forze reazionarie antipopolari, conquistare una salda maggioranza in parlamento e trasformarlo da organo della democrazia borghese in strumento della autentica volontà popolare".

Il capovolgimento dei principi leninisti sullo stato e la rivoluzione e la ripresa di quelli kautskiani era evidente. E' da notare che le formulazioni di Krusciov venivano riprese nella risoluzione votata al termine del congresso.

Sul piano interno, Krusciov auspicava l'ampliamento e la generalizzazione dell'applicazione del principio degli incentivi materiali: "Bisogna adoperarsi tenacemente per migliorare e perfezionare le forme di retribuzione in tutti i settori dell'economia, per far dipendere direttamente il salario dalla quantità e dalla qualità del lavoro di ciascun lavoratore e per utilizzare appieno la possente leva dell'incentivo materiale al fine di elevare la produttività del lavoro".

Numerosi erano gli attacchi poi alla direzione centralizzata e pianificata dell'economia da parte dello Stato, le critiche alle stazioni macchine e trattori che attuavano questa direzione nelle campagne e la conseguente direttiva per l'attribuzione di sempre maggiori autonomie alle unità economiche locali industriali e agricole.

Al termine del congresso, in una seduta segreta, Krusciov attacava in maniera estremamente violenta Stalin, gratificandolo di epiteti del tipo "assassino", "criminale", "bandito", "despota del tipo Ivan il terribile", "imbecille", "idiota".

I richiami agli "errori di Stalin" servivano a Krusciov per dare, di fronte a molti comunisti, una parvenza di validità marxista-leninista a talune sue critiche, fatte apparentemente in nome del centralismo democratico, della direzione collegiale in seno al partito e della legalità socialista.

Ma la sostanza della linea di Krusciov era evidente: quando egli attaccava la direzione da parte di Stalin della guerra contro la Germania dicendo che egli studiava le battaglie sul mappamondo, attaccava la dittatura del proletariato nel suo aspetto di lotta sul piano internazionale contro la borghesia nazista, di cui Stalin, era stato fino in fondo fedele interprete; quando attaccava la direzione da parte di Stalin nell'agricoltura dicendo che egli conosceva la situazione agricola soltanto attraverso i documentari cinematografici, in maniera grottesca attaccava la dittatura del proletariato nel suo aspetto della trasformazione socialista dell'agricoltura nell'URSS; quando attaccava violentemente il carattere "morbosamente sospettoso" di Stalin, e la conseguente sua direzione dell'azione repressiva, attaccava in realtà ancora una volta la dittatura del proletariato in URSS nel suo aspetto della repressione contro i nemici di classe. *Ciò che contava, per Krusciov e per i dirigenti revisionisti, era mettere bene in chiaro che non vi era ragione alcuna che lo stato e il partito so-*

vietico esercitassero delle repressioni, che i nemici erano stati definitivamente sconfitti, che all'interno del partito non vi potevano essere correnti controrivoluzionarie, che la lotta di classe, contrariamente a quanto Lenin e Stalin avevano affermato, con lo sviluppo della costruzione del socialismo si attenuava e tendeva a scomparire.

L'attacco alla persona di Stalin copriva quindi l'attacco alla linea politica rivoluzionaria leninista che nella sostanza Stalin aveva correttamente portato avanti, a tal punto che i dirigenti revisionisti dell'URSS, invece di usare il solito espediente descritto da Lenin di "canonizzare" il dirigente rivoluzionario e cingerlo così di un'aureola inoffensiva, si vedevano costretti ad attaccarlo frontalmente perchè costituiva anche da morto un ostacolo troppo grande all'evoluzione pacifica dell'Unione Sovietica verso il capitalismo tramite il revisionismo.

LA SCONFITTA DI MOLOTOV SUL PIANO DELLE SCELTE ECONOMICHE

Non è questa la sede per affrontare le questioni circa le riforme economiche revisioniste nell'URSS.

Si può solo dire che, dopo il XX Congresso, venivano attuate nel campo industriale ed agricolo delle riforme sostanziali che andavano direttamente contro la linea di Lenin e di Stalin sull'edificazione del socialismo.

Sul piano industriale, nel maggio del 1957 veniva attuato un ampio decentramento economico suddividendo l'URSS in 105 regioni economiche (Sovnarcos). I poteri decisionali circa lo sviluppo economico industriale erano attribuiti, sulla base di tale decentramento, alle repubbliche, alle regioni economiche od addirittura alle singole imprese.

Si ponevano così le premesse per le successive e recenti riforme, che avrebbero ampliato tale autonomia basando la produzione sul profitto ed attribuendo importanza determinante all'economia mercantile tipica del capitalismo, ben al di fuori dei limiti entro i quali Lenin e Stalin avevano ritenuto che essa dovesse essere contenuta per un certo termine transitorio durante la costruzione del socialismo.

E' quasi inutile osservare che tale linea andava contro il principio della direzione unificata e centralizzata della economia da parte dello Stato socialista sotto la dittatura del proletariato indicato da Lenin e da Stalin.

Sul piano agricolo, dopo la risoluzione del XX congresso, che indicava il compito dello sviluppo dell'introduzione e dello sviluppo degli incentivi materiali nell'agricoltura; nella primavera del 1958 venivano abolite le Stazioni Macchine Trattori (SMT) e gli strumenti di produzione venivano ceduti ai singoli calcos.

Nel suo ultimo scritto, *I problemi economici del socialismo nell'URSS*, Stalin si era battuto contro una riforma di tal genere già allora proposta, affermando che essa avrebbe di molto allontanato il periodo del passaggio al comunismo, ed anzi avrebbe costituito un ritorno indietro, poichè si sarebbe allontanato il passaggio dalla proprietà calcosiana a quella di tutto il popolo e si sarebbe esteso, anche qui, il campo d'azione della circolazione mercantile, del tutto incompatibile con il passaggio dal socialismo al comunismo.

In sostanza, la linea di politica economica prevalsa sul piano agricolo sotto la direzione revisionista corrispondeva a quella industriale, giacchè significava anche qui attribuizione ai singoli calcos di poteri decisionali sul piano della produzione agricola, estensione del campo d'azione della circolazione mercantile, introduzione di incentivi materiali, tendenza insomma alla ritrasformazione dei colcos e dei sovcos, attuandosi così un brusco ritorno indietro, da unità produttive di tipo socialista a vere e proprie aziende economiche capitalistiche camuffate.

E' estremamente significativo, in quest'ambito, il fatto che proprio in occasione di tali riforme economiche si acutizzasse fino alle estreme conseguenze il conflitto con Molotov, il quale per l'essenziale difendeva i principi del marxismo-leninismo.

LA SCONFITTA DI MOLOTOV NELLE SCELTE DI POLITICA ESTERA

La linea di Molotov, certo, non era esente da debolezze ed errori: nessuna opposizione egli avanzava in sostanza nel corso del XX Congresso, nè comunque denunciava anche in seguito pubblicamente la linea revisionista, pur combattendola nelle sue scelte nell'ambito degli organismi di direzione.

Così, in occasione della controrivoluzione ungherese, quando Krusciov aveva già deciso di ritirare le truppe sovietiche dall'Ungheria, era Molotov, appoggiato dal Partito Comunista Cinese, a imporre l'intervento per stroncare le velleità controrivoluzionarie di Mindsentsy e di Nagy.

Assieme però la direzione revisionista del PCUS usava anche questo intervento per mantenere e rafforzare un rapporto di subordinazione economica e politica dell'Ungheria all'URSS, favorendo assieme al consolidamento in Ungheria della direzione revisionista di Kadar, in collaborazione con la politica revisionista di Tito.

L'azione di Molotov, quindi, non riusciva a far mutare per l'essenziale, la linea politica nel gruppo dirigente del PCUS e, quel che è più grave, non riusciva a creare un legame con le masse proletarie sovietiche e renderle coscienti del gravissimo pericolo che minacciava lo stato socialista.

In tal modo, quando il contrasto giungeva al suo culmine, assumeva l'aspetto, essendo il PCUS ormai nella sua direzione degenerato, non di un contrasto politico interno in un partito marxista-leninista, ma di una congiura di palazzo, dove lo scontro non era fra linee politiche, ma fra minore o maggiore abilità manovriera da parte dei vari dirigenti.

Su questo piano, la linea revisionista non poteva che risultare vincente e vedersi così il terreno spianato.

Si poteva in tal modo precisare la linea politica di collaborazione con gli Stati Uniti, che aveva cominciato a metter piede dopo la morte di Stalin. Questa linea trovava la sua prima piena esplicazione nel corso della crisi di Suez, quando l'URSS si alleava con gli USA nell'opposizione all'imperialismo franco-inglese, presentandosi come paladina dei popoli oppressi ma attuando in realtà una politica di potenza che aveva il risultato di accrescere la subordinazione economica dell'Egitto all'URSS, che così poteva iniziare la costituzione di un vero e proprio nuovo impero coloniale, del tutto analogo a quello di ogni potenza imperialistica.

L'OPPOSISIONE DELLA CINA RIVOLUZIONARIA ALLA LINEA REVISIONISTA DEL XX CONGRESSO

Il dato saliente di questo periodo è però costituito dal fatto che la politica revisionista, la quale aveva temporaneamente e all'interno debellato ogni avversario, ne trovava uno estremamente deciso sul piano internazionale nella Cina rivoluzionaria di Mao Tse-tung.

La Cina era allora in posizione fortemente dipendente dall'URSS, e il suo sviluppo economico era allora in pratica solamente agli inizi.

Ciò peraltro non toglieva che il partito comunista cinese, sotto la direzione di Mao, iniziasse subito dopo il XX Congresso una lotta decisa contro la degenerazione revisionista.

E' tipico dei vari commentatori revisionisti alla Boffa sostenere che il Partito Comunista Cinese avrebbe in un primo tempo appoggiato la linea Krusciovìana, e se ne sarebbe staccato solo molto più tardi, non per ragioni politiche marxiste-leniniste, ma invece esclusivamente nazionalistiche.

Facile è smascherare la falsità e l'ipocrisia di tali affermazioni.

Già a meno di due mesi dal XX Congresso, Mao aveva esposto a Mikojan il pensiero del Partito Comunista Cinese sulla questione di Stalin in termini assai diversi da quelli usati nel corso del XX Congresso.

Quel che più conta, tale esposizione ed affermazione di

principi non si limitava a colloqui riservati, ma veniva esposta in forma sistematica sulla stampa cinese nei fondamentali articoli *Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato*.

Nel secondo di questi articoli, in particolare, pubblicato verso il termine del 1956, era apertamente criticata la linea revisionista di Tito e si diceva, contro le volute deformazioni di tale linea, che stalinismo equivale a marxismo-leninismo.

Alla conferenza di Mosca del 1957, il contrasto era ancor più evidente e verteva su questioni di principio, segnatamente appunto quelle sollevate dal XX Congresso del PCUS.

In particolare, il Partito Comunista Cinese, la cui delegazione era guidata personalmente da Mao Tse-tung, presentava delle tesi "sul problema del passaggio pacifico" in cui si diceva che il dare "troppa importanza alla possibilità del passaggio pacifico e soprattutto alla possibilità di prendere il potere con la conquista di una maggioranza parlamentare,... potrebbe facilmente portare a un rilassamento della volontà rivoluzionaria del proletariato". Non solo, ma la critica alla risoluzione del XX Congresso si richiamava espressamente ai principi leninisti di *Stato e rivoluzione*. Il Partito Comunista Cinese ricordava che "nè Marx nè Lenin intendevano realizzare il passaggio pacifico utilizzando la vecchia macchina di stato" e che quindi il passaggio pacifico era comunque impossibile tramite la via parlamentare perchè "conquistare una maggioranza parlamentare non significa distruggere la vecchia macchina di stato... nè stabilire una nuova macchina di stato". Nella tesi inoltre si criticava la linea del PCUS espressa nel XX Congresso nei riguardi dei partiti socialdemocratici che, dicevano i compagni cinesi "sono al servizio della borghesia e del capitalismo... e costituiscono una variante dei partiti borghesi".

LA COESISTENZA PACIFICA E L'ALLEANZA CONTRORIVOLUZIONARIA USA-URSS

Queste giuste critiche peraltro non determinavano alcun ripensamento nei gruppi dirigenti dell'URSS, i quali anzi, in radicale contrasto con quanto non solo affermato più volte dalla Cina, ma persino contenuto nel documento finale della Conferenza di Mosca, cercavano ogni via per attenuare la tensione con gli Stati Uniti ed iniziare trattative per la divisione del mondo in sfere di influenza.

Nel corso del 1957 e del 1958, si ripetevano le proposte sovietiche per una conferenza al vertice; il 6 marzo 1958 Krusciov si offriva di recarsi personalmente a tale scopo in qualsiasi località degli Stati Uniti.

E ciò mentre gli Stati Uniti mostravano chiaramente la loro funzione di gendarme internazionale con una politica imperialistica sempre più aggressiva, caratterizzata fra l'altro, in quel periodo, dall'intervento nel Libano e dalle gravissime provocazioni contro la Cina popolare di parte di Formosa. Già nel corso della crisi di Formosa, peraltro era chiara l'intenzione sovietica, di non sostenere affatto la Cina nella sua lotta, ma anzi invece di far pressione perchè tale giusta lotta fosse abbandonata, contando evidentemente sulla chiara inferiorità militare di allora della Cina, che non avrebbe potuto essere altrimenti colmata se non dall'aiuto sovietico.

Il rifiuto da parte di Krusciov di fornire alla Cina quelle armi moderne che le sarebbero servite per la riconquista di Formosa, parte del territorio cinese, mostrava chiaramente a quale punto di degenerazione fosse arrivata già nel 1958 la politica sovietica.

Questa politica non poteva che mostrare i suoi frutti nella progressiva diminuzione della tensione americano-sovietica.

Preparato da un intenso scambio di visite (Humphrey, Mac Millan e Nixon a Mosca, Mikojan e Kozlov a Washington), si svolgeva infine il viaggio di Krusciov negli Stati Uniti nella seconda metà del settembre 1959.

Nel corso del viaggio, dove si ponevano le basi per la nuova « Santa Alleanza » americano-sovietica, si facevano appieno valere le qualità buffonesche ed istrioniche del primo ministro dell'URSS, il quale alternava dichiarazioni servili a finti scatti di ira, a minacce lasciate senza attuazione e, (quel che più conta) al di là dell'enfasi retorica, a concrete trattative per la composizione dei conflitti di interesse e la spartizione del mondo in sfere di influenza.

Nel corso della visita, Krusciov recava gli elogi per Eisenhower "le cui grandi qualità — diceva — godono di grande stima nell'URSS" ed era desideroso di "contribuire alla eliminazione della tensione nei rapporti tra gli Stati". Non soltanto Krusciov, poi, portava al settimo cielo la 'saggezza' del presidente americano, ma sembrava in particolare preoccupato di lodare uno per uno tutti i più grossi capitalisti degli Stati Uniti, improvvisamente accumunati ai comunisti nell'universale desiderio della pace: "di recente il sig. Harriman è stato nell'Unione Sovietica, e abbiamo avuto con lui una gradevole conversazione tra amici.. Abbiamo conversato amichevolmente con Harriman. Qualcuno potrebbe domandare: come mai? Harriman è un grosso capitalista, io non sono l'ultimo fra i comunisti, eppure eccoci a conversare amichevolmente. Ma questo significa solamente che esiste una questione capace di unire tutti quanti: operai, contadini, commercianti, capitalisti. E' una questione che riguarda tutti gli uomini della terra, è quella della pace". Ed ancora: "ho molta stima... per il signor Cyrus Faton, che dà prova di coraggio e di sagacia".

Leit motiv dell'ideologia pseudo-pacifista di Krusciov era la proposta del disarmo generale e completo che, diceva il premier, "non può contrastare e non contrasterà con gli interessi nazionali di alcuno stato" pur trattandosi di "Stati con un differente sistema sociale".

Così nel discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite, dove tale proposta, del resto accolta da tutti gli uomini politici occidentali con il più totale scetticismo, era accompagnata dall'altra, ben altrimenti valutata, della messa in comune delle risorse economiche degli USA e dell'URSS per un 'aiuto' congiunto ai paesi 'sottosviluppati'.

Corollario di tutto ciò era l'inevitabile esaltazione sciovinistica delle due grandi potenze e della loro intesa: "difficilmente qualcuno può mettere in dubbio il fatto che l'evoluzione di tutta la situazione internazionale dipende sotto molti aspetti da come si sviluppano le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le due più grandi potenze del mondo".

Accadeva poi che, mentre Krusciov discuteva con i capitalisti di New York, la moglie Nina Petrovna partecipasse assieme alla signora Gromiko e ai signori Rockfeller, a un lunch per signore, ivi mietendo particolari successi mondani al punto di essere oggetto di speciali lodi da parte della stampa americana. Così il New York Times: "Gli occhi della signora Krusciova, dall'espressione buona, sempre un po' socchiusi, il suo sorriso contagioso hanno contribuito molto a dissipare ogni atmosfera di ostilità. Essa è entrata nella coscienza degli americani come una madre e una donna che ha dei nipotini, e non come la moglie di un potente personaggio".

Conclusi i colloqui di Camp David, i quali erano durati tre giorni, con ogni cura messa dai due uomini di stato per tenere nascosti i temi centrali della conversazione (il comunicato conclusivo era di poche righe e del tutto scontato), Krusciov ripartiva per l'Unione Sovietica, dove tributava all'arrivo subito un solenne riconoscimento al presidente Eisenhower: "da questa tribuna, davanti ai moscoviti, davanti a tutto il mio popolo, al governo e al partito, devo dire che il presidente degli Stati Uniti d'America Dwght Eisenhower ha dimostrato una saggezza di autentico uomo di stato nel valutare la situazione internazionale, ha dimostrato coraggio e forza di volontà. Nonostante le difficoltà della situazione americana, egli, che gode della completa fiducia del suo popolo, ha avanzato la proposta di uno scambio di visite fra i capi di governo dei nostri paesi. Rendiamo merito a questa importante iniziativa".

Dall'altra sponda dell'Atlantico, del resto, Eisenhower aveva ricambiato i complimenti: "E' una personalità dinamica — diceva di Krusciov — che attira l'attenzione... La sua capacità di passare da una posizione difficile, quasi negativa, alla discussione più animata, affabile, cordiale, è inesauribile... Penso che gli Americani... hanno sentito di lui una personalità eccezionale... Egli... lascerà una pro-

fonda impronta originale sulla concezione originaria di questa dottrina [il comunismo]".

Il pacifico presidente americano dava subito prova della sua "saggezza" intervenendo con massicci aiuti militari alle forze reazionarie del Laos ed aizzando l'India contro la Cina.

Di fronte alle provocazioni indiane, l'URSS assumeva un atteggiamento apparentemente neutrale, ma di fatto si schierava contro la Cina.

Ciò mentre i comunisti europei tributavano calorosi omaggi al presidente Eisenhower nel corso del suo viaggio verso il termine del 1959.

Già al suo ritorno a Mosca, Krusciov aveva polemizzato con "quelli che dicono di non comprendere che cosa sia la coesistenza pacifica e ne hanno paura" i quali, secondo lui, contribuivano ad acutizzare la guerra fredda e a porre in pericolo la pace che ogni 'scintilla' avrebbe potuto distruggere.

Concezioni di questo genere erano esposte in forma accentuatamente e palesemente polemica dal primo ministro sovietico all'atto della sua visita in Cina per l'anniversario della rivoluzione, ai primi di ottobre del 1959, appena tornato dagli Stati Uniti.

LA LOTTA DEI MARXISTI-LENINISTI CONTRO LA DEGENERAZIONE REVISIONISTA

Queste teorie, poi, erano esposte da Krusciov addirittura con tono professorale ad un pubblico banchetto dato in suo onore alla presenza dei massimi dirigenti della Cina.

Ciò dopo che l'URSS si era rifiutata di adempiere ai suoi impegni presi di rivelare alla Cina il segreto della fabbricazione della bomba atomica, di cui essa aveva bisogno per difendersi dalla persistente minaccia americana.

Le relazioni fra i due paesi e fra i due partiti non potevano che peggiorare in maniera decisiva.

Ma ancora nonostante tutto, forti correnti in URSS si opponevano a che questa politica fosse portata troppo avanti, giacchè ne vedevano gli effetti disastrosi.

Solo così si può spiegare il forte attacco alla Lega dei comunisti jugoslavi contenuto nello stesso rapporto di Krusciov e le sue conclusioni al XXI Congresso del PCUS del gennaio-febbraio 1959.

Il dirigente sovietico dava qui un'ennesima dimostrazione della sua sincerità prendendo in giro il senatore americano Humphrey, il quale, dopo aver parlato appunto con Krusciov, aveva dichiarato che esistevano forti divergenze fra l'URSS e la Cina. Krusciov smentiva con le testuali parole: "Ogni persona che s'intenda minimamente di politica, non dico di marxismo-leninismo, comprenderà che è inconcepibile un colloquio confidenziale col signor Humphrey sulle questioni di politica dei partiti comunisti, sui rapporti reciproci con i nostri migliori amici, i dirigenti del Partito Comunista della Cina".

Ma anche qui il gioco istrionico di Krusciov non era fine a se stesso, bensì tendeva a coprire con una fraseologia apparentemente rivoluzionaria la sua politica di tradimento di fronte a coloro che non erano ancora disposti ad accettarla fino in fondo.

Ciò tanto più in quanto la politica dei "saggi" dirigenti imperialisti occidentali s'incaricava, con il suo bellicismo ad oltranza, di far giustizia di ogni affermazione kruscioviana sulla "coesistenza pacifica" e sulla volontà di pace degli imperialisti.

Si apriva a Ginevra all'inizio del 1960 il grottesco spettacolo della conferenza dei dieci sul "disarmo", che tutto avrebbe fatto negli anni successivi tranne che disarmare, servendo invece, oltre che da palcoscenico teatrale per gli sprovveduti, da terreno di accordo tra le due grandi potenze per il monopolio delle armi nucleari.

Del resto, gli imperialisti, guardandosi bene dal contentarsi delle dichiarazioni di Krusciov e dal seguire una politica "saggia" nello sfruttare il revisionismo sovietico, accrescevano le loro attività aggressive nei confronti della stessa URSS, mettendo così in gravi difficoltà la stessa politica krusacioviana.

Così, la preparazione della conferenza al vertice di Parigi era attuata dal governo americano con l'intensificazione dei voli spionistici degli U2.

Nonostante l'abbattimento dell'aereo spia, che non era probabilmente il primo o comunque non era al primo volo, il complesso delle circostanze determinava ancora una volta una sconfitta della linea di Krusciov.

Ciò anche per il fatto che, in Cina, in occasione del novantesimo anniversario della nascita di Lenin, veniva pubblicato il celebre articolo *Viva il leninismo* nel quale *i compagni cinesi, in maniera esplicita, attaccavano il moderno revisionismo nel suo aspetto interno del tradimento della teoria leninista sullo stato e sulla rivoluzione e nel suo aspetto esterno di tradimento dell'internazionalismo proletario e dell'appoggio alle guerre giuste di liberazione nazionale e rivoluzionarie sotto il pretesto della 'coesistenza pacifica' e 'competizione pacifica'.*

Come al solito, Krusciov, di fronte alla temporanea sconfitta della sua linea, reagiva assumendo un atteggiamento apparentemente ultrarivoluzionario e di apparente durezza verso gli occidentali e recitando in tal senso la sua ennesima commedia al vertice di Parigi.

Ma il fallimento di tale vertice era ben lungi dall'indurre i dirigenti sovietici ad un mutamento della loro linea.

Mentre la commissione esteri del senato americano affermava che "è sempre nel nostro interesse... di incoraggiare gli esponenti sovietici che promuovono un indirizzo di pace e di scoraggiare quelli che perseguono una politica aggressiva", Krusciov ribadiva che la Russia non intendeva "Compiere un solo passo indietro" rispetto alla politica di "coesistenza pacifica".

I risultati si vedevano nel Congo, dove l'ONU, intervenuto con il voto sovietico in apparenza per proteggere la unità nazionale e consolidare il governo di Lumumba, in realtà, in combutta con gli interessi americani e belgi, ne promuoveva la caduta e ne facilitava grandemente la morte. Era questo un altro gravissimo tradimento dell'Unione Sovietica nei confronti dei movimenti di liberazione nazionale, tradimento che proseguiva quando l'URSS ancora incoraggiava il governo lumumbista della provincia orientale ad intavolare trattative con gli uccisori di Lumumba, determinando in tal modo la caduta anche dell'ultimo baluardo rivoluzionario nel paese africano e rendendo estremamente difficile la sopravvivenza dei gruppi guerriglieri che nonostante tutto continuavano la lotta.

Non poteva che seguire un'intensificazione della polemica contro la Cina, che si aveva al congresso del partito operaio romeno, quando Krusciov orchestrava un improvviso e generale attacco contro il PCC. La delegazione cinese ribatteva che l'atteggiamento assunto da Krusciov non aveva nulla di leninista ed era invece "assolutamente patriarcale, arbitrario e dispotico".

Che tale fosse, e che i suoi metodi non differissero in nulla da quelli dell'imperialismo, lo dimostrava il ritiro di tutti i tecnici sovietici dalla Cina, che poneva in grave pericolo l'economia cinese.

E ciò mentre si intensificava l'azione aggressiva dello imperialismo, fra l'altro nel Vietnam, dove, verso la fine del 1960 veniva fondato il Fronte di Liberazione Nazionale.

I contrasti si manifestavano in tutta la loro asprezza nel corso della conferenza di Mosca degli 81 partiti comunisti, altra occasione per un orchestrato attacco da parte della bacchetta dei dirigenti sovietici contro il Partito Comunista Cinese. Il risultato era un compromesso, che però nella sostanza manteneva ancora fermi i principi del leninismo nella dichiarazione finale della Conferenza. Ma la dichiarazione, evidentemente, non poteva significare altro che un pezzo di carta per i dirigenti sovietici.

IL XXII CONGRESSO E LA TEORIA DELLO 'STATO DI TUTTO IL POPOLO'

Come il XX Congresso aveva portato ad una sistematizzazione teorica da parte dei revisionisti sovietici della loro linea antileninista sul piano della politica internazionale, analoga funzione aveva sul piano interno dell'evoluzione pacifica verso il capitalismo il XXII Congresso.

In esso erano attaccati con estrema chiarezza e capovolti i principi di Lenin sullo stato e sul partito.

Lenin aveva affermato che ogni stato, sempre, è l'espressione della dittatura di una classe. Di conseguenza, in tutto il periodo di transizione dal capitalismo alla società senza classi la lotta delle classi sarebbe continuata e lo stato avrebbe dovuto permanere come espressione della dittatura del proletariato.

Il principio era completamente rovesciato nel programma del PCUS per il XXII Congresso, nel quale si affermava testualmente: "Dopo aver assicurato una vittoria completa e definitiva del socialismo... la dittatura del proletariato ha adempiuto la propria missione storica e, dal punto di vista dell'evoluzione interna, ha cessato di essere necessaria all'URSS. Lo stato sorto come uno stato della dittatura del proletariato, si è trasformato nella nuova fase, nella fase odierna, in stato di tutto il popolo, in un organo che esprime gli interessi e la volontà di tutto il popolo". E ancora: "il partito parte dal presupposto che la dittatura della classe operaia cesserà di essere necessaria prima che si estingua lo stato. Lo stato, come organizzazione di tutto il popolo, sopravviverà fino alla vittoria completa del comunismo".

Si trattava, come dicevano i dirigenti del PCUS, di una interpretazione estremamente creativa e nuova del marxismo. Krusciov affermava testualmente nel suo rapporto che "la classe operaia dell'Unione Sovietica, di sua iniziativa, partendo dai compiti dell'edificazione del comunismo, ha trasformato lo stato della sua dittatura in stato di tutto il popolo. Questo, compagni, è un fatto senza precedenti nella storia! Finora lo stato è sempre stato strumento di dittatura dell'una o dell'altra classe. Per la prima volta, da noi si è formato uno stato che non è la dittatura di una classe, ma lo strumento di tutta la società, di tutto il popolo".

In questa concezione idilliaca, scompariva ogni accenno ai contrasti di classe, si diceva che "il processo di liquidazione delle differenze fra le classi porta ad una crescente omogeneità sociale" (Krusciov), senza alcun accenno alla lotta. Si parlava di programma del comunismo come nuovo "umanesimo", ritornando addirittura a parole d'ordine premarxiste, del tutto avulse da qualsiasi analisi di classe.

Di più, si affermava la necessità di sviluppare la proprietà colcosiana che "non solo non frena... ma al contrario contribuisce al movimento della nostra società verso il comunismo" (Mikojan). Si parlava di sviluppare i rapporti produttivi intercolcosiani e di favorire la creazione da parte dei colcos di imprese e istituzioni sociali intercolcosiane, e di sviluppare i legami tra i colcos e i sovcos e le aziende industriali locali. Veniva considerato necessario uno sviluppo della circolazione mercantile ed ancora si diceva che "i prezzi debbono rispecchiare in misura sempre maggiore... un determinato profitto 'oltre che' garantire ad ogni impresa normalmente funzionante il recupero delle spese di produzione e di circolazione".

In sostanza, sotto la parola d'ordine borghese dello stato di tutto il popolo si restaurava in URSS lo stato della borghesia, a tutela degli interessi delle classi privilegiate sovietiche che dopo la morte di Stalin si erano impetuosamente sviluppate.

IL XXII CONGRESSO E LA LIQUIDAZIONE DEL PARTITO LENINISTA

L'azione reazionaria dei revisionisti, come intaccava lo stato, così non poteva fare a meno di distruggere anche il partito del proletariato. Diceva il programma: "Con la vittoria del socialismo nell'URSS e con il consolidamento dell'unità della società sovietica il Partito Comunista della classe operaia si è trasformato in avanguardia del popolo sovietico, è diventato il partito di tutto il popolo".

Ne derivano le logiche conseguenze: poichè, diceva Krusciov, "Lo stato è divenuto lo stato di tutto il popolo, il partito l'espressione della volontà e degli interessi di tutto il popolo", non poteva che verificarsi "l'enorme aumento delle file e della forza ideale del partito, dei suoi quadri", non più formato, come prima, dagli operai e dagli intellettuali di avanguardia, ma caratterizzato da un enorme allargamento dei suoi membri, dalla sostituzione dei vecchi quadri dirigenti, in base alla quale veniva redatto il nuovo statuto del partito, e dalla loro sostituzione con i nuovi quadri burocratici rappresentanti delle classi privilegiate sovietiche dello stato e del partito.

E' questo il senso delle epurazioni che portarono la cricca revisionista a sostituire, nel giro di pochi anni, oltre il *70%* dei membri eletti nel Comitato Centrale al XIX Congresso — l'ultimo prima della morte di Stalin — e ad epurare nello stesso senso tutte le istanze locali e periferiche del partito. Il risultato è che dal 1955 al 1961 i *tecnici* iscritti al partito salirono dal 20% al 29% mentre nello stesso periodo gli operai salirono dal 32% al 34%. Processo di alterazione della composizione sociale del partito che ovviamente è stato continuato dai successori di Kruscev ed ha portato i *tecnici* iscritti al partito alla cifra del *35%* nel 1967! Così la borghesia sovietica — dopo aver preso il potere nel partito — lo trasformava a propria immagine.

Il partito cessava così di essere, come voleva Lenin, una parte, e la parte più avanzata della classe operaia, per divenire invece strumento della dittatura della borghesia.

IL XX CONGRESSO E LA SCONFITTA DELLE ULTIME RESISTENZE AL REVISIONISMO NELL'URSS

Leit motiv del Congresso era anche l'attacco contro la linea del cosiddetto gruppo antipartito capeggiato da Molotov, il quale continuava nonostante la sconfitta la sua battaglia e pubblicava più o meno segretamente scritti in cui condannava il nuovo programma del PCUS difendendo il marxismo-leninismo.

Evidentemente, la linea politica di Molotov trovava degli agganci nel paese, per cui i dirigenti sovietici si affrettavano ad intensificare i loro attacchi contro questa linea, la linea di Stalin, giungendo fino a trafugar di nascosto il suo cadavere dal mausoleo della piazza Rossa, bruciarlo, e seppellirlo altrove, quasi che, accanendosi contro una salma, avessero potuto cancellare il fatto che per trent'anni Stalin aveva diretto lo stato sovietico nella costruzione del socialismo.

Contro Molotov piovevano le accuse più assurde, e lo stesso valeva per l'Albania, i cui dirigenti, solo perchè non si erano sottomessi alla bacchetta dei dirigenti dell'URSS, venivano presentati come assassini e criminali. Nello stesso modo continuava martellante la condanna del cosiddetto culto della personalità, mentre poi il Congresso era caratterizzato, guarda caso, da un grottesco culto della personalità di Krusciov. Fra i dirigenti si stabiliva la gara a chi più volte avesse pronunciato, incensandolo, il nome del segretario del Partito.

Fra tutti si distingueva, guarda caso, proprio quel Breznev che a distanza di tre anni avrebbe dovuto abbattere Krusciov e prenderne il posto, il quale così affermava nel suo intervento al XXII Congresso: "Sincerità e dirittura, inflessibile fedeltà ai principi nel salvaguardare gli interessi del socialismo, nell'opera di difesa della pace e in generale dei diritti di tutti i popoli a una vita libera, indipendente; fedeltà a principi dell'internazionalismo proletario, immutabile volontà di amichevole collaborazione con tutti i paesi sulla base della coesistenza pacifica, sono queste le caratteristiche imprescindibili della politica estera leninista, attuata con tanto successo dal nostro governo sovietico e dal suo capo, Nikita Sergeievich Krusciov".

In tale grottesca situazione, in cui oltretutto Krusciov molto spesso interveniva con acute osservazioni, ad esempio lodando la coltura di pannocchie del suo amico Garst o biasimando certi nomi per lui impronunciabili ed esempio di 'linguaggio da cani' tale da 'sporcare' la lingua per le macchine agricole, il marxismo-leninismo era risolutamente difeso dall'intervento di Ciu En Lai, il quale, a nome del Partito Comunista Cinese, condannava l'imperialismo americano, riaffermava la fedeltà ai principi delle dichiarazioni di Mosca, deplorava la politica di attacco al Partito Albanese del Lavoro.

IL FALLITO ATTACCO AL MARXISMO-LENINISMO SUL PIANO INTERNAZIONALE E LA CADUTA DI KRUSCEV

Ma nel corso del 1962 la politica revisionista si sviluppava su tutti i piani con la posizione prima avventuristica e poi opportunistica, ma sempre dettata da sciovinismo di grande potenza, sulla questione cubana nel corso dell'attacco sferrato da Kennedy e con l'ennesimo tradimento della Cina nel conflitto con l'India scatenato per l'ennesima volta da Nehru rimpinzato di aiuti americani.

Non basta: una serie di attacchi concentrici, evidentemente preordinati, si sviluppavano ai Congressi dei Partiti Comunisti bulgaro, ungherese, cecoslovacco ed italiano.

Ciò mentre sul piano interno sovietico Krusciov varava una "riforma" che divideva verticalmente il Partito in due branche, una industriale e l'altra agricola, in tal modo riducendo quello che per Lenin doveva essere il principale strumento di direzione politica in appendice dell'economia e in effettivo strumento per la restaurazione del capitalismo nell'URSS.

E' noto che proprio alla fine del 1962 il Partito Comunista Cinese rispondeva agli attacchi iniziando una serie di articoli teorici di vasto respiro nella lotta contro il revisionismo.

Ma Krusciov istituiva la linea diretta con gli Stati Uniti, onde poter negoziare segretamente, e poco dopo infatti concludeva l'accordo sulla sospensione degli esperimenti nucleari, nel tentativo di assicurare alle maggiori potenze il monopolio in questo campo e di impedire alla Cina di sviluppare la sua capacità difensiva contro la perenne aggressione degli Stati Uniti, che proprio allora si sviluppava, sotto la direzione di Kennedy, nel Vietnam.

Il disegno però non riusciva, mentre il disastroso raccolto era il logico risultato in URSS della politica agricola di restaurazione del capitalismo.

Ma gli insuccessi di Krusciov si moltiplicavano, specie nella polemica con i compagni cinesi, anche dopo la pubblicazione di durissimi attacchi quali la lettera aperta del 14 luglio 1963 e il rapporto dell'anno successivo.

Gravissime difficoltà incontrava l'URSS nel suo tentativo di convocare la conferenza dei Partiti Comunisti per la scomunica della Cina, data la disgregazione che il revisionismo aveva portato entro le sue stesse file per il risorgere dei contrasti nazionali.

Al punto che lo stesso Togliatti, nel suo ultimo scritto, criticava la direzione kruscioviana per il cattivo modo in cui conduceva la lotta contro il Partito Comunista Cinese.

Nonostante i sempre più grossolani attacchi, la fine di Krusciov era segnata, mentre l'esplosione dell'atomica cinese significava anche su questo piano il fallimento della sua politica.

DOPO KRUSCEV: SI CONSOLIDA L'ALLEANZA DEL CAMPO REVISIONISTA COLL'IMPERIALISMO INTERNAZIONALE

E' ormai chiaro, per altro, che lo sostituzione di Krusciov non significava affatto mutamento della politica revisionista dell'URSS.

Anzi, i dirigenti kruscioviani senza Krusciov conducevano avanti la loro linea in maniera assai più astuta, cercando di mascherarla meglio, ma in sostanza anzi proseguendola e portandola più a fondo.

In altro articolo di questa monografia è spiegato il senso delle riforme economiche introdotte nel corso del 1964 e del 1965 dalla direzione di Breznev e Kossighin, le quali peraltro proseguivano e sviluppavano la politica economica diretta da Krusciov dopo il XX Congresso.

In questo modo, la restaurazione del capitalismo faceva passi da gigante, mentre veniva proseguita e sviluppata la politica estera di collaborazione con gli Stati Uniti.

Kossighin si recava in Cina e poi nel Vietnam nel tentativo di frenare lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale del popolo vietnamita, cercando una soluzione accettabile dagli americani. Proseguiva la politica di appoggio all'India nelle sue azioni sciovinistiche ed imperialistiche verso il Kashmir e verso il Pakistan. Proseguiva e si sviluppava la politica di collaborazione e di appoggio economico ai governi reazionari dell'America Latina, mentre i partiti revisionisti latino-americani assumevano sempre più posizioni chiaramente reazionarie fino a giungere al tradimento dei dirigenti rivoluzionari, come quello che portava alla morte di Guevara.

I revisionisti sovietici conducevano anche un'attività politica di appoggio nei confronti dei reazionari indonesiani, i quali approfittando degli errori di destra del partito comunista indonesiano, scatenavano una spaventosa carneficina contro i rivoluzionari dell'Indonesia.

Dopo e nel corso di tale carneficina, guarda caso, i rapporti tra Indonesia e URSS, prima tesi, ritornavano ben presto alla normalità, l'URSS rinnovava e forniva nuovi prestiti, e persino nuove armi.

S'intensificava la collaborazione tra URSS e Giappone, proprio mentre questo paese appoggia attivamente la politica americana nei confronti del Vietnam e della Cina. Del pari s'intensificava la cooperazione fra l'URSS ed il governo congolese di Mobutu, responsabile dell'assassinio di Lumumba. Anche in Congo, come in India, tale cooperazione progredisce in ottimo accordo con gli USA.

Nonostante l'estendersi dei bombardamenti sul Nord Vietnam e la continua scalata degli Stati Uniti, Kossighin si recava in America nel giugno 1967 incontrandosi con Johonson a Glassboro. L'incontro era una occasione, in prosecuzione delle trattative segrete e transazioni russo-americane contro la Cina e contro lo sviluppo della lotta di liberazione nazionale antiimperialista.

In questa politica, i revisionisti sovietici vedono la loro azione condivisa dagli altri partiti revisionisti, in particolare quelli dell'Occidente europeo, ma fra il PCUS e l'Unione Sovietica e gli altri stati 'socialisti' dell'Est europeo e i partiti revisionisti si sviluppano contraddizioni interne sempre più gravi, che portano al sempre più evidente distacco della Romania e della Cecoslovacchia.

Ma non viene meno la 'solidarietà' quando si tratta di reprimere un movimento rivoluzionario come quello degli studenti e degli operai francesi, denunciati dalla stampa sovietica come provocatori, teppisti e lupi mannari.

Mentre assieme i dirigenti revisionisti si danno da fare, assai più degli stessi imperialisti, per deformare in maniera sistematica e grottesca le informazioni sulla situazione interna della Cina, nella quale si è sviluppata e si sta sviluppando la grande rivoluzione culturale proletaria.

LA RIVOLUZIONE CULTURALE PROLETARIA: PRINCIPIO DELLA FINE PER I RINNEGATI

Ciò si spiega, d'altra parte, tenendo conto che questo grande movimento di massa segna, per i revisionisti, l'inizio della fine poiché dà la soluzione teorica e pratica della lotta di classe contro il revisionismo nella società socialista.

Piegata provvisoriamente ogni resistenza all'interno dell'URSS e dei partiti 'comunisti' europei — grazie all'aiuto delle cricche revisioniste che hanno preso il potere in questi partiti — i dirigenti revisionisti speravano di potere piegare, attraverso la più subdola azione dei revisionisti infiltrati nel PCC e usando la posizione di potere che ancora detiene il Krusciov cinese, anche la resistenza dei marxisti-leninisti cinesi guidati dal compagno Mao Tse-tung. L'appello lanciato alle masse dai rivoluzionari cinesi, l'impetuoso svilupparsi della critica di massa contro i dirigenti revisionisti e la rivoluzione culturale proletaria hanno appunto sventato questo disegno.

Non solo, hanno segnato l'inizio di una controffensiva che porta i rivoluzionari di tutto il mondo a riorganizzarsi nei partiti marxisti-leninisti, ad alzare la bandiera rossa del pensiero di Mao Tse-tung e a smascherare il tradimento dei rinnegati, riaprendo la lotta di classe che essi si illudevano di avere liquidato.

Su questa strada si muovono e si muoveranno sempre più i marxisti-leninisti rivoluzionari, anche nell'URSS, fino a scalzare, nella lotta di classe che inevitabilmente si sviluppa dal rigenerarsi delle contraddizioni di classe, il potere dei dirigenti revisionisti.

LA RESTAURAZIONE DEL CAPITALISMO NELL'ECONOMIA

Le *riforme economiche* attuate in Unione Sovietica, a partire dal 1964/65 sono un ulteriore passo sulla via della restaurazione del capitalismo iniziata con la presa del potere politico da parte della cricca revisionista negli anni immediatamente seguenti la morte di Stalin. Per questo meritano un attento esame che limiteremo alle *conseguenze* sul terreno economico della vittoria ideologica e politica del revisionismo già analizzata nei precedenti articoli.

Esse, pur essendo state ovviamente accolte con particolare favore dai dirigenti di azienda e dallo staff dei tecnici, non contribuiscono ad eliminare (in senso socialista) le contraddizioni esistenti nel sistema di pianificazione sovietico, bensì promuovono il consolidamento degli interessi particolari di uno strato divenuto privilegiato. Questo strato è fondamento e base sociale della cricca dominante sovietica che ne è l'espressione politica nel partito e nel governo.

LE 'RIFORME' DEI REVISIONISTI

Nel precedente sistema di pianificazione, le istanze centrali del piano, erano rappresentate dai 'ministeri economici' i quali avevano il compito di trasmettere alle aziende una serie di indici di produzione qualitativi, quantitativi, e tecnici. Le imprese ricevevano cioè l'indicazione della quantità di merce da produrre, gli utilizzi di energia da rispettare e una serie di altre indicazioni tecniche minuziose.

Gli indici di gran lunga più importanti erano quelli della produzione fisica (calcolata generalmente in peso!) e del valore della produzione bruta. Non sfugge quindi a nessuno, come, ad esempio, un'azienda produttrice di macchine agricole avesse tutto l'interesse a produrre macchine molto 'pesanti' per superare 'il piano' e come, nello stesso tempo, ciò comportasse uno spreco di metallo incredibile. Questo non è che un esempio, naturalmente.

Negli anni immediatamente precedenti le riforme economiche in Unione Sovietica si era verificata una caduta costante del tasso annuo di crescita del prodotto nazionale e della produzione industriale. Il modello al quale gli economisti sovietici ricorsero per superare questa situazione non fu nè 'originale' nè 'coraggioso'.

In Polonia economisti come Lange, Kaleki, Lipinski e Bruss avevano già sviluppato il dibattito molto tempo prima dell'intervento di Liberman sulla *Pravda* nel settembre del 1962.

Alla discussione provocata dall'intervento di Liberman sulla *Pravda* parteciparono numerosi economisti, ma nessuno di questi pose mai in seria discussione le sue tesi. Volkov, Sckatov, Leontiev e Kulaghin si successero a tempi ravvicinati sulle colonne dello stesso giornale e persino Nemcicov, accademico ed esponente tra i più rispettati dell'economia Sovietica, intervenne con uno studio al riguardo sulle colonne del *Kommunist*. Nessun lavoratore e neppure i sindacati intervennero però in questo dibattito.

Le tesi proposte da Liberman erano il risultato di una serie di esperimenti e di ricerche già condotte nella regione di Kharcov, su una quarantina di aziende metallurgiche, meccaniche e alimentari. Queste tesi si basavano su due fatti essenziali:

1° L'azienda industriale doveva divenire il punto focale dell'ordinamento economico sovietico;

2° Essa doveva essere incoraggiata a realizzare il massimo profitto.

Se prima era considerata l'istanza esecutiva per eccellenza, ora doveva divenire — almeno tendenzialmente — una istanza direttiva autonoma completamente libera nella creazione dei suoi piani e delle sue decisioni economiche. Il rendere esecutivo un tale progetto comportava evidentemente un cambiamento radicale del sistema di pianificazione in atto e cioè dei rapporti tra centro e periferia, tra dirigenti e lavoratori.

Il principio fondamentale del nuovo sistema è quello secondo cui "ciò che è vantaggioso alla società dev'essere vantaggioso ad ogni singola azienda".

In termini programmatici ciò significa, nella formulazione sintetica ma precisa che ne ha dato Trapeznikov:

1) Definire un ampliamento dei poteri dei direttori aziendali;

2) Elaborare un sistema di incentivi economici per le aziende al fine di passare da un sistema di rigide e minuziose restrizioni a forme di intervento economico;

3) Stabilire un sistema elastico di premi.

Guardiamo più da vicino questa formulazione. Stabilire un sistema elastico di premi vuol dire, in termini più chiari, commisurare i premi destinati ai collettivi aziendali, ai livelli di redditività dell'impresa. Tanto maggiore è la redditività dell'impresa, tanto maggiore sarà il monte premi, tanto maggiore cioè è la parte di utili lasciati all'azienda per la costruzione di un fondo premi per gli incentivi materiali. Ma come vengono ripartiti questi premi? Chi ha il potere di decidere in merito? Questo è un punto chiave che non lascia dubbi sul senso delle riforme. *Il sistema delle retribuzioni è infatti un sistema a forbice, un sistema cioè che tende a creare un distacco sempre maggiore fra i salari operai e le retribuzioni dei tecnici, degli ingegneri e dei dirigenti.*

Per gli operai il salario è costituito da una cifra base uguale per tutti gli iscritti alla medesima categoria più un quoziente premi proporzionale al reddito dell'impresa in cui lavorano. Può succedere dunque che operai della medesima categoria abbiano redditi profondamente diversi a seconda della redditività delle imprese che li impiegano.

Gli ingegneri e i tecnici viceversa ricevono una paga base il cui rapporto col salario operaio oscilla tra 1:10 e 1:13, più i premi tolti dal fondo aziendale e stabiliti col direttore d'azienda secondo criteri non controllati dalle maestranze.

In tal modo *il principio socialista della remunerazione secondo la qualità e la quantità del lavoro* (a ciascuno secondo il suo lavoro) *viene a cadere e ad esso viene sostituito quello della ripartizione dei fondi salariali secondo il profitto realizzato.* Lo stimolo materiale dell'individuo e l'amore per il denaro vengono proposti come "base dello sviluppo della produzione e dell'elevamento della produttività del lavoro". La concezione socialista del 'lavoro' viene così totalmente sovvertita anche nei suoi contenuti morali e sociali. La morale comunista costruita da Lenin e da Stalin — come hanno detto i compagni cinesi — viene sommersa dalle gelide acque dell'egoismo.

Secondo Liberman, adottando il nuovo sistema non verrà intaccato il principio della centralizzazione, poichè tale sistema mantiene tutti gli strumenti della pianificazione centralizzata (prezzi, finanze, bilancio, ecc.) e i principali indici (ritmi, proporzione della produzione, distribuzione e consumo) sotto il controllo del Gosplan. Inoltre la mediazione tra singole imprese e Gosplan viene favorita dai Sovnarkhos, centri di coordinamento su base territoriale, la cui funzione è quella di ricevere i traguardi obbligatori per lo sviluppo regionale dal centro e perfezionare i piani elaborati autonomamente dalle singole aziende in conformità agli obiettivi obbligatori fissati dal centro.

Ma nel 1966 i Sovnarkhos vengono aboliti e con essi vengono quindi eliminati gli ultimi organi di controllo statale sulle aziende. Il principio della centralizzazione salta in aria e con esso tutte le affermazioni mistificatorie tendenti a dimostrare che nulla in realtà stava cambiando. Infatti, *i nuovi ministeri industriali sovietici, svolgono oggi più o meno la stessa attività dei ministeri incaricati della program-*

mazione nei paesi neo-capitalistici, ossia forniscono linee di orientamento generali, 'indicative', per i diversi settori di attività industriale. I direttori industriali rimangono quindi i massimi responsabili delle loro imprese.

Liberi ormai da ogni vincolo, avendo il pieno controllo dei mezzi di produzione, possono decidere a loro piacimento il numero degli operai da assumere o da licenziare, i livelli di produttività del lavoro, i livelli medi dei salari, i ritmi, ecc.

Essi sono cioè in grado di esercitare un reale sfruttamento e una oppressione reale sui lavoratori. La contraddizione che oppone questi dirigenti di azienda alle masse lavoratrici è oggi la contraddizione interna principale in Unione Sovietica ed è una contraddizione di classe, antagonistica e non conciliabile.

ECONOMIA DI MERCATO

La riforma economica attuata in Urss, introducendo la priorità delle iniziative di mercato dei dirigenti aziendali sulle direttive di un piano centralizzato, nega la validità e i principi fondamentali di una 'economia pianificata' secondo criteri socialisti e ad essa sostituisce una 'economia di mercato', specifica delle società capitalistiche.

Tali riforme introdotte al fine di sollecitare una maggiore efficienza economica e un rendimento più elevato dell'economia nazionale, liberalizzano totalmente le imprese nelle loro decisioni di gestione e di produzione e accentuano nel medesimo tempo la legge del valore e l'importanza del tasso di profitto, che diviene così l'unico indicatore sul quale deve essere regolata tutta l'economia. E' chiaro che in tal modo si sovverte completamente il concetto di 'pianificazione socialista', secondo cui le direttive fondamentali provengono dal centro ed a esso si sostituiscono le leggi del libero mercato in cui ogni azienda autonomamente agisce secondo il suo vantaggio economico.

Ogni azienda dunque, elaborerà un proprio piano tecnico di sviluppo basato essenzialmente sulle ordinazioni prevedibili e sulle richieste di mercato, secondo il principio della realizzazione del massimo profitto e del minimo costo.

In tal modo, il settore A (beni di produzione) rimane svantaggiato, causa la rigidità dei suoi prezzi, mentre l'interesse dei direttori d'azienda si sposta verso il settore B (beni di consumo) il quale consente un maggior profitto e in particolare ancora verso i beni di lusso che, favoriti dai liberi prezzi, consentono margini di profitto più elevati.

In questa nuova situazione, in cui la domanda di mercato ha assunto un'importanza decisiva, non è tardato a comparire il fenomeno della psicologia del consumatore. Infatti un presupposto fondamentale della realizzazione del massimo utile è il massimo smercio, ma per poter vendere molto è necessario soddisfare il gusto del consumatore; ecco quindi che in Unione Sovietica iniziano le campagne propagandistiche a favore di questo o quel prodotto, campagne che per altro assumono tutte le caratteristiche della propaganda dei mercati capitalistici.

La ricomparsa della concorrenza obbliga le imprese alla produzione ai minimi costi, ed è chiaro che una delle componenti dei costi su cui è più facile operare è appunto la forza lavoro intesa come 'merce'. (I mezzi di produzione infatti sono pienamente controllati e detenuti dai direttori di azienda che, come abbiamo visto, decidono da soli sul loro utilizzo. Di fatto dunque il concetto di proprietà collettiva-proprietà socialista che unisce il lavoratore al dirigente e al resto della società è caduto e il lavoratore ridiventa forza lavoro, la cui caratteristica fondamentale è appunto quella di essere una merce).

I direttori delle imprese quindi, in virtù di questa logica, tendono a spendere il meno possibile per la forza lavoro ed a ottenere da essa il massimo risultato, mentre non perdono mai di vista il punto di soglia in cui il calcolo economico consiglia il licenziamento di lavoratori manuali e la loro sostituzione con sistemi di macchine e impianti automatizzati.

Ricompaiono così lo sfruttamento operaio, la fluttuazione della mano d'opera, la disoccupazione (riprenderemo questo argomento nel paragrafo dedicato ai sindacati). Tutti questi fenomeni caratteristici di ogni economia di mercato sono il risultato della rinuncia al principio fondamentale della gestione dell'economia socialista, quello del centralismo economico, sono cioè le conseguenze dell'abbandono dei principi marxisti-leninisti, sostenuti da Lenin e applicati da Stalin.

LA QUESTIONE DEI PREZZI

La riforma dei metodi di gestione delle aziende e l'abbandono dei criteri di pianificazione rigida e centralizzata, non possono andare disgiunte da una radicale ristrutturazione del sistema dei prezzi.

Una prima revisione dei prezzi all'ingrosso è stata così effettuata nel 1966/67. Essa ha assicurato un "più ragionevole margine di profitto alle aziende". Ma nonostante questo primo e 'ragionevole' passo, un problema si pone ancora agli economisti e ai tecnici della pianificazione sovietica, ed è il seguente: come può essere conciliata la riduzione delle norme restrittive e la conseguente, inevitabile, spinta al profitto con l'inadeguatezza tra i costi di produzione e i prezzi fissi imposti alla vendita?

Affinchè un'industria guadagni, infatti, non è possibile allineare i prezzi con i costi di produzione bensì si dovrà includere nel prezzo un margine di profitto. Ma quale dovrà essere questo margine?

Fino a che punto ogni industria, e cioè i suoi dirigenti potranno disporne liberamente? Con quali criteri i profitti dovranno essere ripartiti nei tre 'semplici' fondi, e cioè quello per lo sviluppo della produzione, quello per le attività sociali e culturali, e quello per gli incentivi?

In un articolo apparso sul *Kommunist* l'economista Sitnin pur continuando ad insistere sul fatto che la via imboccata dall'Unione Sovietica non è la stessa imboccata dalla Jugoslavia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria, e cioè quella della liberalizzazione dei prezzi dei beni di consumo, ad un certo punto ammette che "in futuro" anche in URSS ciò potrebbe succedere. *Nel luglio dell'anno trascorso intanto il capo della commissione per la pianificazione di stato, aveva affermato che "nell'economia sovietica ha diritto di esistere ogni tipo di prezzo". Questa affermazione in pratica vuol significare che nell'economia sovietica i prezzi dovranno essere formati all'interno di un mercato regolato dalle leggi del profitto e quindi fondato sulla concorrenza, come è proprio di un paese capitalista.*

L'AZIENDA SOVIETICA E LA RESTAURAZIONE DEL CAPITALISMO NELL'INDUSTRIA

L'azienda produttiva sovietica riproduce oggi gli schemi di organizzazione della fabbrica capitalistica. Il lavoro in essa è organizzato secondo i criteri specifici della divisione e della parcellarizzazione delle mansioni secondo criteri di stretta osservanza efficientistica. Il lavoro operaio è cioè 'scientificamente' sfruttato. Gli aspetti più disumani della fabbrica neo-capitalistica sono oggi presenti anche nella fabbrica sovietica: i cronometristi in camice bianco, le multe, ecc. hanno trovato cittadinanza anche lì.

Il rapporto tra gerarchia (direttori, staff di tecnici, capi reparto, ecc.) e linea (operai, cottimisti, giornalieri, turnisti, ecc.) è identico a quello di una qualsiasi fabbrica d'Europa o d'America, il che significa che l'indice sul quale si misurano i ritmi delle catene, i tempi delle operazioni e i tetti del cottimo è calcolato per entrambe le aziende sul comune parametro del massimo profitto e cioè del massimo sfruttamento.

Alcuni obiettano che in ogni caso i rapporti di proprietà

in URSS sono tali da non giustificare certe affermazioni. Se la proprietà è collettiva infatti, questi ci dicono, non vi possono essere rapporti di produzione di tipo capitalistico. Il vizio di questo ragionamento sta nel fatto che la forma giuridica della proprietà (es: proprietà privata o proprietà collettiva) non necessariamente coincide con i rapporti sociali di produzione che la sottendono. L'analisi marxista non mette tanto l'accento sulle forme giuridiche della proprietà quanto piuttosto invece sulla natura dei rapporti sociali di produzione.

In altre parole il carattere socialista o capitalista di un rapporto di produzione dipende dalla classe che detiene realmente, sul piano economico e politico, il controllo dei mezzi di produzione, e che quindi è in grado di diventarne 'proprietaria' — prima o dopo — anche sul piano giuridico, dato che le leggi sono fatte da chi detiene il potere e a proprio vantaggio.

Per questo in URSS nonostante lo 'Stato di tutto il popolo', la proprietà collettiva, ecc. sviluppandosi rapporti sociali di produzione di tipo capitalistico non si può ormai più parlare di costruzione del socialismo, ma si deve viceversa introdurre il concetto di restaurazione del capitalismo.

SUGLI INCENTIVI MATERIALI

Il problema degli incentivi materiali, non è un aspetto secondario del nuovo corso dell'economia sovietica. Esso è infatti caratterizzante di tutto quel processo che tende a svilupparsi secondo il principio "mettere l'economia al primo posto", e che tende perciò stesso a sovvertire la concezione marxista dell'unità dialettica tra politica ed economia, dove la priorità del fattore politico è un principio indiscusso.

E' la stessa concezione socialista del lavoro che viene tacitamente messa in discussione e subdolamente abbandonata. Sono le stesse motivazioni specifiche della concezione del lavoro socialista che vengono trasformate per dar spazio a motivazioni che pescano le loro argomentazioni nei più torbidi valori borghesi quali appunto sono l'egoismo, la sete di denaro e l'individualismo.

La costruzione del socialismo è ovviamente anche l'edificazione di nuovi valori ed ha ragione Bettelheim quando sostiene che i "fondatori del socialismo scientifico hanno dimostrato che i valori che danno un significato alla costruzione del socialismo e sono indispensabili al pieno sviluppo di una società nuova (che non può essere soltanto un nuovo modo di produzione) sono necessariamente la negazione dei 'valori' rispettati nelle società basate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sul dominio del denaro".

Affermare come ha fatto Brezhnev nel rapporto al Comitato Centrale del PCUS al XXIII Congresso che: "Il socialismo è una società, il cui principio è costituito dalla rimunerazione in base alla quantità e alla qualità del lavoro, *ossia* è una società che presuppone l'azione degli incentivi economici (e) dell'interesse materiale" è pienamente contestabile. E per esempio un paese socialista come la Cina lo contesta praticamente e teoricamente.

In che modo? Negando forse il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" e rifiutando la funzione degli 'incentivi materiali'? No di certo, nulla di tutto ciò!

In che modo allora? Intanto, cominciando a tenere distinti i due concetti "a ciascuno secondo il suo lavoro" e "stimolazione materiale".

Infatti, in Cina il salario di ogni lavoratore non è legato al suo rendimento individuale, ma è conteggiato su una base mensile ed è funzione della sua qualifica. (Si tenga presente che in Cina il numero delle qualifiche è per quanto possibile ristretto e che comunque il ventaglio dei salari presenta uno scarto tra massimi e minimi *politicamente* contenuto).

Ciò è reso possibile naturalmente dall'alto grado di educazione politica e di coscienza sociale dei lavoratori che fa sì che ognuno di essi si sforzi a superare la norma di produzione indipendentemente dalla fissità del suo salario.

Inoltre gli 'stimoli materiali' non sono conteggiati esclusivamente sulla base di indici di produzione ma piuttosto sul soddisfacimento da parte del lavoratore di una serie di condizioni tra le quali figurano, sia l'aver portato a termine il piano di produzione, e sia l'aver intrattenuto rapporti corretti con gli altri lavoratori della sua squadra o del suo luogo di produzione.

Infine questi stimoli materiali non possono superare il 7% del suo salario normale e ciò ovviamente per non dar luogo a delle ineguaglianze di remunerazione troppo marcate. I tecnici e più in generale i lavoratori 'non manuali' (anche se per la Cina questa espressione non è del tutto esatta) non possono beneficiare del sistema dei premi.

Ed ancora per finire, gli *incentivi non economici e collettivi* che consistono nel riconoscimento sociale delle qualità dimostrate da ciascuno nel suo lavoro nei suoi rapporti con gli altri, godono di un riconoscimento generale, dato il loro alto valore 'educativo' e 'dimostrativo' nello sforzo collettivo di costruzione della società socialista (retta quindi da valori socialisti) e dell'uomo nuovo, suo pilone fondamentale.

In conclusione dunque, *nella costruzione del socialismo in Cina si ricorre certamente a 'stimolanti non economici e collettivi' ed a 'stimolanti economici', ma questi ultimi giocano un ruolo secondario e subordinato, mentre sono i primi a svolgere la funzione di 'motore' dell'incremento della produttività del lavoro. In Unione Sovietica viceversa sono gli 'stimolanti materiali' a giocare il ruolo principale e ad essere quindi il 'motore' dell'incremento della produttività del lavoro.*

Questa differenza non è certo secondaria, poichè investe tutto il problema del diverso modo di intendere il rapporto tra struttura e sovrastruttura, meccanico per i revisionisti, dialettico per i marxisti-leninisti.

Il discorso sugli stimolanti non materiali è stato in ogni caso, definitivamente chiuso da Breznev e Kossighin (anche se da parte loro si continua nei discorsi ufficiali a recitare la grottesca farsa dell'emulazione socialista, mentre la *Pravda* denuncia lo stato di apatia politica e di disinteresse che caratterizza le nuove generazioni di lavoratori e studenti!), e la nuova riforma economica non ne parla neppure.

Il problema degli incentivi materiali infine può essere meglio inteso se considerato come momento essenziale del processo in atto che tende ad 'integrare' la classe operaia sovietica ed a impedire — seppur con artifici di breve periodo e destinati a fallire — il manifestarsi della sua potenza antagonistica. Lo sviluppo di una conflittualità incanalata nelle rivendicazioni di salario, di incentivi e di premi, è condizione infatti della possibilità di espansione di tutta una gamma di consumi fino ad ora repressi. Sono proprio questi consumi che favoriscono l'accumulazione di vasti profitti, rendendo nel contempo possibile uno sviluppo senza precedenti del settore B (industria leggera).

E' un circolo vizioso: è il circolo dello sfruttamento capitalistico nella sua fase più avanzata. E' il trionfo di quella logica che può essere riassunta nella formula 'produrre il consumo', dove il sistema di produzione non segue più la spirale dei bisogni reali (determinati storicamente) bensì si ingegna a sviluppare ogni sorta di bisogni artificiali al solo scopo di riprodursi e di riprodurre così il ciclo di sfruttamento che lo tiene in vita.

I SINDACATI

L'organizzazione sindacale sovietica, pur essendo statutariamente fondata sui principi del 'centralismo democratico' non consente oggi alcuna partecipazione dei lavoratori alla formulazione delle decisioni fondamentali e delle linee di lotta da seguire al fine di tutelare i propri interessi mutilati dalla 'nuova riforma economica'.

La linea politica revisionista propagandata dal Partito,

inoltre, è stata interamente assimilata dai massimi dirigenti e ciò di conseguenza ha comportato una radicale trasformazione delle funzioni e dei compiti dell'organizzazione, sul fronte politico, educativo, culturale ed ideologico.

In particolare, a livello politico, essi collaborano in pieno accordo, non solo con gli organi direttivi del Partito e del Governo, ma anche con i dirigenti delle fabbriche e con i loro amministratori economici. Si tenga presente che i direttori delle fabbriche, come gli altri massimi dirigenti dell'industria sono tutti membri del partito.

Uno dei tanti esempi che smaschera questa alleanza padroni-sindacati, è il contratto collettivo di lavoro. Esso infatti, non è il frutto di una discussione negoziata tra le due parti, ma è piuttosto lo strumento di adeguamento del piano economico statale alla realtà delle singole imprese.

Per quanto riguarda la funzione educativa, che Lenin indicava come uno dei compiti fondamentali, non è difficile riscontrare il completo abbandono del lavoro tendente a fare assimilare il marxismo-leninismo ed elevare la classe lavoratrice nello spirito comunista al fine di consolidare la dittatura del proletariato ed impedire ogni restaurazione del capitalismo.

Nei fatti si constata, viceversa, che i sindacati sovietici — ed in particolare i loro giornali — sono uno dei veicoli più insidiosi attraverso i quali viene fatta filtrare l'ideologia borghese, la cultura sfilacciata e decadente del mondo capitalista ed i modelli di comportamento tipici della 'società dei consumi'!

Questo è il nuovo sistema 'educativo' messo in atto per far dimenticare la lotta di classe, la dittatura del proletariato e tutti gli altri principi del comunismo. Propagandando tra i lavoratori le teorie del pacifismo borghese, dell'estinzione della lotta di classe, e dello interesse privato, essi assolvono inoltre un ruolo fondamentale nella diffusione della ideologia del Partito.

Ma tutto ciò, non avviene senza conseguenze disastrose sulla condizione operaia. Infatti il numero dei lavoratori che non si iscrivono ai sindacati continua ad aumentare e la motivazione ufficiale che ne vien data, ("Le organizzazioni sindacali funzionano male e trascurano i bisogni e le richieste degli operai", Shvernik) tradisce di per sè lo stato di disagio che si è venuto creando.

Inoltre la forte fluttuazione della mano d'opera e le frequenti assenze dal lavoro testimoniano la profonda insoddisfazione dei lavoratori verso la loro condizione. Ma ciò che è più importante sottolineare è il fatto che *i sindacati, anzichè lavorare per migliorare la condizione operaia, attuano una politica di intensificazione della disciplina del lavoro colpendo il proletariato* (e non il nemico di classe di cui sono come abbiamo detto i naturali alleati) *con una serie di imposizioni legali e sanzioni materiali e finanziarie in caso di violazione di tale disciplina.* Lo stesso libretto di lavoro è diventato uno strumento di coercizione, nella misura in cui le sanzioni in cui il lavoratore incorre, vengono registrate e peseranno quindi sul suo futuro lavorativo, sull'assicurazione sociale e sulla sua vita civile.

Tuttavia l'affermazione di Mao Tse-tung secondo cui "la dominazione del revisionismo in URSS non sarà più lunga" trova oggi una valida conferma nella resistenza di fronte alle prospettive della liberalizzazione del mercato e dell'involuzione revisionista del Partito e dei sindacati che i lavoratori sovietici dimostrano di saper opporre.

L'AGRICOLTURA IN URSS E L'AUTOFINANZIAMENTO DELLE S.M.T.

Parallelamente al processo di liberalizzazione delle industrie, si svolge il processo di privatizzazione delle terre nell'agricoltura, processo che per altro, secondo le dichiarazioni della *Tass* rilasciate in data 27 marzo 1967, assume tutte le caratteristiche di una riforma dello stesso tipo di quella effettuata nell'industria. Tale fenomeno completa il quadro sempre più chiaro e incontestabile della restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica.

Una forma di economia privata nelle campagne russe era rimasta anche dopo la collettivizzazione e a fianco delle forme di conduzione collettiva della terra. Infatti, ogni contadino che lavorava nei colcos o nei sovcos, aveva diritto ad una parcella di terra dove poteva coltivare prodotti per il suo consumo individuale. *Lo Stato di dittatura del proletariato proibiva però la partecipazione di costoro al mercato 'libero': all'inizio quindi la produzione individuale veniva consumata interamente dagli stessi produttori. Dopo la presa del potere da parte della cricca revisionista, invece, a misura che il controllo statale diveniva sempre meno efficace fino a scomparire definitivamente, l'afflusso delle produzioni private sul mercato 'libero' veniva autorizzato e diveniva sempre più massiccio e determinante, portando a un capovolgimento radicale della situazione.*

La spinta decisiva verso lo sfruttamento privato delle risorse agricole fu data, come è noto, da Nikita Kruscev. Egli, trovandosi di fronte al problema di dover aumentare la produzione industriale, presentò come unica via d'uscita, data la scarsità di mano d'opera, l'aumento della produttività operaia. Ciò richiedeva, oltre all'attuazione della politica degli incentivi materiali, l'assicurazione di un nutrimento adeguato, delle maestranze che venivano concentrate nei centri urbani industriali. Si presentava dunque la necessità dello sviluppo della produzione agricola: Kruscev vi seppe trovare una sola soluzione: l'incoraggiamento all'iniziativa privata di tipo capitalistico e la liquidazione della collettivizzazione attuata da Stalin.

Da questo momento una serie di tendenze già in atto si svilupparono di più sulla via dell'introduzione di rapporti produttivi di tipo capitalistico nella campagna e della privatizzazione del suolo. In particolare i terreni più fertili passarono da una conduzione collettiva ad una conduzione individuale, mentre le terre più magre e poco produttive passarono dall'azienda collettiva a quella statale.

Questo fenomeno era dovuto essenzialmente alla forte sperequazione dei redditi contadini derivanti dalla diversa redditività dei terreni: ossia, mentre i suoli maggiormente fertili permettevano un'alta produttività e quindi alti redditi agli associati, (fondi comuni più consistenti, possibilità di investimenti più elevati) i suoli poco fertili potevano elargire basse ricompense e i fondi d'accantonamento spesso erano insufficienti a coprire i bisogni reali. Nel caso dei fondi poveri, dunque, la spirale del reddito si restringeva sempre più fino a scendere sotto il minimo di sussistenza. A questo punto i contadini, per sopravvivere erano costretti a chiedere la trasformazione dei colcos in sovcos, cioè in aziende agricole statali. In tal modo essi acquisivano lo status di operai ed erano in conseguenza retribuiti a salario. Nel caso delle terre fertili, il reddito agrario permetteva invece la rapida meccanizzazione ed elettrificazione delle operazioni colturali. Di conseguenza i contadini avevano maggior tempo ed energia da dedicare ai loro appezzamenti individuali.

Gli effetti di tale situazione non tardarono a farsi sentire: le produzioni venivano dalle economie individuali, nonostante esse rappresentassero solamente il 2,5% circa del totale dei seminativi in Unione Sovietica. Già nel 1960 i due terzi del raccolto di patate e oltre il 50% degli ortaggi provenivano dalle produzioni private dei colcosiani; inoltre l'orientamento verso le colture ad alto reddito, per ottenere i massimi profitti sul mercato, era sempre più specifico e chiaro. Anche nell'allevamento del bestiame le percentuali delle gestioni private si imponevano sempre più: sempre nel 1960 il 33,5% di bovini apparteneva a singoli individui, contro il 16,6% dei sovcos e il 42% delle proprietà cooperative. Considerando le sole mucche esse erano per il 50% di proprietà individuale.

Una riforma krusciovíana che doveva stimolare la produttività agricola e accrescere la responsabilità della produzione, ma che di fatto invece non fece altro che allargare la frattura già esistente tra contadini poveri e contadini ricchi, fu la politica degli incentivi economici e dell'autofinanziamento delle SMT. Tale riforma infatti poteva favorire solo i terreni più fertili e maggiormente redditizi, aumen-

tandone la rendita fondiaria, mentre si sfavorivano largamente i terreni poco produttivi che potevano usufruire di scarsi incentivi ed ai quali per giunta veniva meno l'aiuto delle SMT, le quali dovevano autofinanziarsi (fino a quel momento erano finanziate dallo Stato indipendentemente dai risultati delle loro attività). E' chiaro che una simile situazione è assolutamente incompatibile con un sistema di conduzione della terra di tipo socialista.

I NUOVI KULAKI

Ma questo processo graduale di liberalizzazione delle campagne procede con un ritmo sempre più forte: nel 1957 si riducono quasi a zero i prelevamenti, si agevola la commercializzazione, si sciolgono le SMT e le attrezzature vengono vendute alle aziende collettive. Si cessano i finanziamenti per la costruzione degli alloggi per i colcosiani, i quali vi devono provvedere con i loro fondi personali. *E' bene sottolineare ancora come tutte queste decisioni politiche del PCUS favoriscano e accelerino di fatto la creazione di una nuova classe di benestanti, i nuovi kulaki, per i quali si apre un processo a forbice che li distanzia sempre più dai contadini poveri.*

Nel 1960 si crea una nuova forma di conduzione intermedia fra il colcos e il sovcos: il contadino, mantenendo il suo appezzamento individuale riceve una retribuzione fissa in denaro, pari a quella di un operaio cittadino.

La cricca revisionista sovietica che andò al potere dopo Kruscev indebolì le restrizioni sul mercato kolkosiano, levò ogni restrizione sui prezzi dei prodotti agricoli e del bestiame sul mercato libero, lasciando quindi che i prezzi venissero fissati, come nell'economia capitalistica, in regime di libera concorrenza.

Il controllo statale scompariva dunque quasi totalmente, mentre il ruolo del Piano perdeva tutto il suo senso originario e le sue direttive divenivano dei puri indici d'informazione.

Nello stesso periodo la banca di stato fu autorizzata ad emettere prestiti a lungo termine per promuovere lo sviluppo degli allevamenti privati di bestiame, mentre centinaia di contadini si impossessavano di terre pubbliche e le coltivavano privatamente, stimolati dagli invitanti appelli delle riviste agronomiche sovietiche *(Ekonomika selskogo khoziayistva)* rivolti ai colcosiani e sovcosiani affinchè essi dessero un "maggior aiuto" alle operazioni delle "economie individuali", perchè solo in tal modo i contadini potevano dedicare "maggior energia nel lavoro per il settore pubblico".

Nel colcos 'Lenin' nella regione Kuibitchev nel Tadjikistan, parte delle terre pubbliche furono addirittura date in affitto ai contadini, mentre la rivista *Ekonomika selskogo khoziayistva*' proclamò la "necessità di sviluppare ancor più l'economia individuale e che tutti i tentativi d'usurpazione degli interessi individuali debbono essere arrestati nel modo più risoluto".

Tale tendenza, che può essere enunciata brevemente in questi termini, 'dare un padrone alla terra' si delinea sempre più chiaramente nel tempo sino a divenire l'oggetto di esperimenti 'rivoluzionari' di privatizzazione della terra in URSS.

LA RESTAURAZIONE DEL CAPITALISMO NELLE CAMPAGNE

Nell'agosto del 1965, il celebre agronomo sovietico V. Jouline aveva lanciato un appello in favore di una esperienza di tal genere, appello che per altro fu accolto positivamente in quanto nel 1966 si iniziò un esperimento in un colcos della regione di Voronezh: immense distese di terra furono concesse a brigate di colcosiani volontari affinchè essi le coltivassero liberamente e dividessero fra loro gli utili del raccolto. I risultati, secondo l'agronomo I. Kopysov, sono stati senz'altro positivi e validi, per cui in un articolo apparso sulla *Literaturnaja Gazeta*, egli giunge alla conclusione che le cose nell'attuale sistema di organizzazione del lavoro non vanno bene ed è quindi necessario trovare altre vie.

E' chiaro che il salto non si poteva fare dall'oggi al domani, tuttavia un primo passo in questo senso venne fatto nei primi mesi del 1967 quando in URSS si prospettò una riforma nel settore agricolo, a livello dirigenziale, tendente a ristrutturare nel senso di una maggiore importanza. Si trattava cioè di dare la massima libertà d'azione ai dirigenti dei sovcos e dei colcos e cercare contemporaneamente il modo di stimolare la massima produzione possibile. La soluzione adottata fu ancora una volta di tipo 'Liberman': per gli agricoltori, i tecnici e gli agronomi, oltre alla paga statale fissa si prospetta un supplemento in forma di premi, proporzionale ai profitti conseguiti dall'azienda. Naturalmente anche qui, in onore alle differenze di classe proprie del capitalismo, le paghe dei tecnici, dei dirigenti e della mano d'opera specializzata sono di gran lunga maggiori dei salari della mano d'opera non qualificata e cioè dei contadini e dei braccianti.

L'economia privata, tende dunque sempre più a soppiantare l'economia collettiva dei colcos e dei sovcos che diventano ogni giorno più carenti di mano d'opera. Parallelamente la classe dei 'nuovi kulaki' con i profitti ricavati dalle vendite dei prodotti sul mercato e attraverso un sistema differenziato di speculazione, si arricchisce sempre più arrivando sino al punto di poter ingaggiare mano di opera sulle proprie terre al fine evidente di un maggior accumulo di profitti, e di una restaurazione anche in termini giuridici del rapporto capitalistico 'proprietario-lavoratore salariato'.

In conclusione possiamo riassumere nei seguenti tre punti la situazione nel campo dell'agricoltura in URSS:

1) l'economia agricola sovietica è regolata non più dalla pianificazione, ma da leggi di mercato;

2) i colcos ed i sovcos sono praticamente degenerati in imprese capitalistiche in cui i dirigenti rappresentano gli interessi della nuova classe dei kulaki;

3) tale classe, unita da legami d'interesse economico ai quadri degenerati del partito e dello stato oltrechè ai direttori di azienda, ai tecnici superiori e ad una certa parte di intellettuali, consolida progressivamente i propri interessi contrapposti a quelli del proletariato e instaura poco a poco la sua dittatura.

"Il revisionismo non durerà più a lungo" ha affermato il compagno Mao Tse-tung, "Le grandi masse del popolo sovietico, dei membri del Partito e dei quadri sono buoni e vogliono fare la rivoluzione". Ciò è inevitabile poichè le contraddizioni che affliggono il popolo sovietico, non potranno essere controllate a lungo dai nuovi oppressori e la loro esplosione riaprirà il processo rivoluzionario col quale le masse lavoratrici dell'Unione Sovietica riprenderanno il cammino verso la società comunista.

IL BLOCCO DEI DESTRI E DEI TROTZKYSTI

La presente fase della lotta di classe in Italia è caratterizzata dalla alleanza dei revisionisti e degli ultrasinistri contro i marxisti-leninisti. Tale alleanza si esprime innanzitutto — come notiamo in un altro articolo del presente numero — negli attacchi congiunti del PCI, del PSIUP e dei gruppi minoritari contro il Partito Comunista marxista-leninista. Ma essa si sviluppa, in forme indirette e mascherate, anche attraverso l'attacco che sedicenti marxisti-leninisti portano — da 'destra' e da 'sinistra' — alla giusta concezione del partito e del centralismo democratico. Di conseguenza non basta che i marxisti-leninisti combattano a fondo tutte le organizzazioni revisioniste e pararevisioniste, concentrando le proprie forze nella **costruzione organizzativa del Partito.** Contemporaneamente essi devono smascherare le ideologie borghesi, piccolo-borghesi e revisioniste operanti sotto la bandiera del marxismo-leninismo, per ristabilire contro di esse quella **giusta teoria del Partito,** che è indispensabile alla sua pratica costruzione.

I

LA DEVIAZIONE DI DESTRA DAL MARXISMO-LENINISMO

Il primo attacco che i marxisti-leninisti devono sventare è quello mosso, su scala europea, da Jacques Grippa. Si tratta, nella sostanza, di una deviazione — 'di destra', revisionista — dalla giusta linea proletaria del presidente Mao Tse-tung. Ma si tratta di una deviazione mascherata dietro l'intransigente difesa di quel centralismo democratico che è lo strumento indispensabile all'attuazione della linea proletaria.

Grippa fu tra i primi dirigenti comunisti europei a denunciare la degenerazione revisionista del PCUS e dei partiti ad esso legati. Fu tra i primi a contrapporvi la linea marxista-leninista portata avanti dal Partito Comunista Cinese. Conseguentemente sostenne che è necessario abbandonare i partiti revisionisti per sostituirli con partiti marxisti-leninisti costruiti secondo i principi del centralismo democratico e promosse la scissione dal partito revisionista belga portando alla costituzione di uno dei primi partiti comunisti marxisti-leninisti in Europa.

Quando iniziò la grande rivoluzione culturale proletaria, Grippa e il Partito marxista-leninista belga, da lui guidato, difesero il significato rivoluzionario del processo in atto in Cina. In quanto e fino a quando esso apparve principalmente diretto a denunciare il revisionismo internazionale e ad aiutare la costituzione dei nuovi partiti marxisti-leninisti in tutte le parti del mondo, Grippa e il suo partito si schierarono dalla parte della rivoluzione culturale. Tuttavia Grippa cominciò presto a criticarne taluni aspetti e particolarmente gli attacchi diretti contro dirigenti e responsabili del Partito Comunista Cinese definendoli deviazioni di 'sinistra' destinate a colpire la funzione dirigente del partito e il centralismo democratico.

In apparenza questa posizione di Grippa mirava a colpire certe tendenze antipartito effettivamente emerse in alcuni momenti della rivoluzione culturale e che sotto il pretesto della lotta contro i dirigenti revisionisti tendevano a reinterpretare Mao Tse-tung sulla base delle errate teorie trotzkyste, liberalistiche o ultrademocraticiste. Contro tali posizioni Grippa sembrava semplicemente riaffermare la giusta distinzione fra un partito **già** revisionista — che va abbandonato e apertamente combattuto — ed un partito **ancora** marxista-leninista — nel quale la lotta va condotta secondo i principi del centralismo democratico.

LA DIFESA DELL'OBBEDIENZA SERVILE

Ma, in realtà, quando si passa ad analizzare più attentamente questa posizione, e la si riferisce alla realtà della lotta di classe che sta sviluppandosi in Cina, si vede che **Grippa muove da una concezione metafisica e non dialettica del partito, all'esclusivo fine di mascherare — dietro l'attacco alle correnti ultrasinistre e dietro la difesa del centralismo democratico — l'attacco alla linea proletaria del compagno Mao Tse-tung e la difesa della linea reazionaria di Liu Shao-chi.**

La deviazione di Grippa consiste essenzialmente nel concepire il partito come una **entità metafisica** il cui carattere marxista-leninista o revisionista può essere definito in modo statico, facendo astrazione dal **processo concreto** nel quale un partito **diventa** revisionista o si sviluppa e si rafforza come partito marxista-leninista. Rappresentando il partito come un **istituto** avulso dalla **lotta di classe,** Grippa mette in evidenza solo il **giusto principio** del centralismo democratico, su cui tale istituto si fonda, ma non anche la possibile tendenza ad un **uso revisionista** di tale principio da parte dei dirigenti borghesi infiltrati nel partito. Egli difende **il diritto del partito, in quanto marxista-leninista,** a far valere il centralismo democratico; ma non si preoccupa di mettere in grado i dirigenti rivoluzionari di appellarsi ai militanti e alle masse contro **l'uso revisionista di tale diritto** da parte di autorità borghesi che detenessero posizioni di responsabilità nel partito. Il rapporto dialettico fra la struttura organizzativa e il suo uso politico viene così negato da Grippa; viene taciuto che centralismo democratico e linea politica rivoluzionaria stanno fra loro in relazione indissolubile, sicchè l'uno non è tale se non in quanto serva all'attuazione dell'altra.

Praticamente questo metodo metafisico di difendere la struttura, l'organizzazione, i principi del partito marxista-leninista, **senza riguardo alla pratica utilizzazione** che della struttura fanno gli elementi revisionisti nel corso della lotta di classe, porta Grippa a poter **constatare** — come è proprio dei metafisici, che osservano i processi dall'esterno — quando un partito marxista-leninista è diventato revisionista e va abbandonato, ma non a **intervenire** perchè la degenerazione non abbia luogo.

Ma a chi serve che i militanti constatino l'avvenuta trasformazione del partito senza poterla impedire, e rispettino gli ordini dati dai dirigenti del partito marxista-leninista anche se essi sono tali da portare alla sua degenerazione? Con tutta evidenza ciò può interessare solo ai dirigenti revisionisti. Non è stata questa la tattica usata da Kruscev, che ha ordinato la liquidazione del partito proletario in nome della disciplina proletaria? E non è questa linea di Liu Shao-chi, sintetizzata nella famigerata formula della 'obbedienza servile' ai **dirigenti revisionisti,** con la scusa che erano **dirigenti di un partito rivoluzionario?**

IL RIFIUTO DELLA LINEA DI MASSA

Grippa d'altra parte come difende unilateralmente i diritti dei dirigenti nel Partito, senza riguardo al dovere dei militanti di controllare la direzione del partito e a vigilare sulla corretta applicazione della giusta linea proletaria, così e più **rivendica unilateralmente il diritto del Partito a guidare le masse, senza riguardo alla necessità che tale guida sia costantemente sottoposta alla verifica e alla critica delle masse,** affinchè non si rivolga contro di loro per effetto del prevalere nel Partito della cricca revisionista che in esso si fosse infiltrata.

Anche in questo caso Grippa afferma il diritto e il dovere delle masse a ribellarsi al partito revisionista, ma non permette loro di usare gli strumenti nuovi — creati dalla rivoluzione culturale — per **intervenire** attivamente nella lotta di classe, per prevenire e combattere la linea revisionista, per sostenere e far trionfare il marxismo-leninismo, e non solo per **constatare** dall'esterno la vittoria di questa o quella linea nel partito.

Dimenticando l'insegnamento di Lenin e di Stalin — secondo cui l'epurazione dei quadri del partito deve essere fatta raccogliendo le indicazioni degli operai, anche senza partito — Grippa mira ad **isolare il Partito dalle masse,** liquidando la **linea di massa,** cioè tutti i legami — sviluppati e rafforzati dalla rivoluzione culturale — che uniscono il partito alle masse, rendono sempre più dialettico il rapporto dell'avanguardia con esse, sottopongono continuamente i dirigenti alla critica di massa, promuovono l'educazione del pro-

letariato alla scuola del marxismo-leninismo e il suo inquadramento nelle organizzazioni di massa sotto la direzione del Partito. In tal modo, **ridotto e allontanato il controllo delle masse sul Partito e il controllo dei militanti sui dirigenti, diventa più facile ai dirigenti revisionisti prendere il potere nel partito, e liquidare i dirigenti e i militanti rivoluzionari.**

L'OPPOSIZIONE AL PENSIERO DI MAO

Questa posizione viene infine difesa da Grippa sul piano teorico attraverso una totale deformazione del giusto rapporto che deve intercorrere fra **la teoria** marxista-leninista rappresentata da Marx, Lenin, Stalin e il pensiero di Mao Tse-tung. Grippa nega il progredire dialettico del marxismo per ridurlo a una verità metafisica in sè conclusa. **Di Mao mette unilateralmente in evidenza solo l'aspetto della continuità col passato, non anche l'aspetto dello sviluppo creativo.** Mao Tse-tung diventa conseguentemente colui che ricostituisce il partito di Lenin e di Stalin, quale era **prima** della degenerazione revisionista e non colui che lo sviluppa arricchendolo di nuovi strumenti, sulla cui base difenderlo dalla degenerazione revisionista che — **dopo** — esso ha conosciuto.

Il fine di Grippa, e il risultato cui tende, è evidente.

L'uomo di Liu Shao-chi, visto smascherato il revisionismo e inevitabile la ricostituzione dei partiti marxisti-leninisti, cerca di tener fuori dal partito la rivoluzione culturale, di neutralizzarla e di privare i militanti dello strumento teorico elaborato per lo smascheramento del revisionismo, affinché nei nuovi partiti le vecchie cricche borghesi siano più difficilmente scoperte e sconfitte.

II

LA DEVIAZIONE DI SINISTRA

Ma come si risponde all'attacco portato da destra, ad opera di Grippa, al partito marxista-leninista, da parte dei sedicenti marxisti-leninisti che citano continuamente Mao e Lin Piao per darsi l'aria di essere molto 'a sinistra'? Grippa maschera con la difesa del centralismo democratico la giusta linea proletaria di Mao, alla cui attuazione il centralismo democratico deve servire. Questi sedicenti sinistri mascherano dietro la difesa della linea proletaria di Mao l'attacco al centralismo democratico, che è indispensabile per la sua attuazione.

Se Grippa costruisce dei partiti marxisti-leninisti da cui vuol bandita la rivoluzione culturale per trasformarli in nuovi partiti revisionisti, **questi ultrasinistri usano la rivoluzione culturale e il partito 'di tipo nuovo' che da essa trarrebbe origine come argomento contro i partiti marxisti-leninisti già esistenti e nel tentativo di impedirne la costruzione.**

Un esempio in questo senso — di attacco subdolo e mascherato al centralismo democratico e al Partito Comunista (m-l) d'Italia sotto apparenza di attaccare Grippa — è offerto da un recente articolo apparso su **Vento dell'Est, n. 10.**

L'articolo di **Vento dell'Est** parte dalla considerazione che non basta denunciare il revisionismo quando esso ha già portato alla degenerazione i partiti comunisti, ma occorre combatterlo **prima** e **per** impedire la degenerazione revisionista. A tale fine esso sostiene che non basta richiamarsi al pensiero di Marx, Engels, Lenin, Stalin, ma occorre anche assumere il pensiero di Mao Tse-tung, che fornisce strumenti teorici nuovi e che costituisce uno sviluppo superiore del marxismo-leninismo, proprio per metterlo in grado di impedire il riprodursi del revisionismo. Di conseguenza esso conclude che la rivoluzione culturale non serve solo a ristabilire e ricostituire i partiti marxisti-leninisti, ma a ricostruirli in modo da farli essere dei partiti **nuovi,** capaci di prevenire la degenerazione revisionista.

Si tratta, anche in questo caso, di formulazioni apparentemente corrette, apparentemente limitate a dire che il centralismo democratico non può servire a far passare linee controrivoluzionarie, poichè prima di tutto è la linea politica che va difesa, anche contro i dirigenti che imboccano la via capitalistica.

Ma in realtà la lotta fra le due linee nel Partito tende ad essere vista da **Vento dell'Est** — al modo dei trotzkysti — come **una lotta fra la base e i dirigenti o, meglio ancora, fra la "sinistra rivoluzionaria", esterna al Partito e la sua "avanguardia istituzionalizzata".**

Allo stesso modo la linea di massa viene presa a pretesto per un "riesame spregiudicato" delle "strutture, norme, stile di lavoro, reclutamento" del partito leninista e del centralismo democratico; **mentre la rivoluzione culturale e il pensiero di Mao Tse-tung viene prontamente** utilizzata per una "autocritica a porte aperte della storia del movimento operaio", ossia per una revisione del marxismo-leninismo difeso da Stalin.

Alla pari di Grippa — per quanto in modo **rovesciato** — gli ultrasinistri **non collegano ma contrappongono** il partito e la classe, il centralismo democratico e la linea di massa, il pensiero di Stalin e il pensiero di Mao Tse-tung. Se per Grippa la continuità viene affermata rifiutando lo sviluppo, per gli ultrasinistri lo sviluppo non può attuarsi nella continuità. In entrambi i casi una visione **unilaterale** e quindi soggettivistica sostituisce una concezione marxista-leninista, correttamente **dialettica** della storia.

LA DIFESA DEL FRAZIONISMO ORGANIZZATIVO

Il senso effettivo della polemica, apparentemente diretta contro Grippa, si intende meglio collegandola alla precedente attività pratica dei dirigenti di **Vento dell'Est** e alle interpretazioni che essi hanno dato della 'grande alleanza' realizzata in Cina durante la grande rivoluzione culturale proletaria.

Fin da quando si pose in Italia il problema della costruzione del partito marxista-leninista, questi sedicenti marxisti-leninisti hanno cercato di far passare la tesi del partito 'di tipo nuovo' costruito 'dal basso', attraverso un lungo lavoro 'di anni ed anni' e tutto ciò per evitare la nascita di un partito 'burocratico', 'staccato dalle masse'. Si tratta di fatto di una concezione che nega il ruolo della avanguardia e il suo rapporto dialettico con le masse per sostituirvi una concezione spontaneistica della costruzione del partito, visto come qualcosa che si autoproduce dalle lotte anzichè come l'elemento cosciente che le organizza e le dirige. Non a caso questi 'marxisti-leninisti' si trovarono a coincidere, in questa posizione, con gli operaisti, i trotzkysti e quanti rifiutano il partito leninista centralizzato considerandolo una struttura 'burocratica'.

Questo ultra-democraticismo, d'altra parte, si combina con il più totale distacco dalle masse e col più opportunistico attesismo. Affermato che il partito deve nascere dalle masse, si osserva — particolarmente da parte di certi alleati di **Vento dell'Est** — che le masse non hanno ancora sufficiente coscienza del tradimento revisionistà e della necessità di costruire il partito. Si arriva, anche per questa via, alla coincidenza fra i sedicenti marxisti-leninisti e gli operaisti, i trotzkysti, gli economisti i quali — dopo aver affermato che il partito deve nascere spontaneamente dalle masse, deve essere una organizzazione 'della classe' e non 'dell'avanguardia' — si pongono **dall'esterno e dall'alto** ad educare le masse, e a stimolarne **l'autoorganizzazione dal basso!**

Inoltre il Partito viene in effetti pensato — da questi sedicenti marxisti-leninisti — come **federazione di gruppi.** Il centralismo democratico cui essi si richiamano è solo una parola che serve a coprire una realtà ben diversa, quale questi elementi ultrasinistri realizzarono costituendo la **Federazione dei comunisti marxisti-leninisti d'Italia,** e che non si discosta sostanzialmente dalla concezione trotzkysta del Partito di componenti, **e di frazioni.**

Realizzatasi in Cina la 'grande alleanza', gli stessi elementi hanno cercato di sfruttarla per giustificare questa loro concezione e attaccare il ruolo della avanguardia, del Partito che si era nel frattempo costituito in Italia nonostante la loro attività frazionistica. A tale fine — e falsificando grossolanamente il senso della 'grande alleanza' costruita in Cina fra le organizzazioni di massa **sotto la direzione del Partito** — essi hanno proposto una 'grande alleanza' fra i gruppi, **elencando fra essi e sullo stesso piano le organizzazioni frazionistiche e il Partito.**

LA 'REVISIONE' DEL MARXISMO-LENINISMO

In tutto ciò è un completo rinnegamento del leninismo, del centralismo democratico, della disciplina proletaria. E quando questi ultrasinistri cercano di dare una giustificazione **storica** a tale rinnegamento della **teoria,** il loro rinnegamento diventa ancora più palese e più completo. Perchè, infatti, i sedicenti marxisti-leninisti di **Vento dell'Est** e i loro alleati dicono che si deve procedere alla costruzione del partito 'di tipo nuovo' con

'nuovi metodi'? Per evitare, essi affermano, una nuova degenerazione revisionista. Così, in pratica, essi vengono ad affermare che la degenerazione revisionista è direttamente prodotta o indirettamente favorita dal centralismo democratico e non già dalla violazione e dall'uso scorretto di esso ad opera di elementi revisionisti infiltrati nel partito. In altre parole essi non vedono il revisionismo come una linea esterna e contrapposta alla linea marxista-leninista difesa e sviluppata da Stalin, ma lo vedono come un prodotto — diretto o indiretto — della linea marxista-leninista, della concezione leninista e staliniana del Partito. Per conseguenza il pensiero di Mao Tse-tung è visto da costoro, lo dicano o meno, come una correzione del pensiero di Lenin e di Stalin, come una 'revisione' dei principi affermati da Lenin e da Stalin, anzichè come uno sviluppo e un arricchimento creativo, fondato sulla intransigente difesa di quei principi.

LA LOTTA CONTRO IL CENTRALISMO DEMOCRATICO

Ne viene una totale deformazione del rapporto fra centralismo democratico e linea di massa, fra partito leninista e rivoluzione culturale.

Che cos'è la rivoluzione culturale? Essa è uno strumento nuovo creato, riflettendo sulla esperienza storica precedente, per **difendere il partito leninista contro linee ad esso estranee e portate nel suo interno da elementi antileninisti,** durante la lotta di classe. Al contrario, **per i sedicenti marxisti-leninisti, essa è uno strumento destinato a creare un partito 'di tipo nuovo' e ad evitare la degenerazione revisionista cui il partito leninista, per sua natura, tenderebbe.**

Che cos'è la linea di massa? Essa costituisce un coerente sviluppo del principio leninista secondo cui l'epurazione dei quadri del partito deve essere fatta sentendo il parere degli operai non iscritti al partito. Si tratta, in altre parole, di affermare il principio già difeso da Stalin contro Zinoviev che il partito esercita la dittatura del proletariato e non la sua propria, che esso deve favorire e sviluppare il controllo del proletariato sul partito, in modo che le masse siano messe in grado di giudicare, controllare, intervenire da protagoniste impedendo l'usurpazione del potere nel partito da parte di linee borghesi ed elementi borghesi. In conclusione la linea di massa sta ad indicare che dalle masse devono venire le indicazioni, i controlli, gli elementi che il partito coordina, grazie alla sua struttura centralizzata, e trasforma in una linea rivoluzionaria con la quale dirigere le masse stesse.

Concretamente tale rapporto fra partito e masse si esprime nel legame fra quadri del partito e proletariato nelle organizzazioni di massa, nei Comitati Rivoluzionari, nelle varie forme di 'alleanza' e di 'unione' mediante le quali il proletariato controlla il partito che lo dirige. Si tratta di un rapporto dialettico mirante anche in questo caso a permettere grazie al controllo delle masse e all'intervento diretto delle masse contro i dirigenti revisionisti, il corretto funzionamento del centralismo democratico e ad impedire la sua violazione da parte di elementi borghesi. **Si tratta di un nuovo strumento diretto a difendere la funzione inalterata del partito, e la sua struttura fondamentale: il centralismo democratico.**

Al contrario, **per i sedicenti marxisti-leninisti, la linea di massa non è vista come uno strumento nuovo per difendere il centralismo, ma come un modo per sostituirlo.** Il controllo delle masse sul partito viene visto come direzione di massa del partito, e i Comitati Rivoluzionari sono presentati come nuovi organi sostitutivi della vecchia 'avanguardia istituzionalizzata' anzichè come organi che aiutano e difendono il carattere proletario della direzione centralizzata del partito che su di essi si esercita.

In definitiva, dunque, la giustificazione storica che questi ultrasinistri danno della necessità di un partito nuovo deriva da una interpretazione trotzkysta del revisionismo, come prodotto del partito staliniano; sottintende una concezione trotzkysta del partito da costruire; mira a usare la rivoluzione culturale contro il marxismo-leninismo anzichè vederla come suo sviluppo. **Col pretesto di dare alle masse tutto il potere nel partito, essa priva le masse del partito, cioè dello strumento indispensabile per l'esercizio del potere, favorendo l'anarchico sostituirsi dei gruppi, delle tendenze e delle frazioni — espressione dell'ideologia borghese — alla direzione centralizzata dell'avanguardia, armata dell'ideologia proletaria.**

III

L'ALLEANZA DEI DESTRI E DEI TROTZKYSTI CONTRO I MARXISTI-LENINISTI

Per altra strada, dunque, il fine cui mirano gli ultrasinistri con le loro critiche apparentemente dirette contro Grippa è lo stesso cui tende Grippa con le sue critiche apparentemente dirette contro gli ultrasinistri: **impedire la costruzione di partiti marxisti-leninisti che sappiano combinare in sè il giusto principio del centralismo democratico e il suo uso rivoluzionario attraverso l'assimilazione della rivoluzione culturale e del pensiero di Mao Tse-tung.**

Grippa ottiene questo risultato sottraendo il partito al vigilante controllo delle masse proletarie e impedendo ad esse di criticare i dirigenti che portano avanti la linea borghese. Gli ultrasinistri arrivano allo stesso risultato sottraendo le masse alla direzione centralizzata del partito proletario in modo che liberamente e spontaneamente si affermino fra di essa e le dirigano le tendenze borghesi.

Questa coincidenza si risolve in una comune opposizione dei 'destri' e dei 'trotzkysti' agli autentici partiti marxisti-leninisti costituiti in Europa per restituire al proletariato la sua avanguardia, organizzata secondo i principi di Marx, Lenin, Stalin e Mao Tse-tung, fondata sul centralismo democratico ed impegnata a radicarsi fra le masse secondo gli insegnamenti della rivoluzione culturale proletaria.

Di questo attacco concentrico ai partiti marxisti-leninisti da parte dei falsi marxisti-leninisti è un esempio l'aperta rottura di Grippa col Partito Comunista Cinese e con i Partiti Comunisti Europei che ne sostengono la giusta linea contro la linea borghese di Liu Shao-chi. Grippa fomenta inoltre il frazionismo sostenendo gruppi opportunistici di destra — come è il caso in Francia di **Tribune Rouge** — che si sono anche recentemente uniti ai revisionisti nei fatti, estraniandosi dalla giusta lotta sostenuta dal Partito Comunista marxista-leninista di Francia in appoggio alla lotta degli studenti e degli operai contro De Gualle.

Contemporaneamente gli ultrasinistri attaccano a loro volta i partiti marxisti-leninisti unendosi agli operaisti e ai trotzkysti nell'ostacolare la costruzione di tali partiti — a tutto vantaggio del frazionismo, del proliferare di 'gruppi minoritari' e della egemonia revisionista sulla classe operaia. E' particolarmente il caso della attività svolta in Italia da **Vento dell'Est,** e altri sedicenti marxisti-leninisti i quali — mentre si mascherano con parole d'ordine ultrasinistre e ostentano la loro adesione al pensiero di Mao "nell'interpretazione di Lin Piao" (quasi a far credere che esista una linea linpiaoista 'di sinistra' rispetto all'unica linea proletaria difesa dal compagno Mao Tse-tung e dal compagno Lin Piao) — di fatto collaborano con i trotzkysti di **Falcemartello** e con i vari gruppi operaisti nel vano tentativo di impedire — come vogliono i revisionisti loro alleati — la costruzione fra le masse del Partito Comunista marxista-leninista.

A tutti questi attacchi i marxisti-leninisti non possono che rispondere prima di tutto smascherando il sostanziale rinnegamento del marxismo-leninismo e della rivoluzione culturale che queste posizioni invariabilmente tradiscono.

In secondo luogo riaffermando — contro ogni interpretazione trotzkysta della rivoluzione culturale — **che essa è un nuovo strumento a servizio del partito leninista fondato sul centralismo democratico e non già lo strumento per costruire un partito 'di tipo nuovo'.**

In terzo luogo sottolineando — contro ogni interpretazione opportunista e revisionista — che il centralismo democratico si applica e si difende contro il suo uso reazionario da parte degli elementi borghesi infiltrati nel partito, sottoponendo costantemente il partito e i suoi dirigenti al controllo dei militanti e delle masse, sia attraverso una costante opera di educazione e di elevamento ideologico dei proletari alla scuola del marxismo-leninismo, sia attraverso un loro costante collegamento al partito tramite le organizzazioni di massa. Ciò in modo da permettere ai dirigenti e ai militanti rivoluzionari del partito, di criticare con l'appoggio delle masse i dirigenti e gli elementi revisionisti, di portare la rivoluzione culturale nel partito, di impedire e non solo constatare, la degenerazione revisionista del partito e l'abbandono della linea proletaria che sola conferisce al centralismo democratico il suo significato.

LA GESTIONE DELLA DISSIDENZA

Il primo dato vistoso messo in luce dalle lotte che vanno sviluppandosi in tutto il paese — è il fallimento della politica di centro-sinistra e del disegno capitalistico di integrare la classe operaia con l'ingannevole parvenza del 'benessere'. A Trieste le agitazioni continuano, nonostante la violenza repressiva della borghesia e il complice pacifismo dei revisionisti. A Valdagno sono ripresi, dopo le elezioni del 19 maggio, gli scioperi esplosi all'improvviso il 19 aprile. A Pisa gli operai hanno occupato la Marzotto. A Palermo è stato proclamato lo sciopero generale. A Porto Marghera si vanno moltiplicando gli scioperi dei portuali, dei petrolchimici, e di altri lavoratori dell'industria.

IL FALLIMENTO DEL DISEGNO NEOCAPITALISTICO E IL RUOLO DEI REVISIONISTI

Niente meglio di questa ripresa delle lotte operaie serve a sottolineare che le elezioni sono una parentesi senza importanza nel quadro della lotta di classe. Chi si illudeva di cambiare le cose col voto ha dovuto accorgersi che se vuole ottenere anche il più modesto aumento salariale deve strapparlo con la lotta. Chi sperava di poter distrarre l'attenzione degli operai dai problemi reali, per concentrarla sui giochetti parlamentari legati alla formazione di un nuovo governo, deve verificare che la lotta di classe continua e si aggrava, mentre nessuno neppure si accorge del governo Leone. Le soluzioni 'politiche' falliscono così una dopo l'altra, imponendo alla borghesia di sfoderare sempre più spesso l'arma classica con cui essa da secoli risolve i problemi degli sfruttati: il manganello.

Ma se questo è vero, è contemporaneamente vero che l'aggravarsi della lotta di classe costringe la borghesia a cercare di alternare — per quanto possibile — il bastone alla carota, chiamando in suo aiuto i revisionisti. Si tratta di una carota servita a piccole dosi, sotto forma di vaghe promesse di 'dialogo' con l'opposizione, di ufficiose allusioni a una possibile 'nuova maggioranza' e di concreti inviti ai sindacati per gli incontri 'triangolari' col governo e coi padroni. Si tratta di una carota destinata a far aumentare ancora di più, nei partiti revisionisti, il desiderio della carota — in modo da farli maturare rapidamente e definitivamente in senso 'democratico', come è già riuscito così bene per l'ex-PSI. A ciò — ovviamente — i revisionisti rispondono assumendo sempre di più il carattere di partiti 'democratici', rispettosi della 'legalità' borghese, intenzionati ad esercitare una opposizione 'costruttiva' e 'pacifica'.

In conclusione — come avevamo previsto all'indomani delle elezioni — **il fallimento del centro-sinistra, l'acutizzarsi della lotta di classe, lo sviluppo inesorabile delle contraddizioni e delle lotte operaie, non porta solo la borghesia a un uso sempre più spregiudicato del manganello. Tutto ciò porta anche inesorabilmente la borghesia a chiedere l'aiuto dei partiti revisionisti, e spinge questi ultimi a tentare la via dell'inserimento nel sottogoverno, mostrandosi sempre più 'docili' verso i padroni e sempre più 'insofferenti' verso gli estremisti che disturbano questo bel disegno di armonia sociale.**

Per questo, ogni volta che scoppiano delle lotte, i dirigenti della CGIL, del PCI e del PSIUP sono lì a frenarle in nome dell'unità, della legalità e della democrazia, per accreditare sempre più e sempre meglio — sia presso i padroni sia presso gli operai — che essi sono contro "ogni forma di violenza" e particolarmente contro quella forma di violenza che si chiama 'rivoluzione' e che direttamente contrasta con la linea del partito, fondata sul principio della 'via pacifica al socialismo'. Così, quando è morto Kennedy, **L'Unità** e la CGIL — che non hanno mai indetto manifestazioni di protesta per gli operai massacrati dalla borghesia, in quanto sarebbero stati scioperi 'politici' — si sono unite alla UIL e alla CISL nell'invitare i lavoratori a cinque minuti di sospensione del lavoro in segno di lutto.

Ma non basta. Presi dalla logica della collaborazione col nemico di classe i revisionisti sono costretti ad essere sempre più diligenti nel dissociarsi da qualsiasi violenza che scoppi nonostante i loro buoni uffici e sono costretti a denunciare alla polizia, con sempre maggior vigore, i 'provocatori'. Così è stato quando a Torino è scoppiato un ordigno davanti a una ambasciata americana, e **L'Unità** ha riprodotto in prima pagina la notizia, deplorando l'episodio. Così è stato a Cutro, dove il Comitato Provinciale Calabrese del PCI ha fatto del suo meglio per invitare la polizia a distinguere fra i suoi funzionari e i braccianti come il compagno Migale, del PCd'I (m-l), accusati di aver incendiato il municipio e ficcati in galera dalla borghesia. Così è stato a Trieste, dove l'azione diffamatoria condotta in piazza dai dirigenti revisionisti, additando nei compagni marxisti-leninisti presenti a diffondere i volantini dei sobillatori e dei provocatori, ha aiutato il loro riconoscimento e il loro arresto da parte dei questurini.

Educare gli operai alla 'non-violenza', disarmarli ideologicamente e contemporaneamente aiutare la borghesia a sbattere in galera i rivoluzionari, per impedire che si rafforzi nel paese una alternativa organizzata e capace di smascherare il tradimento revisionista: ecco la strada che i dirigenti del PCI, del PSIUP e della CGIL sono ormai costretti a percorrere fino in fondo.

Ma l'oggettivo andamento della lotta di classe — che abbiamo sopra delineato — sta rendendo sempre più difficile ai partiti revisionisti portare avanti la politica di collaborazione con la borghesia, che rappresenta il loro obiettivo **strategico**, e conservare quei legami con le masse che sono **tatticamente** necessari per mantenere forza contrattuale a questi partiti nelle loro trattative col governo. **Coprire a sinistra la loro politica di destra** è conseguentemente diventato da qualche tempo, e diventa ogni giorno di più, la preoccupazione fondamentale dei revisionisti e l'unico mezzo che essi hanno per ritardare il loro smascheramento.

E' nel quadro di questa politica che va analizzata anche la funzione dei cosiddetti gruppi minoritari e l'atteggiamento dei revisionisti nei loro confronti.

GLI EQUIVOCI DELLA 'DISSIDENZA'

Incapace di costituire la piattaforma teorica e organizzativa di un partito proletario, per l'eclettismo ideologico, la composizione sociale piccolo-borghese e il distacco dalle masse che la caratterizzano, la 'dissidenza' è per sua stessa natura un fenomeno precario, di transizione e subalterno.

La dissidenza è, contemporaneamente, una rivolta contro il revisionismo e una sua manifestazione. Essa esprime il rifiuto, spesso istintivo, velleitario e non organizzato, della linea politica revisionista da parte di numerosi intellettuali e operai che, tuttavia, non hanno mai conosciuto o hanno perduto di vista e abbandonato — in anni di pratica revisionista — i principi marxisti-leninisti. Nell'opporsi al revisionismo essi ricorrono a strumenti teorici e organizzativi presi a prestito dal revisionismo stesso, o dalle sue espressioni 'di sinistra', trotzkyste, economiste, etc., che sono le più immediatamente accessibili alla mentalità piccolo-borghese. In tal modo la dissidenza rimette in onore — per opporsi al revisionismo — le sue varianti 'di sinistra', e lo aiuta a mantenere l'egemonia del movimento, entrando in conflitto insanabile con il marxismo-leninismo. Questa ambiguità di fondo spiega la differente funzione cui essa può assolvere, in differenti fasi della lotta di classe.

Per breve periodo, e pur portando sempre in sè molteplici elementi di equivoco e di disorientamento, la dissidenza può anche avere aspetti positivi, o prevalentemente positivi. Può essere un momento attraverso cui elementi piccolo-borghesi o anche operai disorientati dalla esperienza revisionista, prendono faticosamente coscienza della realtà della lotta di classe e della verità del marxismo-leninismo. **Essa può essere, soprattutto, l'espressione ancora embrionalmente organizzata di una prima rottura col revisionismo e di una protesta che investe cerchie assai più larghe di studenti e di operai, potenzialmente disponibili per una lotta rivoluzionaria.**

Una funzione del genere ebbe, entro certi limiti e per un certo periodo, la dissidenza in Italia — intorno al 1966, nel momento in cui cominciava appena ad essere percepito, fra equivoci ed errori, il significato della rivoluzione culturale proletaria.

Una funzione non dissimile ha avuto la dissidenza sviluppatasi in Francia durante le lotte studentesche e operaie dei mesi scorsi. In esse la carica rivoluzionaria e positiva rappresentata dallo scontro diretto con la polizia e dalla denuncia aperta della degenerazione revisio-

nista fu senza dubbio altissima — così come fu alta la carica rivoluzionaria di certe manifestazioni del dissenso sviluppatesi in tutta Italia fra il 1966 e il 1967. In primo piano stava in quel periodo in Italia, ma soprattutto nelle recenti vicende francesi, la volontà di lotta delle masse e la critica del revisionismo che scaturiva dallo stesso andamento oggettivo di tali lotte. In secondo piano stava l'impostazione spesso fumosa, non ancora definita, passibile di evoluzione, o anche errata, di gruppi nati o affermatisi nel corso delle lotte, e che lo stesso sviluppo di esse poteva — nel caso di alcuni di essi — modificare.

La prova di questa validità della 'dissidenza' studentesca e della rivolta operaia in Francia, al di là delle posizioni oggettive di questo o quel gruppo, è data dalla stessa posizione assunta dai revisionisti i quali — vista l'impossibilità di recuperare, controllare o egemonizzare questo complesso movimento — hanno dovuto gettare apertamente la maschera, fare professione di fedeltà al regime fascista di De Gaulle, e coprire di insulti tutte le organizzazioni oggettivamente unite nella lotta rivoluzionaria e poste fuori legge dal governo francese.

Analogamente, e per le stesse ragioni, fino a qualche anno fa il PCI e il PSIUP hanno ignorato tutti i gruppi o le organizzazioni che andavano collocandosi alla loro sinistra o hanno assunto, nei loro confronti, un atteggiamento di imparziale ostracismo.

La 'dissidenza', in una prima fase, si presentò dunque principalmente, anche in Italia, come un insieme di forze scarsamente definite, tendenti a rompere, nella pratica, il fronte revisionista e a unirsi con i marxisti-leninisti, che stavano appena organizzandosi in partito. Solo secondariamente andavano delineandosi in essa posizioni antagonistiche al marxismo-leninismo e di copertura del revisionismo.

LA FUNZIONE DI COPERTURA DEI 'GRUPPI MINORITARI'

Ma la stessa ampiezza del movimento imponeva ai gruppi maturatisi al suo interno di superare lo stadio ancora elementare della semplice protesta contro i partiti revisionisti, di precisare la portata della loro critica e di raccogliere i loro aderenti intorno a una linea e a un programma politico-organizzativo preciso. Nel tentativo di rispondere a queste esigenze veniva così definitivamente in luce che molti gruppi dissidenti erano nient'altro che una riedizione aggiornata ed estremistica del radicalismo piccolo-borghese, anarchico, velleitario, incapace di darsi una precisa struttura organizzativa e di rappresentare una alternativa politica rispetto ai partiti tradizionali.

Da ciò prese forza il tentativo delle organizzazioni trotzkyste o di preesistenti gruppetti operaisti di prendere la direzione del movimento, proprio mentre andava rafforzandosi l'unica forza capace di sconfiggere il revisionismo, il Partito marxista-leninista.

Questo processo venne in chiaro soprattutto a partire dall'estate 1967, quando le manifestazioni unitarie antirevisioniste per il Vietnam conobbero un deciso riflusso e il fronte generico della 'dissidenza' cominciò a frantumarsi in una serie di 'gruppi minoritari' dai contorni più definiti e precisi.

Sul piano teorico molti di questi gruppi, anche quando apparentemente si richiamavano al pensiero di Mao Tse-tung, tesero ad una interpretazione 'liberalistica' del marxismo-leninismo, tesero cioè ad assumerne elementi staccati rifiutando di recuperarlo in tutta la sua compiutezza storico-teorica, eliminando dalla teoria marxista-leninista gli elementi che più direttamente si oppongono all'**individualismo borghese** in nome della **disciplina proletaria** e — conseguentemente — mutilando il pensiero di Mao Tse-tung e il marxismo-leninismo degli apporti di Stalin e di Lenin, per riportarsi alle interpretazioni trotzkyste, filocastriste, operaiste del marxismo. Veniva a mancare in tal modo un preciso e organico corpo di dottrine sulla cui base formulare un giudizio di classe del moderno revisionismo nel suo insieme. Veniva anche a mancare lo strumento teorico sulla cui base procedere alla costruzione del nuovo partito rivoluzionario. Anzi, il rifiuto liberalistico del marxismo-leninismo trovava la sua pratica traduzione nel rifiuto della organizzazione marxista-leninista, della centralizzazione nel partito proletario. **Nel rifiuto di organizzarsi in partito e di costruire una reale alternativa ai partiti revisionisti, questi gruppi esprimevano ed esprimono ancora una volta il loro individualismo piccolo-borghese, istituzionalizzano il loro distacco dalle masse e si condannano ad un ruolo subalterno nei confronti dei partiti revisionisti, dai quali le masse seguitano ad essere organizzate e ingannate.**

Per contro, e proprio per una stessa necessità logica imposta dalla pratica della lotta di classe, tutti i raggruppamenti che si erano formati alla sinistra dei partiti revisionisti ma che erano più o meno confusamente mossi da un desiderio di operare su una posizione correttamente proletaria, o che seppero acquisire questa coscienza di classe nel concreto lavoro politico fra le masse, abbandonarono la loro posizione genericamente 'dissidente', maturarono una precisa consapevolezza della necessità del partito fondato sulla teoria marxista-leninista e si misero in grado di riconoscere nel **Partito Comunista Marxista-Leninista d'Italia** l'unica forza capace di riorganizzare e dirigere la lotta di classe del proletariato, dei contadini poveri e degli studenti rivoluzionari.

Cominciava così l'involuzione di quelle forze che, non avendo saputo superare criticamente i limiti del dissenso con il revisionismo per aderire a una posizione correttamente marxista-leninista, erano portate ad organizzarsi come 'gruppi minoritari', ostacolando l'organizzazione delle forze rivoluzionarie nel Partito marxista-leninista. **L'aspetto principale di tali gruppi diventò necessariamente la loro coincidenza con il PCI e con il PSIUP nel rifiuto della teoria e dello strumento rivoluzionario, cioè del marxismo-leninismo e del partito. La soggettiva volontà rivoluzionaria da cui seguitavano ad essere mossi i militanti di queste organizzazioni non potè cancellare la loro funzione oggettiva e ne costituì solo l'aspetto secondario.**

L'ALLEANZA DEI REVISIONISTI COI 'GRUPPI MINORITARI'

La funzione di copertura del revisionismo assunta dai 'gruppi minoritari', la loro posizione antagonistica rispetto al marxismo-leninismo e la necessità di liquidarli per procedere sulla giusta via rivoluzionaria, trovavano d'altra parte conferma nel mutato atteggiamento dei partiti revisionisti i quali — superato il primo disorientamento, incalzati dalla necessità di trovare delle coperture a sinistra e favoriti dalla involuzione della 'dissidenza' — si impegnarono attivamente per utilizzare la **coincidenza oggettiva** fra revisionisti e 'gruppi minoritari' nella lotta contro il Partito marxista-leninista.

Parallelamente a questo processo di chiarificazione e di smembramento della 'dissidenza' andò così sviluppandosi la azione di recupero nei confronti dei gruppi piccolo-borghesi, disponibili per una alleanza coi revisionisti. Su **Mondo Nuovo** cominciarono ad apparire articoli dei maggiori esponenti dei gruppi minoritari, accompagnati da commenti 'benevolmente critici' dei dirigenti psiuppini. Molti gruppi minoritari, del resto, erano diretti e organizzati da militanti del PSIUP stesso. Su **La Sinistra** — che funzionò per qualche anno come centrale di raccolta e di coordinamento di tutte le frange disposte a entrare nel 'fronte unico' coi revisionisti — scrissero e collaborarono in modo aperto dirigenti ed esponenti fra i più rappresentativi della sinistra psiuppina. In tal modo, per la sua stessa caratteristica di partito eclettico, senza precisa ideologia e disciplina, strutturalmente piccolo-borghese, il PSIUP fu il primo a promuovere il recupero delle frange. Nel far questo esso otteneva, contemporaneamente, di accentuare la sua polemica da 'sinistra' contro il PCI — a tutto vantaggio del PCI stesso, cioè in funzione di copertura della linea revisionista portata avanti dai due partiti.

Ciò peraltro disturbava nel PSIUP l'ala più apertamente procomunista di Vecchietti e Valori, mentre minacciava di togliere ogni spazio alla corrente 'di sinistra' ingraiana nel suo gioco all'interno del PCI. Di conseguenza, con l'approssimarsi delle elezioni, e con la firma del trattato elettorale fra PCI e PSIUP per il senato, si assisteva a un rimescolamento delle parti nel fronte revisionista. La destra del PCI e del PSIUP si avvicinavano considerevolmente, mentre la funzione di recupero delle frange e dei gruppi minoritari veniva progressivamente assunta dalla sinistra del PSIUP e del PCI unite e dalla FGCI.

Ciò naturalmente non mutava il disegno di fondo, anzi non faceva che rendere più appariscente e rapido il processo di avvicinamento dei partiti revisionisti ai gruppi minoritari. Su **Rinascita** cominciarono ad apparire apprezzamenti critici, ma non privi di giudizi positivi, su **Classe Operaia, Potere Operaio** e **Quaderni Rossi**. Nel corso delle lotte studentesche, vista l'impossibilità di assu-

mere la direzione degli studenti, i revisionisti teorizzarono la 'autonomia' del **Movimento studentesco.**

Inutile dire che questa autonomia permette ai revisionisti di utilizzare come copertura 'di sinistra' il **Movimento studentesco** e gli altri gruppi minoritari, accreditando a proprio titolo di merito — presso gli operai e gli studenti rivoluzionari — le parole d'ordine ultrasinistre lanciate da questi gruppi con la benevola simpatia del PCI e del PSIUP, e grazie anche al fatto che molti dirigenti di tali gruppi sono contemporaneamente militanti nei due partiti. D'altra parte l'autonomia di questi movimenti permette sempre al PCI e al PSIUP di dichiararsi estranei alle loro iniziative e di lasciare andare in galera i loro protagonisti, quando ciò sia richiesto dalla esigenza di tranquillizzare la borghesia.

Contemporaneamente a questo avvicinamento ai gruppi minoritari, i partiti revisionisti accentuavano d'altra parte la loro campagna contro i marxisti-leninisti e il **Partito Comunista Marxista-Leninista d'Italia,** dipinto come una organizzazione senza linea politica, senza programmi, senza quadri dirigenti, senza altro scopo che quello di 'dividere' la classe operaia e di 'provocare' i suoi capi. A Venezia, nel corso di un convegno operaista promosso con la copertura della Facoltà d'architettura, questo gioco del PCI e del PSIUP, venuto in luce parallelamente al chiarimento interno della dissidenza, è risultato del tutto evidente. Da un lato i discorsi di Asor Rosa e di Tronti, come degli altri capi operaisti, venivano abilmente condivisi e riassorbiti da Rossana Rossanda nell'ambito di un discorso di collaborazione e di alleanza — nel rispetto della reciproca 'autonomia'. D'altra parte tutti i discorsi degli operaisti, degli economisti, dei revisionisti, convenivano nel rifiutare la prospettiva del partito rivoluzionario marxista-leninista cioè, in parole povere, nell'accettare che resti al PCI e al PSIUP la gestione politica delle lotte.

LA FINE DELLA 'DISSIDENZA'

Il risultato di questo processo è che oggi la **oggettiva coincidenza** fra revisionisti e 'gruppi minoritari' sta trasformandosi in una **cosciente alleanza controrivoluzionaria** del PCI e del PSIUP con i dirigenti più 'rappresentativi' di questi gruppi. Per conseguenza **la contraddizione principale non è più quella che oppone il fronte antirevisionista ai partiti tradizionali ma quella che oppone il fronte revisionista — nel quale i 'gruppi minoritari' rifluiscono — al Partito Comunista marxista-leninista d'Italia.**

Naturalmente, però, a misura che l'unità dei 'gruppi minoritari' con i revisionisti diventa non solo oggettiva ma dichiarata e consapevole, una nuova contraddizione si sviluppa fra i militanti o i gruppi disponibili a questa alleanza e i militanti o i gruppi che comprendono — alla luce di questo risultato — la necessità di cambiare strada. Quanto più chiara diventa la cattura dei 'gruppi minoritari' tanto più si **restringe** la loro influenza e si **allarga** il numero dei militanti che prendono coscienza della necessità del partito rivoluzionario.

Un esempio in questo senso viene dalle differenziazioni che accennano oggi a prodursi, sulla decisiva questione del partito, all'interno dei gruppi di **Potere Operaio.**

LE CONTRADDIZIONI DI 'POTERE OPERAIO'

Fin da principio era possibile distinguere in questo settore della dissidenza filoni fondamentali rappresentati — rispettivamente — dai gruppi legati al **Potere Operaio di Porto Marghera** e da quelli legati al **Potere Operaio di Pisa** (cfr.LP, n. 4).

Comune ai due gruppi è l'impianto anarco-sindacalista. Non a caso essi si erano trovati perciò accomunati nella **pratica** del giornale di fabbrica, del discorso eminentemente sindacale, della ricerca di una intesa fra i gruppi minoritari sulla parola d'ordine delle "40 ore pagate 48". Anche dal punto di vista **teorico** comune era l'adesione ad una linea sostanzialmente castrista tendente a sottovalutare il momento della teoria, della organizzazione, del partito di tipo leninista, per affidare alla pratica delle lotte spontanee e sindacali il compito di maturare una presa di coscienza e una organizzazione politica. Unica differenza, **secondaria in questo contesto,** fu fin da principio una maggiore disponibilità all'entrismo da parte degli operaisti veneti — più legati al PCI — rispetto agli operaisti toscani, più vicini al PSIUP e più disposti ad aprire un discorso sul partito 'nuovo'.

E' proprio questa differenza, adesso, che accenna ad approfondirsi. Da un lato gli operaisti veneti e i gruppi ad essi collegati in ogni parte d'Italia, hanno cercato di superare la loro organica debolezza e di uscire dalla condizione precaria propria di tutta la dissidenza portando fino in fondo la loro logica entrista e offrendosi come copertura al PCI. Essi hanno così compiuto una 'esperienza negativa', esemplare, dimostrando nei fatti che l'alleanza con il revisionismo è la fine inevitabile di ogni gruppo 'dissidente' che non sappia porsi seriamente e non solo a parole il problema del partito.

Da questa esperienza, e dall'analoga esperienza del proletariato e degli studenti francesi, sconfitti perchè privi di una direzione rivoluzionaria, sembrano oggi muovere gli operaisti pisani — ma soprattutto il gruppo torinese di **Potere Operaio** ad essi collegato — per rivedere la propria impostazione di fondo.

Così, nell'ultimo numero, de **Il Potere Operaio (Torino, luglio 1968)** l'editoriale reca il titolo **« Costruire il partito di classe ».** In esso si osserva che "alla classe operaia non manca la volontà e la capacità di lotta, ma manca l'**organizzazione politica rivoluzionaria...**". "Per questo il problema di fondo che deve riguardare gli operai non è sindacale ma politico". E, in una **« Lettera aperta ai compagni di Lavoro Politico »** il giornale insiste nel sottolineare le sue differenze dagli altri gruppi operaisti e la sua volontà di concorrere alla costruzione della organizzazione politica del proletariato.

Senonchè il giornale aggiunge poi: "Quanto all'organizzazione che vogliamo costruire, siamo 'politicamente' onesti: non c'è stata e non c'è tuttora una chiarezza totale e definitiva fra noi... Del resto i compagni di Lavoro Politico hanno aspettato con pazienza rivoluzionaria per ben 7 numeri della rivista prima di trovare l'organizzazione politica che li soddisfacesse! ».

Ma è proprio in queste affermazioni che si tradisce un persistente legame con la linea degli operaisti. Perchè il problema non è di sapere quanti numeri i militanti di **Potere Operaio** ci impiegheranno per fare **l'analisi empirica** necessaria per riconoscere l'organizzazione giusta. Il problema è di sapere quando essi decideranno di assumere una **giusta teoria** a guida della loro ricerca, a garanzia dei risultati e a fondamento del partito da costruire.

I militanti di **Potere Operaio,** viceversa, non precisano mai il senso del loro riferimento al pensiero di Mao, e al marxismo-leninismo. Né tanto meno precisano sulla base di quale **teoria del partito** intendono procedere alla sua costruzione, quasi che — conforme alla tradizionale sottovalutazione della teoria propria degli operaisti — il problema e la ricerca della organizzazione si risolva unicamente sul terreno sperimentale della pratica.

Ma in effetti tale rifiuto della teoria, sottintende una **errata teoria del partito** che riemerge dallo stesso editoriale. La costruzione del partito — essi scrivono — "deve essere il primo obiettivo che tutti gli operai coscienti devono porsi, attraverso la partecipazione alle lotte di massa e attraverso una continua opera di chiarificazione politica dentro e fuori la fabbrica".

Siamo così da capo, e per altra strada, allo **spontaneismo.** Per timore che l'organizzazione sia **"qualcosa d'astratto",** i militanti di **Potere Operaio** tornano a proporsi come una avanguardia che si esaurisce nel dire agli operai "Organizzarsi!, organizzatevi!" Quando invece compito dell'avanguardia è quello di presentarsi come avanguardia **organizzata,** e di proporsi agli operai come Partito capace di organizzare e dirigere le masse.

L'idea della organizzazione politica che si **autoproduce** dalla classe è un'altra variante dell'idea economistica secondo cui la coscienza politica si autoproduce dalla lotta sindacale. Siamo sempre di fronte a una concezione meccanicistica e non dialettica. Si pensa sempre al partito come qualcosa che emerge dalle masse e non come qualcosa che entra in rapporto dialettico con esse. Si pensa al partito **di classe** e non alla **avanguardia** che esprime in forma cosciente e organizzata le esigenze oggettive delle masse.

Per questa via si arriva (o si resta...) alla concezione trotzkysta del partito come semplice **organizzazione in partito del movimento spontaneo e delle tendenze piccolo-borghesi in esso operanti.** Per questa via si rifiuta ancora una volta il partito come **avanguardia che esprime nel suo centralismo organizzativo l'assoluta unità ideologica sulla base dell'unica teoria capace di sottomettere il movimento spontaneo e di dirigerlo in senso rivoluzionario: il marxismo-leninismo, il pensiero di Mao Tse-tung.**

In tal modo la mancata assunzione del

marxismo-leninismo come base di una giusta pratica impedisce ai militanti di **Potere Operaio** di criticare le **errate teorie** spontaneistiche e piccolo-borghesi da cui necessariamente si genera, al di là delle intenzioni, una **pratica errata**. La stessa necessità del partito **nuovo** — che alcuni gruppi e militanti sentono di fronte alla egemonia dei partiti revisionisti sui 'gruppi' — può diventare nient'altro che un **nuovo** modo di rifiutare il partito **marxista-leninista**, cioè la sola organizzazione che possa dirsi tale.

La contraddizione fra l'**intenzione soggettivamente rivoluzionaria** di certi 'gruppi minoritari' o di molti loro militanti e la **funzione oggettivamente revisionista** delle loro concezioni teorico-organizzative torna così di nuovo in luce e impone una scelta definitiva: o accettare e assumere **consapevolmente** la propria funzione di copertura del revisionismo, come ha fatto la maggior parte di questi gruppi, almeno nelle sue espressioni dirigenti; o negarsi definitivamente come gruppi minoritari per consentire la riorganizzazione dei militanti sulla base **teorica** del marxismo-leninismo **nel** Partito Comunista Marxista-Leninista d'Italia, che ne è l'espressione **politico-organizzativa**.

I COMPITI DEI MARXISTI-LENINISTI

Nell'accelerare questa scelta, e nell'allargarla al maggior numero possibile di militanti, una parte fondamentale spetta certamente ai marxisti-leninisti. Tocca ad essi inserirsi nella contraddizione che oppone i militanti onesti ai dirigenti dei partiti revisionisti e dei gruppi minoritari evitando ogni **settarismo**. **Più** ancora che nei partiti revisionisti, per la stessa ambigua ed alterna funzione avuta dalla 'dissidenza', operano e sono organizzati **nei** gruppi minoritari — come scrive **Potere Operaio** — "forze che cercano a fatica la loro strada verso il partito rivoluzionario" e che non possono essere considerate antagonistiche al marxismo-leninismo, se si guardi alla loro volontà rivoluzionaria.

Ma questo riconoscimento non può comportare nessun **opportunismo**, nessuna concessione sul piano dei principi; né può cancellare l'opposizione antagonistica che esiste — **sul piano oggettivo** — fra i marxisti-leninisti e i gruppi minoritari in quanto tali, particolarmente nella presente fase storica.

Ogni gruppo che raccoglie e devia le forze nella costruzione di una organizzazione politica diversa dalla organizzazione marxista-leninista che già esiste, fa opera frazionistica a tutto vantaggio dei revisionisti e impedisce che la riorganizzazione delle forze interessate alla rivoluzione proceda più rapidamente della organizzazione del fronte borghese-revisionista impegnato ad impedirla.

Ciò i marxisti-leninisti sono oggi impegnati a chiarire non solo criticando le tendenze al frazionismo ma concentrando le proprie forze nella **costruzione organizzativa del Partito** ed assumendo **nei fatti** quella **direzione politica** che ad essi spetta e che essi soli sono in grado di esercitare.

I fatti di Trieste

Il 25 giugno sono stati fermati a Trieste sei compagni del Partito comunista marxista-leninista d'Italia *e dell'*Unione della Gioventù (m-l), *contro i quali sono state elevate imputazioni di "violenza contro la polizia" e di "adunata sediziosa", assolutamente insussistenti. Il compagno Piccinini, dell'*Unione, *è stato rilasciato dopo oltre 10 ore. I compagni Visintini, Panizzon e Faccioli, del* PCd'I(m-l), *unitamente al compagno Brunelli della redazione di* Lavoro Politico, *venivano incarcerati e rimessi in libertà provvisoria dopo 10 giorni. Il compagno Alberto Sartori, infine, membro del Comitato Centrale del* PCd'I(m-l) *e valoroso comandante partigiano, è stato rilasciato ancora più tardi perchè lo stato borghese 'antifascista' cercava di negargli la libertà provvisoria considerando 'precedenti penali' le gloriose azioni di guerra da lui dirette nella lotta di liberazione contro i nazifascisti. Di fronte a questa ennesima provocazione dell'apparato repressivo borghese, il* Comitato Regionale Triveneto del PCd'I(m-l) *ha diffuso su vastissima scala, in tutte le città venete, un energico comunicato di denuncia — che riproduciamo integralmente, esprimendo ai compagni arrestati la solidarietà militante di* Lavoro Politico.

OPERAI! COMPAGNI!

Il 22 e il 25 giugno gli operai di Trieste sono nuovamente scesi in sciopero e nelle piazze per lottare contro il disegno capitalista di smobilitare i cantieri rendendo ancora più inumana la condizione del proletariato triestino.

Come al solito la polizia assoldata dallo Stato dei padroni ha risposto con la violenza alla giusta lotta degli operai.

Come al solito i dirigenti revisionisti del PCI, del PSIUP e della C.G.I.L. hanno meritato gli elogi della stampa borghese per aver 'trattenuto' le masse lavoratrici.

NON BASTA: La 'santa alleanza' tra dirigenti revisionisti e poliziotti si è trasformata in una provocazione aperta contro il nostro Partito.

Dirigenti della C.G.I.L. hanno inutilmente tentato di impedire ai nostri compagni la diffusione di un volantino con le nostre parole d'ordine. Poco dopo, quando il corteo si era già sciolto, i poliziotti hanno accerchiato alcuni nostri compagni e dirigenti, li hanno portati in Questura, picchiati e trasferiti alle carceri in stato d'arresto. Fra di loro era il compagno SARTORI («Carlo»), medaglia d'argento al valore partigiano e membro del Comitato Centrale del nostro Partito.

E' un nuovo esempio della violenza sfrenata con cui la polizia si accanisce a Valdagno come a Roma, a Cuneo come a Trieste, contro operai, contadini e studenti rivoluzionari.

Si tratta di una evidente aggressione contro il nostro Partito, nel quale tutti i reazionari e tutti i loro servi vedono la sola organizzazione capace di guidare la rivoluzione del proletariato.

IN ITALIA COME IN FRANCIA la borghesia vuole mettere fuori legge il PARTITO COMUNISTA MARXISTA LENINISTA, mentre offre la protezione della 'legalità' al Partito revisionista (P.C.I.), alle sue frange (P.S.I.U.P.) e ai suoi strumenti (C.G.I.L.).

IN ITALIA COME IN FRANCIA la borghesia manda in galera i rivoluzionari, manda in parlamento i revisionisti.

IN ITALIA COME IN FRANCIA si dimostra sempre più vero che non le elezioni volute dagli sfruttatori e dai loro alleati revisionisti, ma la rivoluzione diretta dai Partiti marxisti-leninisti può rovesciare il potere borghese e condurre la classe operaia al socialismo.

IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA - LENINISTA D'ITALIA

— INVITA LA CLASSE OPERAIA ad organizzarsi nelle sue file per combattere il capitalismo ed il tradimento revisionista fino alla vittoria;

— SOTTOLINEA che ogni provocazione ed ogni intimidazione è destinata a rafforzare il PARTITO, la sua incrollabile volontà di lotta e il suo legame con le masse;

— AVVERTE che nessuna aggressione nei confronti del proletariato e della sua avanguardia resterà impunita.

LOTTA A FONDO CONTRO LA BORGHESIA, I POLIZIOTTI E I REVISIONISTI!

VIVA IL PARTITO COMUNISTA MARXISTA - LENINISTA D'ITALIA GUIDATO DALLA TEORIA DI MARX, ENGELS, LENIN, STALIN E DALL'INVINCIBILE PENSIERO DI MAO TSE - TUNG!

SOLIDARIETA' MILITANTE CON I NOSTRI COMPAGNI COLPITI DALLA REAZIONE!

COMITATO TRIVENETO DEL PCd'I (m-l)

LA LOTTA DI CLASSE A VALDAGNO

10 aprile. Nella quiete della provincia veneta gli operai della Marzotto impongono con la loro inaspettata impennata una revisione degli schemi con cui molti 'teorici' d'avanguardia hanno cercato di persuaderci dell'ormai avvenuta 'integrazione' della 'classe operaia' dei paesi europei.

L'ideologia dell''integrazione', di derivazione neocapitalistica, è in netta contrapposizione col discorso scientifico di Marx, e nega che la 'classe operaia' sia ancora oggi la contraddizione vivente della società.

Alcuni anni di 'relativa' tranquillità sul fronte delle lotte operaie avevano contribuito a conferire un certo smalto a questa tesi, ma ai primi scossoni essa è andata in mille frantumi, mentre sempre più evidente è apparsa la ormai avvenuta 'integrazione' nello Stato, delle organizzazioni politiche della classe operaia (PCI-PSIUP), e l'altrettanto ormai compiuta 'integrazione' delle organizzazioni sindacali e della loro linea politica nel piano di sviluppo programmato dai padroni. Lo opportunismo collaborazionista e la volontà precisa di ricondurre ogni antagonismo nei limiti di un circoscritto conflitto sindacale sono le caratteristiche, non certo nuove, di queste organizzazioni revisioniste.

Ma un altro fatto il 19 aprile mette in evidenza ed è l'acutizzarsi delle contraddizioni intermonopolistiche che si ingenerano a causa del processo di riorganizzazione capitalistica internazionale del capitale. Infatti, se nell'attuale fase dello sviluppo capitalistico, la tendenza all'unificazione dei Mercati è un fatto scontato e di dimensioni mondiali, ciò non significa che le contraddizioni interimperialistiche a livello statuale scompaiano o che comunque si attenuino.

LE CAUSE DELLA LOTTA

Non dobbiamo dimenticare infatti che l'elemento motore di questo processo 'unificante' è il **Kennedy Round** che, esprimendo su scala internazionale le esigenze di sviluppo del ciclo produttivo americano, comporta nel contempo una azione di riorganizzazione e di adattamento alle nuove e più avanzate soluzioni tecnologiche, dei sistemi produttivi degli altri paesi capitalistici.

Il Mercato Comune Europeo è solo un momento di questo processo che seppur tende, come abbiamo detto, all'organizzazione commerciale dei paesi in esso impegnati (mediante riduzione delle tariffe, ecc.) non può impedire l'esplosione di contraddizioni dovute alla collisione degli interessi specifici delle differenti economie nazionali e dei complessi monopolistici a diversa composizione organica di capitale.

Chi paga le crisi prodotte da questo processo di riorganizzazione internazionale del capitalismo sono però in ultima analisi gli operai, i piccoli contadini, i braccianti (e in diversa misura anche gli studenti) i quali vedono aumentare, sia pure in misura disuguale, il loro tasso di sfruttamento. **Gli sfruttati ad un certo punto 'esplodono' in una rivolta che assume caratteri di totalità (contro il padrone, contro la polizia, contro i sindacati e i partiti) ma che quando non trova un punto di riferimento politico realmente rivoluzionario intorno a cui coagularsi, si perde nell'anedottica degli episodi gloriosi, nella bella pagina subito sporcata dalla combutta dei sindacati opportunisti con i loro attuali alleati: i padroni.**

Questo è un po' il senso della lotta degli operai della Marzotto di Valdagno, una lotta che domani scoppierà in qualche altro settore o in qualche altro complesso e che al limite potrà assumere anche le caratteristiche insurrezionali e prerivoluzionarie del 'maggio' francese, ma che, se manchi di uno strumento coordinatore e centralizzato, non potrà realizzare il suo scopo: la disfatta dei padroni e del loro sistema di potere e di sfruttamento.

Nessuno si faccia illusioni: senza la direzione di un partito rivoluzionario nessuna lotta, per quanto dura essa possa essere, può trasformarsi in un processo rivoluzionario.

LE TAPPE DELLA LOTTA OPERAIA

La 'ristrutturazione' alla Marzotto, non è iniziata in questi ultimi mesi. Già dall'autunno del 1967 si cominciarono ad avere le prime serie avvisaglie: circa 80 operai vennero infatti sospesi, il sistema dei cottimi si inasprì ed in alcuni reparti il numero delle macchine per operaio aumentò vertiginosamente (i telai da 2 a 4 ed altre macchine da 7 a 13!).

A febbraio di quest'anno, le 'sospensioni' riprendono: 270 lavoratori ne fanno le spese.

Inizia a questo punto una 'lotta' sindacale promossa dai sindacati bianchi (la CGIL è troppo debole per intervenire) il cui obiettivo principale è la revisione dei cottimi. La proposta che viene fatta è quella di calcolare le tariffe del cottimo sulle paghe contrattuali del 1967 invece che su quelle del 1962, il che dovrebbe consentire l'avanzamento di cinque punti-cottimo (13/14 lire-ora).

Marzotto rifiuta. La rottura è inevitabile. Ci si aspetta una grande prova di forza, una lotta 'dura'. Invece nulla di tutto ciò: solo una serie di 'scioperi articolati' di quelli, per intenderci, che non nuocciono al padrone.

Ma a livello operaio, la situazione si radicalizza, poichè da un lato le condizioni di lavoro si fanno sempre più insopportabili, e dall'altro non si profila all'orizzonte alcuna soluzione che appaia in sè in grado di sbloccare questa situazione.

Il 10 aprile, un mercoledì, allo sciopero succede una cosa insolita: il picchettaggio è organizzato. Una tacita parola d'ordine sembra girare per l'aria: « nè crumiri, nè impiegati». La fabbrica rimane deserta. E' la prima volta. Gli operai prendono forza da questo primo successo e la lotta riprende tra la solidarietà della popolazione che ora si raccoglie a gruppi fuori dai cancelli.

Gli studenti medi il 13 maggio diffondono un volantino di denuncia dello sfruttamento operaio alla Marzotto e dell'autoritarismo nelle scuole. ("... Ma non è progresso: sono sempre le stesse vecchie macchine che vengono assegnate all'operaio e mentre prima un operaio aveva 4 vecchi telai ora ne ha sei, ed una rammendatrice viene costretta a fare in tre ore una pezza che prima smaltiva in cinque ore. Se questo è progresso, lo è soltanto per il padrone della fabbrica, ma è regresso per gli operai e per tutta la popolazione").

La popolazione di Valdagno viene anche interessata alla situazione con alcune marce silenziose che si svolgono nel centro cittadino. Si giunge così al 19 aprile. Lo scontro è ormai inevitabile. Gli operai lo sentono, le provocazioni della polizia non possono più essere tollerate.

All'uscita del turno di notte — sono le sei di mattina — essi trovano i questurini ai cancelli principali e persino dentro la fabbrica! Si cerca lo stesso di impedire agli impiegati di entrare. Iniziano le scaramucce. Nel mattino operai e studenti sono caricati dalle forze dell'ordine senza preavviso, ma non è ancora il momento.

Le cose peggiorano alle 18 quando i fragili equilibri che componevano le tensioni saltano in aria a seguito di una ennesima provocazione (due operai vengono 'catturati' e condotti in portineria) e di una rivelatrice risposta dei sindacati che, non sapendo comprendere lo spirito del momento, tentano un patteggio con la polizia! ("Voi rilasciate gli operai, noi sciogliamo la manifestazione").

Le inibizioni che per anni avevano trattenuto gli operai di Valdagno d'improvviso cadono e la scoperta della propria potenza infonde un senso di euforia rivoluzionaria. Ogni simbolo ed ogni oggetto che ricorda il padrone (Morzotto 'di bronzo', ville, auto, albergo, ecc.) viene aggredito e su di esso si sfoga il giusto odio per tanto tempo represso.

Gran parte della popolazione si unisce agli operai, ne accetta l'iniziativa e fa proprio l'invito alla lotta.

Le forze di classe per qualche ora tengono in pugno la città.

E' a questo punto che il potere sentitosi minacciato reagisce in modo violento. Intervengono i 'baschi blù', inizia la repressione: 105 operai fermati, 47 arrestati e trasferiti alle carceri di Padova. Tra di loro non vi è neppure uno studente.

LA REPRESSIONE POLIZIESCA E IL TRADIMENTO DEI SINDACATI

La polizia è intervenuta durante tutta l'agitazione secondo una tecnica che in quest'ultimo anno è stata sperimentata un po' ovunque, e cioè, da un lato ha cercato nei limiti del possibile di evitare

lo scontro frontale ma contemporaneamente ha intensificato gli sforzi per togliere di mezzo con fermi e arresti le 'code' e le 'frange' isolate della manifestazione.

Essa ha prestato inoltre molta attenzione a che tra i fermati non vi fossero dirigenti politici o sindacali, mentre invece ha cercato in ogni modo di rastrellare gli studenti ai quali poi poter imputare la causa delle agitazioni.

La tesi sugli 'estranei' come causa delle agitazioni e delle violenze non è peculiare della polizia bensì è stata ripresa e fatta propria anche dalle serpi velenose della UIL e della CISL che si avvinghiano al movimento operaio al solo scopo di evirarlo e denunciarlo ogni volta che esso trova la forza di esprimere in modo adeguato le sue giuste ragioni.

Distaccamento sindacale delle questure, la UIL e la CISL hanno premesso, nell'accordo firmato col padroni dopo la lotta una condanna degli operai: "Le parti — dice l'accordo — premesso che concordemente deplorano i noti episodi di violenza compiuti la sera del 19 aprile da gruppi di facinorosi, estranei all'ambiente di lavoro; episodi vandalici che son giunti a colpire valori morali **(sic!)** che fanno parte del patrimonio storico della città di Valdagno e che hanno offuscato la dura responsabile lotta sindacale rendendo più difficile e ritardando le positive soluzioni dei problemi; si danno reciprocamente atto del ristabilito clima di normalità di rapporti e di conseguente dignitosa collaborazione, premessa indispensabile per un progresso economico e sociale".

Ma la CGIL non è che esimendosi dal sottoscrivere una tale porcheria abbia conquistato meriti di un qualche tipo. **Basti pensare al 'carteggio' con Costa (presidente della Confindustria) in cui la CGIL chiede di intervenire "presso la vostra associata",** proprio mentre Costa interveniva molto più realisticamente presso il presidente del Consiglio chiedendo una repressione più efficace dato il carattere 'extrasindacale' delle lotte!

L'ACCORDO CAPESTRO OVVERO « UNITI HANNO VINTO » (TITOLO DELL'UNITA')

L'introduzione del nuovo sistema di calcolo dei cottimi 'giustificato' dalla "nuova struttura tecnologica dello stabilimento" è stato definito: **"sistema 60-80".**

Che vuol dire tutto ciò? Innanzitutto vuol dire che calcolando in 60 punti la 'media operosità' dell'operaio (rimanendo al di sotto della quale si rischia il licenziamento!) egli dovrà raggiungere gli 80 punti per aver diritto al cottimo. Ma chi può raggiungere gli 80 punti? Se si pensa che la tecnica dei cronometristi è in genere quella di calcolare i tempi sui più giovani, su "quelli che vogliono fare carriera", sui più sprovveduti che si danno un gran da fare quando vedono un camice bianco con un cronometro in mano fermo davanti al loro posto di lavoro, ci si rende subito conto della situazione. Una situazione che porta dritto dritto il 73% delle maestranze a farsi curare per esaurimento nervoso e il 92% a dichiarare che il guadagno di cottimo non è assolutamente aumentato, ma anzi è addirittura diminuito! "Questo è un mattatoio" ha commentato un operaio. E come si fa a dargli torto? E anche quando un altro dice "a me pare che nella fabbrica il sindacato sia nullo e non ci sia nessun organo che ci difende veramente", bisogna dargli ragione.

Ma guardiamo più dappresso i meccanismi dell'accordo, come li ha sintetizzati un commentatore di **Nuova Unità:** "Perché il sistema passi si è convenuto di aumentare il punteggio del cottimo del 15% e una condizione di 'miglior favore' per chi raggiunga la media di cottimo del 33%, si tenga conto che la media aziendale è di 23 punti. Nei cinque mesi previsti per 'adattare' l'operaio al nuovo sistema, Marzotto è disposto a concedere 31 mila lire come 'premio', che sarà così distribuito: primo mese L. 10.000, secondo mese L. 8.000, terzo mese L. 6.000, quarto mese L. 4.000, quinto mese L. 3.000. Dopodiché o l'operaio è già scoppiato, oppure, probabilmente sulla base dei dati forniti dai cronotecnici, può andare avanti per inerzia, ridotto a un tutt'uno con la macchina".

« Uniti hanno vinto », ha scritto **L'Unità,** ed ha ragione!

Uniti, Marzotto e i sindacati con l'interessamento di Costa e l'aiuto della polizia hanno veramente schiacciato il loro avversario: la classe operaia. L'hanno fatta "da padroni", si sono spartiti il bottino; a Marzotto un contratto che gli consente uno sfruttamento più sottile, meno appariscente, ma in realtà ancor più feroce; ai sindacati gli organismi sindacali di fabbrica.

CGIL SMASCHERATA A PORTO MARGHERA

Anche a Porto Marghera le lotte operaie hanno sperimentato, e non per la prima volta, l'arma più formidabile dei padroni.

Dopo aver programmato, a distanza di pochi mesi, l'armonizzazione con il padrone, le organizzazioni sindacali hanno sparato in questi giorni una richiesta di aumento del premio di produzione di 5.000 lire. Una cifra minima, se si tiene conto dell'enorme e continuo aumento della produzione, ma che supera tuttavia il massimo ammesso dal contratto di lavoro dei chimici.

Una sparata calcolata però: dopo le dure lotte per le qualifiche i sindacati pensavano che gli operai non avrebbero certo accettato la lotta e che si sarebbe giunti in tal modo al solito accordo di minima con il padrone, con il vantaggio di una rifatta verginità per il sindacato. Ma era la più grossa pietra che i sindacati potevano gettarsi sui piedi. A dispetto di ogni previsione, la classe operaia ha risposto in modo massiccio in tutte le fabbriche del settore chimico, di cui la Montedison detiene il monopolio. Alla ex-SICE, alla SIAI, alla ICPM, al San Marco, che formano il gruppo della Petrolchimica, alla Coke Apuane e alla Azotati Vego, 15.000 operai scendevano in lotta, imponendo ai sindacati uno **sciopero a giorni alterni,** che veniva ad essere dannosissimo per il padrone, in quanto gli impianti non hanno praticamente il tempo di raggiungere subito il massimo rendimento, dopo essere stati portati al minimo il giorno prima.

A questo punto i sindacati fingevano di accettare la lotta programmata dalle assemblee operaie, dichiarando anzi apertamente che solo da questo rapporto organico tra assemblea operaia e direzione sindacale potevano scaturire le condizioni di una vittoria operaia. Ma mentre dagli operai questa affermazione veniva naturalmente intesa come garanzia del rispetto delle decisioni assembleari, per i dirigenti sindacali aveva il significato della necessaria subordinazione delle assemblee alle direttive del sindacato, come doveva chiaramente apparire in seguito.

Alla durezza dello sciopero voluto dagli operai, i padroni della Montedison hanno risposto obbligando al lavoro — ordinando di presentarsi pena il licenziamento — un numero di 'indispensabili' che supera del triplo la cifra dei 118 che durante gli scioperi normalmente lavorano per non danneggiare gli impianti. La riuscita di questa azione padronale avrebbe significato il fallimento degli scioperi, perchè avrebbe permesso di continuare senza danni la produzione. Tra gli operai si è parlato immediatamente di occupazione delle fabbriche, mentre di contro la direzione minacciava la serrata.

Il direttivo unitario delle tre organizzazioni sindacali, subito riunitosi, dopo aspre discussioni e grazie ad alcune pregiudiziali poste dagli operai in lotta, decideva di accettare in linea di massima la proposta operaia di continuare il programma di scioperi stabilito.

L'ATTEGGIAMENTO DEI DIRIGENTI SINDACALI

Ma a questo punto dovevano cominciare le sorprese, il voltafaccia dei dirigenti sindacali.

In una assemblea operaia tenutasi il 2 luglio, in una atmosfera di estrema tensione, contro l'intervento operaio che ribadiva la volontà di condurre fino in fondo la lotta, nei modi concordati, i rappresentanti sindacali, contro la stessa de-

nel prossimo numero

I NUOVI TERMINI DELLA QUESTIONE MERIDIONALE

cisione del direttivo, cercavano di imporre la loro linea di contenimento della lotta assicurando gli operai del sicuro esito favorevole della vertenza e proponendo praticamente uno sciopero simbolico che non scalfiva certo il padrone.

Di fronte alla pronta reazione degli operai, i dirigenti sindacali venivano costretti ad accettare la votazione: a stragrande maggioranza la risposta operaia era per la continuazione dello sciopero a giorni alternati, ma i dirigenti della CGIL, CISL e UIL imponevano un'altra soluzione tentando però di rimandarla il più possibile. Ma la forza operaia si imponeva e con un'altra votazione, questa volta a maggioranza assoluta, ribadiva la propria decisione di lotta.

A questo punto CGIL, CISL e UIL gettavano definitivamente la maschera e assumevano la loro reale funzione di strumento in mano del padrone, di armi puntate contro la classe operaia. Dopo la presa di posizione dell'assemblea, il dirigente della CISL affermava di voler portare avanti la lotta, ma di non essere d'accordo con lo sciopero e proponeva che, visto l'atteggiamento degli operai, i sindacati si riunissero per proprio conto e decidessero sul problema, senza tener conto delle decisioni dell'assemblea. I dirigenti della CGIL, in nome dell'unità sindacale da salvaguardare a tutti i costi, si associavano alla presa di posizione della CISL e della UIL. **Così l'unità sindacale si è rivelata ancora una volta come l'unità dei burocrati sindacali contro gli operai.**

E questo gli operai di Porto Marghera lo hanno capito. Scagliando invettive contro i dirigenti sindacali, gli operai abbandonavano la sala, disorientati davanti alla scelta dei loro sindacati, davanti al chiaro tradimento dei dirigenti, che si erano schierati apertamente dalla parte dei padroni. **La classe operaia di Porto Marghera in quel momento ha compreso di essere sola contro il padrone: da parte di molti si è parlato chiaramente della necessità di una nuova organizzazione sindacale, un sindacato di classe, veramente legato agli interessi dei lavoratori e non a quello dei padroni, in grado di guidare fino in fondo le lotte operaie.**

Ma nonostante il disagio operaio e l'aperta denuncia, i sindacati hanno continuato il loro operato di tradimento: una riunione sindacale seguita all'assemblea operaia, decideva per uno **sciopero morbido,** pressochè simbolico. Quindi, **con la scusa che le lotte non dovevano trasformarsi in elemento di divisione degli operai, i sindacati costringevano la classe operaia a rinunciare alla lotta.**

Inoltre, proprio alla Coke Apuane, dove più volte si era ribadita la necessità della lotta unitaria, gli angeli custodi della Commissione Interna e delle tre organizzazioni sindacali che già avevano deciso la non partecipazione allo sciopero il 5 e il 6 luglio, il giorno 10 riprendevano le trattative con i padrone, su una base di 2.500 lire.

La manovra è chiarissima: si è voluto creare un primo cedimento della spinta operaia, per indurre anche le altre fabbriche a prendere analoghe iniziative. Altro che volontà di ottenere un premio di produzione di 5.000 lire: la malafede dei sindacati ha toccato il fondo!

Rosario Migale *e gli altri compagni arrestati in occasione dei fatti di Cutro hanno ottenuto in questi giorni la libertà provvisoria — dopo lunghi mesi di carcere e mentre sono ancora in attesa del processo d'appello contro le dure condanne inflitte in prima istanza dal tribunale borghese.*

Ai compagni, vittime dell'attacco congiunto della reazione e dei revisionisti, va la solidarietà di Lavoro Politico

ENEL: GLI OPERAI CONTRO I SINDACATI

Riceviamo e pubblichiamo integralmente copia della lettera inviata alla direzione provinciale di Cuneo della FIDAE-CGIL da 10 operai dell'azienda, dopo il recente sciopero. Nostre le sottolineature.

Spettabile Direzione FIDAE-CGIL,

in occasione del rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti ENEL per il biennio 68-69, visti i metodi adottati dalle organizzazioni sindacali, ed i risultati conseguiti nella lotta per la soluzione di tale contratto, i sottoscritti rilevano:

1) Il parziale fallimento del rinnovo del contratto, in quanto:

a) in campo economico l'aumento del 4,75 non soddisfa le esigenze dei lavoratori se tale aumento viene rapportato al caro-vita dell'attuale situazione italiana;

b) la ricostruzione di carriera viene a convalidare una volta di più il beneficio dello sciopero a favore delle classi dei lavoratori, nell'ambito dell'Ente già privilegiate, classi oltretutto, a parte qualche lodevole eccezione, notoriamente restie allo spirito di lotta ed esercitanti opera di crumiraggio;

c) in campo di democrazia interna dell'ente, tale discorso non è stato portato avanti da dette organizzazioni, se non in via del tutto superficiale ed accondiscendente all'autoritarismo dirigenziale.

2) Riguardo al comportamento dei sindacati, ed in particolare della FIDAE-CGIL, organizzazione che si dichiara basata su principi marxisti (a favore perciò della libertà e della democrazia più effettiva e totale, contro ogni autoritarismo, paternalismo e forme comunque di compromesso fra le varie classi) rilevano il totale fallimento dell'azione sindacale in quanto:

a) anzichè sviluppare una lotta per la democrazia e l'eversione dell'attuale sistema improntato sul classismo e sull'autoritarismo, lotta che dovrebbe avere come primo fine il pieno potere dei lavoratori nell'ente in cui prestano la loro opera e dell'uomo nella società in cui vive, le organizzazioni sindacali contribuiscono al contrario, in pieno accordo con le forze capitaliste ed imperialiste, che tale sistema rappresentano, allo spegnimento graduale e continuo della classe proletaria, portando avanti sempre e soltanto il discorso sul salario e sulle condizioni di lavoro, punti questi importanti ma dannosi alla lotta operaia e all'uomo stesso se lasciati soli nel contesto di lotta;

b) nella stessa logica dell'attuale azione sindacale, la firma del contratto dei dipendenti ENEL 68-69 rappresenta un ulteriore spegnimento dello spirito di lotta della classe operaia in quanto la firma di un contratto da parte dei lavoratori, quando questo non comporti la totale accettazione delle richieste formulate, rappresenta sempre un cedimento, cedimento che ha ragione di essere soltanto quando vengano a mancare durante la lotta le condizioni per cause di assenteismo o di situazioni economiche precarie, che tale lotta possa continuare. Al contrario, **all'ENEL, le organizzazioni sindacali hanno firmato un contratto in cui vengono accettate solo parzialmente le richieste formulate, e tutto ciò nonostante la maggioranza dei lavoratori fosse disposta ad un nuovo sciopero.**

3) I sottoscritti rilevano ancora il totale inserimento delle organizzazioni sindacali (teoricamente forze di contestazione) nella logica dell'attuale sistema capitalista, in quanto nell'interno stesso di dette organizzazioni la democrazia risulta una parola puramente formale e priva di significato, e questo perchè **i dirigenti sindacali, dall'alto del loro potere, trascurano completamente la base, venendo così a mancare totalmente nel loro impegno che è quello di rappresentanza e non di dirigenza o comando.**

A prova di ciò portiamo:

a) il contatto superficiale e dell'ultima ora fra sindacati e lavoratori in occasione dell'imminente sciopero;

b) la mancanza assoluta della consultazione di base in occasione della firma del contratto (fatto questo che riveste una gravità eccezionale);

c) il totale disinteressamento nei confronti della base dopo tale firma;

d) la continua mancanza dei rapporti sindacato-lavoratori all'infuori della battaglia contrattuale.

4) I sottoscritti rilevano ancora la mancanza di un'unione sindacale, condizione necessaria al fine della vittoria, della lotta operaia.

Noi crediamo che questa unione debba verificarsi al più presto, non comunque con un accordo fra le segreterie nazionali delle varie organizzazioni sindacali, ma a livello di base, condizione da attuarsi questa tramite le decisioni della base stessa, riunite in assemblea.

A totale riassunto di quanto sopra detto i sottoscritti condannano il comportamento dei sindacati in generale e il revisionismo della FIDAE-CGIL in particolare e invitano tale organizzazione ad un dibattito sui temi sopraddetti da stabilirsi al più presto.

Il significato di questa lettera è troppo chiaro, perchè occorrano lunghi commenti. Gli operai coscienti vanno ormai rendendosi conto in modo sempre più chiaro del tradimento revisionista nel campo sindacale come in quello politico. La Francia ha aiutato enormemente questa presa di coscienza. Le lotte operaie in continuo sviluppo nel nostro paese non potranno che moltiplicare questa consapevolezza e fornire nuove conferme.

PER UNA ANALISI DEL TRENTINO

L'elemento che ha caratterizzato la situazione economica del Trentino nel dopoguerra è stato la costante e progressiva espulsione delle popolazioni agricole e montane dalle sedi del loro lavoro.

Infatti la eccessiva frammentazione della proprietà, unita alla scarsa produttività del terreno, dovuta soprattutto alle condizioni ambientali e climatiche, e alla scarsa redditività di certe colture (es. patate) hanno costretto molti contadini e montanari ad abbandonare le campagne il cui reddito non era sufficiente al mantenimento loro e delle loro famiglie.

ESODO DALLE CAMPAGNE E SOTTOSVILUPPO

Per renderci conto della gravità di questa situazione, basta pensare che malgrado la superficie incolta o improduttiva nel Trentino sia doppia rispetto alla media nazionale, circa il 55% del territorio sia occupato da boschi, larga parte del restante territorio sia destinato a foraggere e pascoli (che comportano un numero di addetti proporzionalmente inferiore) e quindi la superficie lavorabile rappresenti meno del 10% dell'intero territorio della provincia, ancora nel 1951 la popolazione dedita all'agricoltura rappresentava il 40% della popolazione attiva.

Negli anni successivi l'esodo dei contadini dalle terre e dai paesi montani ha ridotto progressivamente la popolazione dedita all'agricoltura fino all'attuale incidenza di circa il 25% sulla popolazione attiva. Bisogna però tener conto che se tale cifra eguaglia grosso modo la media nazionale, per le ragioni esposte più sopra l'incidenza della popolazione agricola in rapporto alla superficie agraria è relativamente molto più alta che nelle altre regioni italiane e quindi molto inferiore la produttività pro-capite.

Un solo elemento è intervenuto a frenare questa fuga dalle valli: lo sviluppo del turismo e di numerose attività collaterali di carattere stagionale (estivo e invernale), che hanno parzialmente trattenuto la popolazione nelle sue sedi originali fornendole una fonte di reddito che almeno in parte integrava gli scarsi redditi agricoli.

Infatti il settore che maggiormente sarebbe in grado di assorbire la forza-lavoro espulsa dalle campagne, il settore industriale, nel Trentino non ha dimostrato una tendenza rilevante all'espansione, caratterizzandosi invece per un immobilismo che potremmo definire cronico. Malgrado l'uso di varie forme di incentivazione messe in atto dagli organismi pubblici nel tentativo di richiamare l'investimento di capitali nella provincia, gli imprenditori italiani e stranieri sono rimasti per lo più insensibili a tali offerte cosicchè l'aumento di posti di lavoro nella provincia è risultato del tutto insufficiente a coprire le richieste della forza-lavoro.

Di qui si è venuto sviluppando fino ad assumere dimensioni preoccupanti il fenomeno dell'emigrazione che riguarda oggi più del 10% della popolazione attiva della provincia di Trento. Tale flusso migratorio si indirizza sia verso altre regioni italiane — soprattutto Veneto e Lombardia — sia verso altri paesi europei — Svizzera, Germania, Belgio — dove addirittura nelle zone minerarie alcune comunità conservano il nome del comune d'origine (Faver, per esempio, comune della val di Cembra).

I livelli ancora molto bassi del reddito agricolo, la presenza di forti quantità di riserva di forza-lavoro che mantiene a livelli di sussistenza fisica (e a volte al di sotto) i salari industriali, fanno sì che nel suo complesso il reddito medio rimanga a livelli molto più bassi del reddito medio nazionale e che il divario tenda ad accentuarsi.

Per dare una misura di questa situazione basta ricordare che la Commissione Nazionale per la programmazione considera il Trentino "zona particolarmente depressa" dell'Italia nord-orientale, nei confronti della quale è necessario adottare una politica d'intervento del tipo di quella da adottare nei confronti delle "aree sottosviluppate del Sud".

TENTATIVI DI PIANIFICAZIONE

Le gravi contraddizioni che tale situazione presenta, e che vanno via via accentuandosi, hanno richiamato l'attenzione degli organismi amministrativi e politici della regione sulla necessità di razionalizzare con la pianificazione l'arretratezza e lo sfruttamento della popolazione contadina e operaia del Trentino.

Da questa esigenza trae origine il Piano Urbanistico Provinciale che prospetta da un lato la ristrutturazione dell'intero settore agricolo riducendo ulteriormente gli addetti a tale attività, dall'altro una politica di sviluppo del settore industriale capace di assorbire la forza-lavoro già espulsa dalle campagne e quella in via di espulsione, ponendosi come obiettivi la piena occupazione ed un progressivo ed equilibrato elevamento dei redditi.

Fin d'ora potremo notare come tali prospettive si scontrino con le direttive ben diverse del piano Pieraccini, che fa del Trentino un'area turistica, destinata a fornire servizi e forza-lavoro a basso prezzo ai poli di sviluppo localizzati nell'Italia settentrionale e votato quindi ad una cronica arretratezza economica.

Ma per meglio comprendere il carattere delle contraddizioni oggi presenti in questa area e per cercare di individuare in che direzione esse tendano a svilupparsi, è necessario approfondire la analisi dei modi di produzione e dei rapporti sociali nelle campagne del Trentino e tentare di cogliere la dinamica politica che caratterizza il settore industriale.

LA STRUTTURA FONDIARIA

Se esaminiamo la struttura fondiaria del Trentino, il dato che subito colpisce è l'estrema frammentazione della proprietà.

Il fatto che il 3% delle aziende agricole occupi una superficie pari al 76,5% della superficie agraria e forestale totale, non deve trarci in inganno: non dobbiamo cioè pensare che nel Trentino esistano grandi aziende di tipo capitalistico poichè tali superfici riguardano quasi totalmente foreste, pascoli e prati per lo più proprietà di enti pubblici o collettive.

Dal censimento generale dell'agricoltura del 15 aprile 1961 risulta invece che la superficie agrario-forestale della regione è suddivisa in ben 56.949 aziende così ripartite secondo la forma di conduzione:

— 52.258 a conduzione diretta del coltivatore;
— 2.464 a conduzione con salariati o compartecipanti;
— 601 a conduzione a colonia parziaria appoderata;
— 1.626 in altra forma di conduzione.

Notiamo innanzitutto come le aziende a colonia, mezzadria o affittanza riguardino per lo più terre di proprietà ecclesiastica e come comunque esse tendano a scomparire per la ricerca da parte dei proprietari di investimenti più redditizi per i loro capitali.

E' chiaro dunque da questi dati come la polverizzazione della proprietà sia il dato più evidente della situazione agricola del Trentino; infatti se suddividiamo le aziende per classi di ampiezza otteniamo che il 60,2% di esse occupa meno di 2 ettari di terra, mentre il 27,6% è rappresentato da aziende con 2-5 ettari di terra e solo il 12,2% da aziende con più di 5 ettari.

Tra queste ultime, oltre alle aziende silvo-pastorali, troviamo quelle a conduzione con salariati agricoli o compartecipanti; sia quelle dei grandi proprietari assenteisti, sia quelle dei contadini ricchi che per tutto l'anno si avvalgono delle forza-lavoro di braccianti pur dirigendo direttamente e lavorando nell'azienda. Bisogna però notare come raramente queste aziende superino i 10-15 ettari di terra (benchè per lo più a coltura specializzata) e come non esistano nel Trentino aziende che impiegano un numero di salariati fissi superiore a 10 o 12. Alcune di queste, poi, si avvalgono soltanto di manodopera stagionale, mentre per il resto dell'anno il contadino e la sua famiglia svolgono da soli i lavori richiesti.

I DIVERSI TIPI DI AZIENDE

A questo punto è necessario considerare brevemente le aziende secondo il tipo della coltura e della produzione. Ai seminativi, di scarsa redditività per le condizioni ambientali e climatiche, si sono venute sostituendo sempre più le colture specializzate. Nel fondo valle e nelle zone collinari prevalgono quindi le aziende a frutteto intensivo (mele e pe-

re) e a vigneto intensivo; in alcune valli troviamo aziende di tipo misto, frutteto, vigneto e prato con conseguente allevamento di bestiame e produzione lattiero-casearia; in montagna prevalgono le aziende zootecniche e quelle fondate sulla coltura delle patate. Per quanto riguarda gli altri prodotti, cereali e ortofrutticoli, essi sono destinati all'autoconsumo.

Le aziende con 2-5 ettari di terra sono quelle su cui si basa il reddito delle famiglie dei contadini medi e dei contadini poveri. Il nucleo familiare in questo caso è per lo più sufficiente per lavorare la proprietà della famiglia. A volte però il reddito di queste terre non è sufficiente per il sostentamento di un intero nucleo. In questo caso il contadino prende in affitto altra terra integrando così il reddito familiare.

Rimangono le aziende con superficie agraria inferiore ai 2 ettari. Queste sono di gran lunga le più numerose nel Trentino; quasi in nessun caso il reddito che esse producono è sufficiente al contadino che le possiede per mantenere sè e la propria famiglia. A lui o a altri membri della famiglia non resta dunque che cercare un'altra fonte di reddito.

Alcuni prendono in affitto altre terre o vendono la propria forza-lavoro come giornalieri nei periodi di raccolto presso quelle aziende che impiegano manodopera stagionale; altri si dedicano ad attività artigianali o lavorano periodicamente nel campo dell'edilizia; altri ancora vendono la loro forza-lavoro in fabbrica. E' questo il fenomeno del part-time che interessa più generalmente le regioni del Veneto e che, come vedremo, ha notevoli influssi sulla vita politica di queste regioni.

LE CLASSI NELLA CAMPAGNA TRENTINA

A questo punto ci è forse possibile ricostruire nelle grandi linee una analisi di classe delle campagne del Trentino:

— **salariati agricoli:** sono poche migliaia che lavorano tutto l'anno nelle aziende dei grandi proprietari e dei contadini ricchi; ricevono paghe per lo più molto basse (dalle 40.000 alle 50.000 al mese) e la loro situazione riguardo all'assistenza, alle pensioni, ecc. è notevolmente arretrata rispetto a quella di altre categorie di lavoratori. A costoro si aggiungono quei salariati che vengono assunti a giornata o stagionalmente nel periodo del raccolto. Costoro si dividono in più categorie a seconda del numero di giornate di lavoro che compiono in un anno. Alcuni sono nullatenenti sottoccupati; altri sono contadini poveri che non posseggono terra a sufficienza per vivere; altri ancora hanno altre fonti di reddito saltuario; alcuni infine sono studenti che occupano lavorando il periodo delle vacanze;

— **contadini poveri:** sono la grande maggioranza della popolazione agricola del Trentino; piccoli proprietari o affittuari non hanno terre a sufficienza per sostenere sè e le loro famiglie e sono così costretti a cercare altre fonti di reddito. I loro figli tendono ad abbandonare la campagna e vanno a formare per lo più la massa degli emigranti;

— **contadini medi:** sono la maggioranza della popolazione che vive del solo reddito agricolo; questo però subisce forti oscillazioni a causa delle condizioni naturali sì da rendere instabile la loro condizione economica; tuttavia spesso riescono a mantenere i figli fino agli studi professionali. Il loro destino è particolarmente instabile a causa delle contraddizioni cui è sottoposta la proprietà e il mercato agricolo. A volte riescono a ingrandire l'azienda, ricorrendo ai crediti delle banche, riuscendo così a prezzo di duri sacrifici, a salvare almeno momentaneamente la loro proprietà;

— **contadini ricchi:** posseggono terra, mezzi di produzione e capitali cosicchè non risentono, almeno nel breve periodo, delle contraddizioni che mettono in crisi le piccole e le medie aziende contadine, grazie anche allo sfruttamento della forza-lavoro di salariati fissi o giornalieri.

Il quadro che siamo venuti sin qui delineando manca ancora di una serie di elementi soltanto alla luce dei quali è possibile avere una visione non falsata della situazione nelle campagne trentine. Infatti se la piccola proprietà è alla base della struttura fondiaria, risulta evidente che lo sfruttamento della forza-lavoro nelle campagne non avviene in maniera diretta, nell'atto della produzione.

LO SFRUTTAMENTO DEI CONTADINI

Le aziende contadine della regione, però, sono inserite in una delle reti organizzative più sviluppate di tutta l'Italia. Si pensi che in provincia esistono **141** Casse rurali con 25.000 soci, **253** cooperative di consumo con 380 spacci e 31.500 soci, **21** Cantine Sociali con oltre 6.000 soci, **250** caseifici sociali con 13.500 soci. Tali dati stanno a significare che ogni contadino aderisce ad almeno una di queste organizzazioni che assicurano da un lato il controllo dei mezzi di produzione da parte del monopolio industriale finanziario e dall'altro il controllo della produzione per mezzo delle cooperative.

Converrà soffermarci innanzitutto ad analizzare il ruolo che queste ultime ricoprono: esse raccolgono il prodotto delle aziende contadine per trasformarlo nel caso dell'uva e del latte, per conservarlo nel caso dei prodotti ortofrutticoli, in attesa di venderlo e ridistribuire tra i conferenti il ricavato, detratte le spese di gestione. Nei confronti dei grossi commercianti, ai quali la cooperativa è costretta a vendere il suo prodotto non avendo in prima persona dei mercati di sbocco, essa non sviluppa un potere contrattuale maggiore di quello che possedeva il contadino singolo prima di conferire in essa. La cooperativa quindi, nelle sue varie forme, risulta essere uno strumento che solleva il commerciante dai costi e dai fastidi della raccolta del prodotto presso i singoli contadini, per i quali essa non comporta alcun vantaggio nel momento della contrattazione e sui quali, per di più, fa pesare i propri costi di gestione.

Alla truffa sul piano commerciale si accompagna inoltre il carattere mistificatorio di questo istituto: **il contadino crede di controllare attraverso la cooperativa, di cui possiede le azioni insieme ad altri contadini, anche l'ultima fase del ciclo di produzione agricola, mentre è proprio al livello della commercializzazione del prodotto che questo gli viene estorto a prezzi ridicoli, vanificando il suo illusorio possesso della terra.**

Un secondo aspetto dello sfruttamento dell'azienda contadina è rappresentato dal suo assoggettamento al monopolio industriale-finanziario.

Tale assoggettamento si realizza attraverso la penetrazione del capitale nelle campagne sia sotto forma di crediti bancari, sia sotto forma di mezzi di produzione (macchinari, concimi).

L'irrazionalità di un sistema fondato sulla piccola proprietà si rivela anche nell'uso irrazionale di tali mezzi.

Un esempio significativo è quello della meccanizzazione. Il parco macchine nel Trentino è molto più vasto delle reali necessità: il consumo di carburante infatti, non avendo seguito proporzionalmente lo aumento delle macchine, ne rivela un sotto-utilizzo. L'eccedenza di macchine agricole in rapporto alla reale struttura delle aziende trentine, alla loro frammentazione, all'esistenza di culture miste, ecc., è principalmente dovuta all'influenza degli enti corporativi di distribuzione, che hanno avuto buon gioco a sfruttare la carenza di mentalità imprenditoriale dei piccoli contadini e l'ottimismo derivato dalla favorevole congiuntura del mercato frutticolo negli anni 1950-60.

LE CONTRADDIZIONI FRA AGRICOLTURA E INDUSTRIA

Si può affermare a questo punto che **l'agricoltura ha subìto il processo di subordinazione al monopolio industriale-finanziario, nell'ambito del quale la prevalenza della piccola azienda a coltivazione diretta** (a sua volta subordinata anche attraverso i diversi enti corporativi alle grandi aziende agrarie capitalistiche), **costituisce una colonia di sfruttamento soprattutto attraverso il dominio sui processi di circolazione e distribuzione dei prodotti acquistati e venduti dall'agricoltore e attraverso il capitale commerciale.**

Questo tipo di subordinazione della piccola azienda contadina si risolve anche in un controllo e in una direzione della produzione che le assegna anche una funzione di produzione sociale alla quale si contrappone, attraverso i meccanismi di questo dominio, l'appropriazione monopolistica. Tali rapporti di produzione entrano in contraddizione con le esigenze competitive che il Mercato Europeo Comune (MEC) impone.

La scarsa produttività dell'agricoltura italiana in genere e ancor più di quella trentina, derivata appunto dalla sua situazione strutturale, impone ora una ristrutturazione in direzione dell'ampliamento delle aziende e della omogeneizzazione di produzione per comprensori aventi una determinata vocazione agricola.

I sintomi di tale contraddizione si sono percepiti nel Trentino proprio quest'anno in cui si è venuta acutizzando una tenden-

za che già da tempo si prospettava: la difficoltà di collocare sul mercato i prodotti.

Quest'anno infatti l'intero raccolto di mele della Val di Non è stato acquistato dall'AIMA sottocosto e ridotto a alcool nel tentativo di porre almeno in parte rimedio alla carenza di domanda del mercato.

La situazione è dunque così riassumibile:

— da un lato i vari centri di potere (la bonomiana, le cooperative, le casse rurali) premono sui piccoli proprietari perchè razionalizzino le loro aziende ampliandole secondo alcuni criteri essenziali: 1) che siano sufficientemente grandi per permetterne uno sfruttamento razionale attraverso la meccanizzazione; 2) che siano non troppo estese così da permettere lo sfruttamento da parte di un solo nucleo familiare, coadiuvato eventualmente nei periodi di raccolta da giornalieri; 3) che tali aziende realizzino forme di coltura intensiva specializzata.

Per far questo offrono ai contadini una serie di crediti sia di esercizio (per l'acquisto dei macchinari), sia di miglioramento (per l'acquisto di nuove terre). In questo modo assistiamo a grandi erogazioni di capitale finanziario che comportano inevitabilmente il "distacco della proprietà terriera (considerata nel suo aspetto giuridico, formale) dal godimento effettivo della rendita fondiaria, che per una parte crescente spetta al capitale finanziario, sotto forma di interessi sui mutui concessi 'per la formazione della piccola proprietà contadina'" (Sereni);

— dall'altro questo tipo di struttura fondiaria non risponde alle esigenze che il mercato internazionale pone e condanna la piccola azienda contadina, per quanto razionalizzata, a veder sparire rapidamente i suoi margini di profitto, già estremamente ridotti.

LA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA E IL SINDACATO REVISIONISTA

Tuttavia nell'attuale fase di sviluppo del capitalismo, che si attua nelle campagne attraverso la subordinazione della piccola, media e grande azienda al capitale finanziario, la frammentazione della proprietà nelle campagne del Trentino risponde appieno alle esigenze di questo processo.

Il completo controllo economico delle aziende, estremamente deboli di fronte alla potenza del capitale, del quale tuttavia non possono fare a meno in determinati momenti in cui sono costrette a razionalizzarsi, pena l'estinzione, si traduce in un controllo politico delle stesse cui il capitale è estremamente interessato per il mantenimento della tranquillità sociale.

Ma mentre per mezzo dei meccanismi che abbiamo descritti il capitale depreda l'azienda dei suoi profitti e le impone la sua dominazione economica e politica, contemporaneamente ne fa il polo del proprio antagonismo.

Il contadino infatti vede da un lato i costi di produzione pomparsi continuamente in maniera artificiosa a causa dell'indebitamento cui è costretto, dall'altro vede quotidianamente contrarsi sia la domanda del suo prodotto dal punto di vista quantitativo per la concorrenza del mercato internazionale, sia il prezzo che gli viene offerto per la sempre maggiore voracità di chi controlla la commercializzazione e la distribuzione.

Con questo non vogliamo affermare che la piccola proprietà contadina sia disfunzionale in assoluto: lo è in quanto inserita all'interno del sistema capitalistico che pone da un lato il capitale, che detiene tutto il potere, dall'altro il contadino e la sua azienda che non ne hanno affatto.

Da ciò deriva quanto illusoria e mistificante sia la politica riformista del sindacato revisionista della terra. L'Alleanza Contadini, infatti, si pone a difesa della azienda contadina rivendicando di essere stata la sola "a sostenere con forza che era necessario aiutare l'azienda contadina ad arrivare a dimensioni più grandi attraverso la cooperazione e nuove forme associative" (dalla relazione del segretario provinciale alla Conferenza Nazionale di Organizzazione).

Ancora una volta si dimostra come **la rivendicazione sindacale, ove non sia inserita in una più ampia strategia politica, non può in nulla sanare le contraddizioni che il sistema capitalistico comporta e tradisce gli interessi reali delle masse in un irrealizzabile tentativo di integrazione.**

Ogni azione sindacale nelle campagne è quindi giustificata solo se tende a rendere cosciente il contadino, piccolo, medio o grande proprietario, dello sfruttamento cui è sottoposto e del rapporto di subordinazione sempre più pesante che lo lega al monopolio industriale-finanziario.

L'INDUSTRIA E LA CONDIZIONE OPERAIA

Per completare, seppure in maniera schematica, il quadro che siamo venuti fin qui tracciando, vorremmo fare alcune considerazioni sulla situazione economica, politica e sociale della provincia per quanto riguarda il settore industriale.

Abbiamo già visto come il settore industriale sia particolarmente arretrato nella provincia di Trento. La maggior parte delle aziende presentano caratteristiche proprie del settore artigianale ed ha trovato un qualche sviluppo soltanto la piccola e media industria. Il grado di concentrazione industriale, inoltre, non raggiunge indici rilevanti, nemmeno nei centri maggiori (Rovereto e Trento).

Da un punto di vista dinamico il settore non presenta una decisa tendenza all'espansione; i posti di lavoro creati da nuove aziende per lo più riescono solo a sostituire quelli delle aziende che vengono smobilitate. Alcuni anni or sono, ad esempio, fu completamente smobilitato l'intero settore di trasformazione del tabacco che occupava più di duemila operai.

Il recupero di tali posti di lavoro non avviene tanto per l'espansione delle industrie già esistenti, che anzi nella maggior parte dei casi tendono a ridurre il numero dei dipendenti razionalizzando il ciclo di produzione o aumentando i ritmi degli operai rimasti, quanto piuttosto da nuove aziende.

In molti casi queste rappresentano distaccamenti di aziende già esistenti altrove che in questo modo realizzano il loro processo di razionalizzazione capitalistica. Infatti le spese per il nuovo impianto vengono in buona parte sostenute dagli enti pubblici locali, i quali forniscono terreno, infrastrutture e una serie di agevolazioni ed esenzioni fiscali e di vario genere pur di richiamare l'investimento di capitali nella regione e favorire la creazione di nuovi posti di lavoro.

Questa situazione è propria delle aree economicamente più arretrate in cui la popolazione è sovrabbondante rispetto alla capacità produttiva; conseguentemente essa offre ulteriori vantaggi quali il basso costo della forza-lavoro e la arretratezza politica di una classe operaia che risente in maniera determinante della mentalità che la sua origine contadina e la repressione clericale le hanno formato.

Questi fattori hanno fatto sì che la condizione operaia nel Trentino sia rimasta per molti anni particolarmente disagiata; sia dal punto di vista salariale, poichè i padroni si servivano dell'esistenza di larghe masse di lavoratori costretti ad emigrare per ricattare gli operai con continue minacce di licenziamento di fronte alle richieste di aumenti salariali; sia dal punto di vista delle condizioni di lavoro, che vedevano lo sfruttamento più bestiale della forza-lavoro e spesso l'utilizzo di questa in una serie di mansioni particolarmente pericolose o nocive che nel giro di breve tempo causavano gravi malattie agli operai, senza che venissero attuate forme adeguate di controllo e di prevenzione e senza che d'altro lato gli operai avessero la forza di opporsi a tale stato di cose.

Le ragioni delle gravi condizioni del proletariato trentino sono molteplici: la mancanza di una coscienza operaia in una popolazione legata ancora per molti versi alla campagna e sotto l'influenza del clero; la mancanza di un'organizzazione sindacale che educasse e guidasse gli operai alla lotta; il clima di coercizione e di repressione instaurato in fabbrica; infine, più importante fra tutte, la mancanza di unità della classe operaia.

LA LOTTA DI CLASSE IN FABBRICA

La mancanza di unità della classe operaia è stata determinata nel Trentino oltre che dagli aspetti che comunemente ne sono alla base, e che qui risultavano comunque dilatati, dalla mancanza di una forza politica in grado di sfatare il mito dell'interclassismo democristiano per organizzare e unificare la classe su parole d'ordine e su obiettivi adeguati ai suoi interessi reali. Un ulteriore elemento di divisione è costituito dalla figura sociologica particolare di molti operai trentini: **l'operaio è cioè, spesso, contemporaneamente contadino, poichè possiede un pezzo di terra che lavora nelle ore libere dal lavoro di fabbrica.** Questo fenomeno (part-time), a cui abbiamo accennato più sopra, fa sì che il reddito derivante dalla fabbrica venga integrato da quello prodotto dalla campagna, attenuando almeno in parte le contraddizioni cui è sottoposto l'operaio. Questi operai-contadini si dimostrano disinteressati alla rivendicazione sindacale e alla lotta, per essi troppo rischiosa, co-

sicchè il fenomeno del crumiraggio ne esce dilatato fino ad assumere dimensioni determinanti. Solo nel periodo del raccolto l'operaio-contadino è disposto allo sciopero, ma anche in questo caso il suo apporto alla lotta è nullo: resterà assente fintanto che durano i lavori dei campi per riprendere subito dopo la sua veste di crumiro.

Questo fenomeno presenta comunque la tendenza ad estinguersi, dal momento che, se risolve in parte la contraddizione a livello economico cui è sottoposto l'operaio, ne produce altre che derivano dal fatto che egli è costretto a lavorare complessivamente 12-14 ore al giorno. I suoi figli quindi sono spinti a inurbarsi e a cercare in un'unica fonte di reddito i mezzi del loro sostentamento.

Così anche la storia più recente della lotta della classe operaia trentina è costellata di insuccessi, dolorose repressioni, allontanamenti dal posto di lavoro degli operai più coscienti e più attivi senza che i compagni di lavoro si levassero in loro difesa.

Per dare una misura del clima tuttora vigente nelle fabbriche trentine, basti lo esempio della Laverda di Trento che proprio in questi giorni è scesa in sciopero. In questa fabbrica, al momento dell'assunzione, l'operaio è costretto a firmare un modulo in cui dichiara, tra l'altro, che la qualifica assegnatagli è quella da lui richiesta e spettantegli, mentre di fatto viene costretto ad accettare la manovalanza, pena la non assunzione. Altre volte la condizione per l'assunzione è la firma di una lettera in bianco di dimissioni, di cui la direzione potrà avvalersi in qualsiasi momento senza dover dare spiegazioni: ricatto permanente nei confronti dell'operaio.

Esempi di questo genere e a volte ancor più significativi sono del tutto familiari alla realtà trentina.

Durante gli ultimi mesi, però, nuovi elementi sono intervenuti a mutare almeno parzialmente questa realtà.

Una maggior dinamicità dei sindacati, ed in particolar modo una presenza più continua e combattiva della CGIL davanti alle fabbriche, sono state imposte da una serie di lotte in tutta la provincia in cui trova finalmente sfogo il malcontento sempre più diffuso e la maggiore coscienza dello sfruttamento che era venuta lentamente maturando tra la popolazione operaia della maggior parte delle fabbriche del trentino. La partecipazione alle lotte da parte del movimento studentesco è venuta ad accelerare e a radicalizzare questo processo. La presenza degli studenti nei picchettaggi davanti alle fabbriche che ha spezzato una serie di meccanismi, di inibizioni e di paure, contribuendo a creare una unità operaia nella lotta fino allora sconosciuta.

Tuttavia la mancanza di una coscienza politica sviluppata e di una esperienza di lotta, l'arretratezza della condizione operaia e il livello della rivendicazione, fanno sì che i sindacati svolgano ancora, agli occhi degli operai, una funzione di sostegno della lotta e non si smaschera così appieno il carattere pompieristico e filopadronale del loro intervento.

Anche le contraddizioni che oppongono sindacati e movimento studentesco non hanno trovato lo spazio di svilupparsi appieno di fronte alla necessità di creare per la prima volta un fronte operaio unito nella lotta. Tuttavia **mentre il movimento studentesco porta avanti la proposta di comitati di fabbrica gestiti dal basso autonomamente, il sindacato rivendica alla sua sezione di fabbrica la funzione di strumento di potere dei lavoratori per la gestione delle proprie lotte e contrappone ai comitati la parola d'ordine della creazione delle commissioni paritetiche, conformemente alle direttive nazionali. In ciò è il germe di una contraddizione che solo la presenza di un partito rivoluzionario alla testa delle lotte — fuori dagli equivoci di una 'dissidenza' ancora legata ai partiti revisionisti — potrà svilupparе.**

CONCLUSIONI

Riassumiamo brevemente:

— la piccola azienda contadina è completamente subordinata agli interessi del capitale monopolistico; la sua esistenza stessa, cioè, è legata a fattori che il contadino non è in grado di controllare minimamente e che possono provocare ad un dato momento una completa ristrutturazione dell'assetto agricolo sulla base di strutture più funzionali (= più redditizie) al grande capitale. Frattanto si acuisce lo sfruttamento delle capacità produttive dell'azienda e del contadino;

— l'accentuarsi della lotta di classe in fabbrica e la coscienza operaia della propria condizione aprono un processo che contribuisce a mettere in crisi la piccola e media industria del Trentino e scoraggia l'imprenditore a investire capitali nella regione.

Si realizzano appieno in questo modo le prospettive di arretratezza economica, disoccupazione ed emigrazione che il piano Pieraccini prevede per il Trentino.

Si smaschera così ogni politica di tipo riformistico, nelle campagne come in fabbrica, per la sua incapacità di risolvere i problemi di fondo della realtà economica e sociale della regione.

Gli «ultras» del revisionismo

L'abbandono dei principi marxisti-leninisti da parte delle cricche revisioniste che governano nei paesi dell'Europa orientale ha comportato necessariamente la rottura di ogni vincolo internazionalista fra questi paesi. Ciascuna borghesia revisionista, infatti, bada unicamente a restaurare il capitalismo in casa propria attraverso una spietata concorrenza alle altre borghesie revisioniste, per arrivare a integrarsi prima e più favorevolmente *nel mercato capitalistico internazionale.*

Si è così determinata una corsa a rompicollo verso il capitalismo, della quale il conflitto russo-cecoslovacco, è solo l'ultimo episodio. In questa gara di velocità il marxismo-leninismo si rivela sempre più come un pesante bagaglio che i più decisi gettano rapidamente da parte mentre i più lenti, e gravati da responsabilità internazionali, preferiscono gettarlo fra i piedi del vicino — per farlo inciampare e non lasciargli troppo vantaggio nella volata finale.

In questa chiave si intende l'interesse mostrato da tutti i paesi e i partiti revisionisti europei per il conflitto fra Mosca e Praga. Ognuno ha voluto trarre occasione dalla lotta per assumere la posizione di principio *più compatibile con le forme assunte dalla* liquidazione dei principi *in corso nel proprio paese.*

Quanto al PCI — che opera in condizioni molto favorevoli perchè in Italia il capitalismo non c'è bisogno neppure di restaurarlo, ma basta solo arrivare a gestirlo con un governo di nuova maggioranza — esso non poteva certo sprecare l'occasione. Essendo venuti a litigio due revisionisti, il PCI ne ha approfittato per far sapere al mondo che esso sta col più revisionista dei due; e che è più revisionista ancora anche rispetto al secondo.

Così Longo e Pajetta, alla televisione e a Mosca, hanno apertamente «solidarizzato» col nuovo corso di «rinnovamento democratico della società socialista» e hanno ribadito di voler lottare per la «libertà» e per la «pace». Hanno, insomma, parlato a Mosca perchè Rumor intendesse.

Ma l'allusione, indiretta e discreta, non bastava. E allora il comunicato della direzione revisionista si chiude con affermazioni più esplicite, facendo capire anche ai sordi che non della Cecoslovacchia si vuol parlare ma dell'Italia, anzi della «via italiana al socialismo».

Una via spaziosa — assicura il comunicato — nella quale possono incamminarsi insieme con buone speranze, «tutte le forze operaie e democratiche, laiche e cattoliche», poichè «obiettivo dei comunisti italiani è di arrivare al socialismo... con una pluralità di contributi che partiti, organizzazioni, forze politiche e sociali, possono recare sia alla conquista che alla gestione dello Stato socialista», *ossia di non arrivarci affatto.*

cina

I COMITATI RIVOLUZIONARI

Uno dei principi fondamentali sui quali il presidente Mao ha posto e pone con maggior insistenza l'accento è quello del legame profondo e del nesso dialettico tra la teoria e la prassi. Un'applicazione particolare di questo principio è la necessità, più volte ribadita dal compagno Mao Tse-tung, di legare i principi universali del marxismo-leninismo con la pratica concreta della rivoluzione cinese.

L'esperienza dei Comitati rivoluzionari che attualmente caratterizza come dato saliente la rivoluzione proletaria in Cina, se da un lato si presenta come esperienza concreta del proletariato e del popolo cinese sulla base delle concrete condizioni della Cina, d'altro canto costituisce prosecuzione e sviluppo del marxismo-leninismo, ed in particolare della teoria marxista-leninista dello stato.

Ancora una volta, lo sviluppo della teoria è, come sempre nel marxismo-leninismo, strettamente collegato alla prassi rivoluzionaria.

E' da ricordare che Marx, dopo le rivoluzioni democratico borghesi europee del 1848, affermava che l'insegnamento deriva bile per il proletariato da tali moti era la necessità, dopo che i rivolgimenti precedenti null'altro avevano fatto che perfezionare la macchina statale borghese, di distruggerla e rovesciarla completamente.

Così ancora, dopo l'esperienza della Comune di Parigi del 1871, sempre Marx affermava che tale esperienza aveva indicato per l'essenziale quali sarebbero state le caratteristiche dello Stato proletario. che avrebbe dovuto essere caratterizzato dalla soppressione dei vecchi organi statali borghesi, parlamento in testa, sostituito da un organismo (che nella rivoluzione del 1871 appunto era stato la Comune) di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo.

I nuovi organismi statali proletari, quindi, dovevano, come affermava Lenin sviluppando genialmente in **Stato e Rivoluzione** le intuizioni di Marx, essere caratterizzati essenzialmente dall'eliminazione della vecchia burocrazia staccata dal popolo e dalla creazione di funzionari di tipo nuovo, caratterizzati essenzialmente dalla eleggibilità assoluta, revocabilità in qualsiasi momento da parte delle masse popolari e retribuzione con un salario paragonabile a quello medio operaio.

L'elaborazione teorica di Lenin diveniva pratica nello sviluppo della rivoluzione bolscevica con la creazione dello Stato dei Soviet.

Eppure, il problema non era completamente risolto, tanto è vero che la restaurazione del capitalismo nell'Unione Sovietica ha potuto essere facilitata anche dalla non completa attuazione dei principi leninisti in talune preesistenti strutture statali nelle quali operava una burocrazia privilegiata sostanzialmente borghese e non sottoposta al controllo delle masse.

La rivoluzione culturale proletaria in Cina non poteva non affrontare praticamente questo grave problema.

La rivoluzione culturale proletaria procede vittoriosamente in Cina, liquidando in tutti i campi la linea controrivoluzionaria portata avanti dal Kruscev cinese e rafforzando la linea rivoluzionaria elaborata da Mao Tse-tung e dalla maggioranza del Partito Comunista Cinese.

Avendo già illustrato negli scorsi numeri — particolarmente nella monografia apparsa sul numero 3 — il significato di fondo della rivoluzione culturale, e i principi teorici che la guidano, cercheremo adesso di illustrare le posizioni che essa difende e le posizioni che essa combatte nei singoli campi o settori della società cinese.

Dopo esserci occupati nei numeri precedenti dell'istruzione e dei progressi della rivoluzione culturale nelle campagne, esaminiamo qui la fondamentale esperienza dei Comitati Rivoluzionari.

IL PROBLEMA DELLA PRESA DEL POTERE DA PARTE DEL PROLETARIATO

"**La grande rivoluzione culturale proletaria** — dice il compagno Mao Tse-tung — **è in sostanza una grande rivoluzione politica, tramite la quale il proletariato, nelle condizioni del socialismo, combatte la borghesia e tutte le classi sfruttatrici, è la continuazione della lotta di lunga durata tra il Partito Comunista Cinese e le larghe masse popolari rivoluzionarie che esso guida, contro i reazionari del Kuomintang; è la continuazione della lotta fra il proletariato e la borghesia**".

Il significato di questa affermazione è evidente: la presenza in posizioni di potere nell'ambito dello Stato cinese socialista di elementi borghesi che avevano imboccato la via del capitalismo non poteva che portare a fenomeni di degenerazione nell'ambito delle stesse strutture statali, che tendevano progressivamente a staccarsi dal popolo per divenire organismi burocratici non controllabili dalle masse, in modo da rendere più facile la restaurazione del capitalismo che il Kruscev cinese e i suoi seguaci si proponevano.

Lo sviluppo della rivoluzione culturale proletaria e la partecipazione attiva in senso rivoluzionario alla politica di centinaia di milioni di cinesi non poteva non determinare un acutissimo conflitto tra le due vie e tra i due quartieri generali, quello capitalista e quello socialista.

Ciò significava che il proletariato cinese, trovandosi a combattere contro i revisionisti che avevano posizioni di potere nel partito e nello Stato, non poteva che proporsi l'obiettivo di "**prendere il potere**".

Ma sarebbe stato contro i principi del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung attuare questa presa del potere semplicemente mutando gli uomini ai posti di potere dello Stato e mantenendo peraltro inalterate le vecchie strutture statali che avevano chiaramente manifestato la loro insufficienza e la loro incapacità di essere effettive espressioni delle masse popolari.

Occorreva dunque prendere il potere, in applicazione dei principi della Comune di Parigi sviluppati da Marx, da Lenin e da Mao Tse-tung, creando nuovi organi di potere politico che fossero piena espressione della dittatura del proletariato in Cina, ed assieme garanzia contro le possibilità di una restaurazione del capitalismo.

Le condizioni per tale sviluppo erano state poste dall'estendersi impetuoso della rivoluzione culturale in tutto il paese nel 1966. Toccava alla capitale industriale della Cina, Sciangai, il compito di attuare la prima reale presa del potere politico.

Non a caso, poichè Sciangai è caratterizzata dalla maggior concentrazione proletaria della Cina, ed assieme era per converso anche il luogo dove i seguaci revisionisti del Kruscev cinese avevano, date le loro posizioni di privilegio nelle fabbriche, nel Partito e negli organi rappresentativi , uno dei centri del loro potere politico.

Nonostante i tentativi da parte di costoro di smascherarsi dietro l'accettazione formale di parole d'ordine marxiste-leniniste e nonostante tutti i tentativi di dividere il proletariato, ricorrendo anche all'arma della corruzione economica tramite la concessione di aumenti salariali, nel gennaio 1967 si creava ad iniziativa dei quadri rivoluzionari del Partito alla testa delle masse il quartier generale dei ribelli rivoluzionari di Sciangai, che portava a compimento la gloriosa "**rivoluzione di gennaio**".

LA TRIPLICE UNIONE RIVOLUZIONARIA PER LA PRESA DEL POTERE

Da tale rivoluzione nasceva un nuovo organo di potere provvisoriamente denominato prima la Comune di Sciangai e poi Comitato Rivoluzionario, il quale era caratterizzato nella sua sostanza dalla 'triplice unione' dei quadri rivoluzionari, dell'Armata Popolare di Liberazione e delle organizzazioni di massa.

L'esperienza di Sciangai aveva il suo seguito in altre regioni della Cina, dove organismi di tale genere cominciavano a sostituire i vecchi comitati di distretto

dominati dai revisionisti mano a mano che la rivoluzione culturale si sviluppava fino alla presa del potere da parte del proletariato.

Il presidente Mao, come aveva fatto nel periodo delle Comuni popolari e all'atto dell'inizio della grande rivoluzione culturale con la pubblicazione del suo manifesto murale, nello stesso modo, mettendo in pratica la linea "**dalle masse alle masse**", sulla base dell'esperienza concreta del proletariato, nella primavera del 1967 dava la seguente direttiva "**nelle regioni o nelle unità produttive dove la presa del potere è necessaria, bisogna applicare la politica della 'triplice unione' rivoluzionaria, per creare un organo provvisorio di potere che sia rivoluzionario, rappresentativo, che goda di una autorità proletaria. Sarà bene chiamarlo Comitato rivoluzionario**".

La direttiva del presidente Mao veniva a poco a poco messa in atto nel corso del 1967 e nel 1968. Al momento attuale, si può dire che la costituzione dei Comitati rivoluzionari abbia ormai interessato la grandissima parte della Cina.

E' da notare come la formazione dei Comitati rivoluzionari costituisca il risultato di un'ampia lotta politica e ideologica di massa, dato che alla loro formazione si giunge soltanto quando siano stati smascherati i principali esponenti della linea revisionista e, soprattutto, siano stati denunciati dalle masse.

LE MASSE PROTAGONISTE IN PRIMA PERSONA DELLA STORIA

Il Comitato rivoluzionario si compone principalmente di rappresentanti delle organizzazioni di massa.

Il crearsi di organizzazioni di massa è sempre stata una delle caratteristiche della rivoluzione cinese, ma nella rivoluzione culturale ha acquistato un particolare impulso.

Molto spesso, anche per opera dei revisionisti, si manifestarono tra le varie organizzazioni di massa contraddizioni, che soltanto dopo un lungo ed ampio dibattito popolare potevano essere sostanzialmente risolte (si noti: talune ancora permangono). Solo questa soluzione poteva permettere, quindi, la partecipazione al Comitato rivoluzionario dei rappresentanti delle organizzazioni di massa, che si attuava e si attua tramite numerosi congressi preparatori delle varie organizzazioni.

Quanto all'Armata popolare di liberazione, si è confermato in tutto il periodo della rivoluzione culturale il suo carattere di forza essenzialmente rivoluzionario di punta dove, secondo le direttive del presidente Mao e del Partito Comunista Cinese, l'educazione politica ha sempre la prevalenza sulla preparazione tecnica.

Come nel corso della guerra civile, l'Esercito popolare cinese, manifesta i suoi caratteri distinti da qualsiasi altro esercito di tipo borghese nel fatto di essere prima ancora che strumento di lotta militare, mezzo di penetrazione politica ed educazione politica delle masse.

Tale funzione l'Armata popolare ha svolto in maniera eminente nel corso della rivoluzione culturale e tuttora continua a svolgere.

Anzi, si può dire proprio che dall'Armata popolare, già con la destituzione di Peng Teh-Huai ed in seguito con la soppressione dei gradi, venivano le prime indicazioni della rivoluzione culturale.

Se la maggioranza dei membri del Comitato rivoluzionario è costituita da rappresentanti delle organizzazioni di massa e dell'Armata popolare di Liberazione, il nucleo e l'ossatura fondamentale del nuovo organo di potere è rappresentato dai quadri rivoluzionari del Partito Comunista Cinese. Anche qui, un'aspra e lunga lotta di classe si rendeva necessaria fuori e dentro il partito per la sconfitta delle posizioni revisioniste e la destituzione dei dirigenti che avevano preso la via capitalista.

Seguendo la celebre direttiva di Lenin, applicata e ripresa più volte nel corso della rivoluzione cinese dal compagno Mao Tse-tung durante delle campagne di rettifica, valeva e vale il principio che l'epurazione nel partito deve essere compiuta tenendo conto delle indicazioni delle masse lavoratrici anche senza partito.

Così nel corso della rivoluzione culturale, i quadri sono sottoposti alla critica di massa e vengono sostituiti e revocati sulla base delle volontà delle masse.

In tal modo, da un lato si selezionano i quadri realmente rivoluzionari, si recuperano tramite la critica e l'autocritica di massa quelli che hanno commesso degli errori, si sostituiscono quelli che seguono la via revisionista e si creano quadri nuovi, in particolare i giovani, fra gli elementi che più si distinguono nella zona rivoluzionaria.

In tal modo il Partito si rinnova, ed è così posto in condizione di esercitare l'azione sui nuovi organi di potere.

Quel che più conta, i membri dei Comitati rivoluzionari non si costituiscono in nuova burocrazia, giacchè non abbandonano la attività di produzione, poichè combinano assieme l'attività produttiva e quella di direzione politica.

In questo modo, come era anche negli insegnamenti di Lenin, l'attività amministrativa viene semplificata al massimo, facendola finita con la inutile sovrapposizione di strutture amministrative e burocratiche sempre più complesse, sostituite invece dal costante collegamento è controllo esercitato dalle masse.

Così Mao Tse-tung sintetizzava questa esperienza: "**l'esperienza fondamentale dei Comitati rivoluzionari si può riassumere in tre punti: essi sono formati, in primo luogo, dai rappresentanti dei quadri rivoluzionari, in secondo luogo da quelli dell'Armata, ed in terzo luogo da quelli delle masse rivoluzionarie, attuando così la triplice unione rivoluzionaria. I Comitati rivoluzionari così formati debbono esercitare un'unica direzione, farla finita con le strutture amministrative sovrapposte, avere un personale ridotto e scelto, un'amministrazione semplificata, e formare un gruppo dirigente rivoluzionarizzato e legato alle masse**".

Si presenta qui il problema della funzione del Partito Comunista Cinese in questo grande movimento di massa.

IL PARTITO ALLA TESTA DELLE MASSE

Le interpretazioni trozkiste e paratrozkiste della rivoluzione culturale tendono, anche in riferimento ai Comitati rivoluzionari, a presentarli come creazioni spontanee delle masse, attuate senza la direzione del Partito, ed anzi contro il Partito.

In maniera più sottile, negli editoriali del numero 10 di **Vento dell'est**, si cerca di accreditare le ipotesi che i Comitati rivoluzionari siano una creazione completamente nuova, del tutto avulsa dai Principi e dalle esperienze fondamentali del marxismo-leninismo, mentre assieme si evita accuratamente di parlare di una qualunque funzione del Partito comunista cinese.

Anzi, si parla a proposito e a sproposito di una 'Sinistra rivoluzionaria', nell'evidente e maldestro tentativo, di impedire, col travisamento delle parole d'ordine della grande rivoluzione culturale, il rafforzamento e lo sviluppo in Italia del Partito rivoluzionario.

Contro queste deformazioni, che falsificano il significato storico della rivoluzione culturale, occorre sottolineare che nonostante le deviazioni di taluni suoi dirigenti, il Partito Comunista Cinese con Mao Tse-tung alla testa, è stato alla guida della rivoluzione culturale dall'inizio e lo è tuttora: è sempre stato ed è l'appoggio del Partito Comunista Cinese e del compagno Mao Tse-tung a dare l'impulso decisivo all'azione rivoluzionaria delle mosse.

Quanto ai comitati rivoluzionari, non si perde occasione nei documenti cinesi della rivoluzione culturale di mettere in rilievo che i quadri rivoluzionari del Partito ne costituiscono l'ossatura fondamentale, che occorre far prevalere lo "**spirito di partito**", e che persino molti vecchi quadri del partito che pur hanno commesso degli errori, pure debbono essere recuperati in quanto la loro esperienza e la loro capacità di direzione è estremamente preziosa per lo sviluppo del movimento rivoluzionario.

Di qui le parole d'ordine della 'liberazione' dei quadri politici sulla base della critica di massa e dell'autocritica e, d'altro canto, della costruzione e consolidamento del Partito sulla base della direttiva del Presidente Mao: "**le organizzazioni del Partito devono essere composte da elementi avanzati del proletariato; esse devono essere delle organizzazioni di avanguardia dinamiche, capaci di guidare il proletariato e le masse rivoluzionarie nella lotta contro il nemico di classe**".

LA DIFESA DEL CENTRALISMO DEMOCRATICO

La riforma del Partito, in tal modo, si compie nel fuoco della lotta delle masse che nella battaglia rivoluzionaria esprimono gli elementi più avanzati, i quali in tal modo vengono a rafforzare il vecchio gruppo dirigente.

Sono poste in essere così le direttive che il Presidente Mao aveva formulato nello scritto **Lo pseudocomunismo di Kruscev e gli insegnamenti che dà al mondo** nel quale aveva affermato che i suc-

cessori debbono essere scelti e formati nel corso di prolunghate lotte di massa.

Di qui anche l'affermazione, più volte ribadita, anche recentemente, sull'applicazione del centralismo democratico, per cui al più grande sviluppo della critica di massa deve accompagnarsi l'applicazione della più ferrea disciplina all'interno del Partito, giacchè **"l'estensione della democrazia deve essere considerata come un'arma importante che lo metterà in grado di esercitare tutta la sua attività nella grande lotta, di essere all'altezza dei suoi compiti, di creare nuove forze e di superare le difficoltà della guerra"** (Mao Tse-tung).

Come insegna Mao, **"il Partito Comunista non ha bisogno soltanto di Democrazia, ma anche e ancor più di centralismo"**, garantendo anzi lo sviluppo della democrazia rivoluzionaria la più piena applicazione del centralismo democratico rivoluzionario, che garantisce la direzione unificata del Partito e l'aderenza completa di questa direzione agli interessi delle masse.

Di qui la rinnovata critica delle posizioni revisionistiche del Kruscev cinese, il quale non soltanto si opponeva allo sviluppo della democrazia sempre fuori del Partito, ma anche al consolidamento della direzione centralizzata unificata da parte del Partito Comunista.

I COMITATI RIVOLUZIONARI ORGANISMI DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Il principio del centralismo democratico sul piano del potere statale, poi, significa applicazione ferrea della dittatura proletaria. Anche su questo punto, insistono i compagni cinesi: "I Comitati rivoluzionari debbono trarre l'esperienza, questa volta negativa, dalle deficienze della Comune di Parigi, la quale non si era potuta mantenere essenzialmente per non avere a sufficienza sviluppato il momento della dittatura nei confronti dei nemici di classe". La dittatura del proletariato si esercita nei comitati rivoluzionari essenzialmente attraverso la partecipazione ad essi dell'Armata popolare di liberazione, che costituisce "il sostegno fondamentale nella dittatura del proletariato, la grande muraglia di bronzo per difendere la patria socialista". Così ancora l'editoriale del **Renmin Ribao** del 30 marzo del 1968: "grazie alla partecipazione diretta dei rappresentanti dell'esercito al lavoro negli organi provvisori del potere a tutti i gradi, la nostra dittatura del proletariato è meglio in grado di resistere ad ogni prova, di sventare i complotti di ogni nemico interno o esterno e di mettere in azione la sua potenza ancora maggiore nella rivoluzione e nell'edificazione socialista".

I Comitati rivoluzionari, quindi, secondo la direttiva del Presidente Mao, sono organi provvisori di potere che garantiscono la partecipazione sempre più piena delle masse alla direzione dello stato, il legame tra il popolo ed i quadri politici e fra il popolo e l'esercito.

Ma assieme, questi organi esplicano una funzione attiva di rivoluzionarizzazione di tutto lo stato di dittatura proletaria, dato lo snellimento delle strutture burocratiche, la combinazione del lavoro intellettuale di direzione col lavoro manuale e, specialmente, l'applicazione costante della fondamentale direttiva del Presidente Mao Tse-tung per cui **"il lavoro politico è il filo conduttore di ogni lavoro economico"**.

Il principio del **"mettere la politica al primo posto"** è uno dei fondamentali motivi di contrapposizione del Comitato rivoluzionario al vecchio comitato di distretto e, in genere, ai vecchi organi di potere in cui si erano infiltrati elementi revisionisti, trasformati per lo più in 'uffici per la produzione', senza riguardo per la direzione politica e il pensiero di Mao. Così i compagni cinesi nel **Renmin Ribao** 16 marzo 1968 osservano: "in fin dei conti in che cosa consiste la novità di questo nuovo organo di potere che è appunto il Comitato rivoluzionario? Mille, diecimila novità, ma quella essenziale è di aver stabilito il pensiero di Mao Tse-tung e di averlo messo al posto di guida per ogni lavoro; esso è nuovo perchè mantiene l'orientamento socialista e si mette su una via che consiste nel dare la priorità alla politica del proletariato: quando il proletariato detiene il potere, deve mantenere il potere supremo a livello politico e ideologico; detenendo questo potere ha in mano l'essenziale e gli è possibile dare impulso a tutto; mantenendo correttamente questo potere possiede tutto, in caso contrario perde tutto".

Così ancora nell'articolo pubblicato dalle redazioni del **Renmin Ribao**, della **Hongqui** e del **Sefangjun Bao** in occasione dell'anniversario della pubblicazione della famosa circolare del 16 maggio '66 nella quale il Presidente Mao, alla direzione del CC, iniziava la lotta contro gli elementi revisionisti in seno alla direzione del Partito, si legge: "un grande e sicuro aiuto è così apportato alla rivoluzionarizzazione dei nostri organi di direzione a tutti i livelli ed alla loro trasformazione in organi di potere rivoluzionario, rigorosi, e che beneficiano di un'autorità proletaria e sono strettamente legati alle masse... In questo modo, i nostri organi statali della dittatura del proletariato potranno ancor meglio adattarsi alla base economica socialista e risponderanno ancor più alle necessità di consolidare la dittatura del proletariato per prevenire ogni restaurazione del capitalismo".

Quindi, non soltanto i Comitati rivoluzionari realizzano in maniera nuova e più ampia il potere del proletariato, ma costituiscono una base ed uno stimolo per la trasformazione in senso sempre più rivoluzionario degli organi di potere esistenti.

Ciò sempre in base al principio della critica di massa, dalle masse alle masse, perchè, come il Presidente Mao già insegnava nel 1962, **"senza una larga democrazia popolare, sarà impossibile consolidare la dittatura del proletariato e stabilizzare il potere politico. Senza democrazia, senza mobilitazione delle masse, senza il loro controllo, sarà impossibile esercitare un'effettiva dittatura sui reazionari e sugli elementi malefici, e altrettanto impossibile rieducarli in maniera efficace, giacchè essi continueranno a provocare torbidi e sarà perfino possibile il loro ritorno al potere"**.

indonesia

LE RESPONSABILITA' DEL REVISIONISMO

La lotta armata condotta dai comunisti e dagli altri rivoluzionari indonesiani nelle regioni di molte isole di questo paese, durante tutto il 1967, ha segnato la ripresa della rivoluzione indonesiana dopo gli eccidi seguiti al colpo di stato della cricca fascista Suharto-Nasution del 30 settembre 1965. La ripresa della rivoluzione armata mostra a tutto il mondo la volontà dei combattenti rivoluzionari indonesiani di seguire la via tracciata dalla rivoluzione cinese, ispirata dal pensiero del presidente Mao Tse-tung, e che consiste nell'appoggiarsi alle popolazioni rurali per sviluppare la guerra di popolo sotto la guida del partito marxista-leninista. Tale ripresa va anche ricollegata alla autocritica fatta fra l'agosto e il settembre 1966 dall'Ufficio Politico del CC del PKI (Partai Komunis Indonesia) con un documento in cui si riconosceva che "per riportare la vittoria completa, la rivoluzione indonesiana deve seguire la via della rivoluzione cinese, cioè essa deve adottare necessariamente questa principale forma di lotta che è la lotta armata popolare opposta alla controrivoluzione armata. In sintesi, questa forma di lotta è la rivoluzione armata dei contadini, diretta dal proletariato".

Ma per intendere meglio il significato della guerriglia in Indonesia sotto la guida del PKI con una linea correttamente marxista-leninista, è utile ricostruire i precedenti storici e politici dell'odierna situazione indonesiana, le varie tappe con i tremendi rovesci che ha conosciuto la lotta di popolo in Indonesia, gli interessi dell'imperialismo nella sua strategia asiatica, le collusioni e le responsabilità dei revisionisti sovietici con la cricca militare e fascista di Suharto-Nasution.

NOTE SULL'ECONOMIA INDONESIANA

L'Indonesia è uno stato insulare di circa duemila isole per una superfice di 1.904.000 kmq, di cui alcune immense come Giava, Sumatra, il Borneo meridionale e le Celebes. Stendendosi al largo del sud-est asiatico, essa forma un ponte verso l'Australia e comprende oltre le suddette isole, che formano il grande arcipelago della Sonda, le piccole isole della Sonda (Bali, Sumbawa, Flores, ecc.), la Nuova Guinea occidentale, l'arcipelago delle Molucche, oltre ad una miriade di arcipelaghi minori. La popolazione odierna è di circa 105 milioni di abitanti, distribuiti assai irregolarmente, con una forte concentrazione nell'isola di Giava (65 milioni di abitanti), prevalentemente di origine malese, ma con forti minoranze etniche sia aborigene sia straniere (fra esse ha notevole importanza quella cinese, di 2.500.000 abitanti). Ciò porta a notevoli differenze nelle caratteristiche della densità di popolazione che raggiunge a Giava e Madura i 477 abitanti per

kmq. e a Balì i 377 ab. per kmq. con punte esplosive di sovrapopolazione.

La maggior parte della popolazione è addetta alla pesca e all'agricoltura. La struttura economica del paese è quasi totalmente agricola e sviluppata secondo gli schemi della monocoltura, classica dei paesi sottosviluppati, con produzioni di base largamente esportate, che sviluppano all'interno una economia di sussistenza situando l'Indonesia fra i paesi più poveri del mondo. Secondo alcune valutazioni, il reddito medio annuo pro-capite è di circa 70$; il che significa redditi effettivi per la popolazione contadina molto più bassi. Nelle isole come Giava sono presenti i latifondisti, malgrado la riforma agraria del 1960, che in teoria non dovrebbe consentire il possesso di più di 7 ettari e mezzo a testa. Oggi, poi, il regime Suharto-Nasution, sta restituendo ai grandi proprietari le terre che erano state precedentemente distribuite. Il 50% dei contadini di Giava occidentale ed orientale non possiedono terra e devono lavorare come braccianti, a salari di fame. Quelli che ne posseggono ricevono solo il 20% del raccolto sia come mezzadri, sia attraverso il sistema di debiti contratti con i mercanti, che del resto acquistano i prodotti a prezzi bassissimi sotto la tutela dei funzionari dello stato. L'industria contribuisce alla minor parte del reddito nazionale (10%) e fa largo posto esclusivamente agli investimenti stranieri, ma procede con molta difficoltà per la cronica insufficienza di capitali, in quanto il capitale monopolistico straniero, per investire in Indonesia, vuole garanzie di sicurezza di dominio, che oggi la cricca fascista Suharto-Nasution si sforza di procurargli, come analizzeremo più avanti.

LA PRESENZA E LA GUIDA DEL PKI NELLA LOTTA PER LA FORMAZIONE DELLO STATO INDONESIANO

La prima eroica insurrezione nazionale in Indonesia esplose il 12 novembre 1926 e mostrò effettivamente qual'era la corretta via per il popolo per raggiungere l'indipendenza e abbattere il regime colonialista olandese: la via dell'insurrezione armata. Il PKI era ancora un giovane partito senza una grande esperienza delle lotte, ma ciò non impedì che esso giocasse un ruolo importante.

La situazione in cui esplose l'insurrezione rifletteva la prima crisi economica nell'era della crisi generale del capitalismo. Gli olandesi, per competere con i loro rivali internazionali, cercavano di abbassare i costi di produzione al massimo. Questo si rifletteva immediatamente sul costo dei salari e i lavoratori dovettero scendere in lotta.

Nel frattempo l'armata rivoluzionaria dei nazionalisti e dei comunisti cinesi (Kuomintang) era riuscita, in una azione vittoriosa contro i 'signori della guerra', a occupare — fra il 1924 e il 1927 — metà della Cina, fino alle rive orientali dello Yangtse.

Le brillanti vittorie dovute per la maggior parte al contributo di lotta del PCC esercitarono una grandissima influenza su tutto il popolo cinese ed anche sui cinesi 'd'oltre mare', soprattutto di Indonesia, che furono spinti così ad iniziare la battaglia a fianco del popolo indonesiano contro l'imperialismo, il feudalesimo e il colonialismo. Per l'iniziativa degli operai cinesi, ad esempio, iniziarono scioperi a Surabaya e Semerang, nel 1925. I colonialisti olandesi lanciarono subito una repressione brutale, ma ciò non scoraggiò il popolo indonesiano che intensificò la lotta. A Badewang e a Tegal insorsero i contadini che i colonialisti tentarono di reprimere con le armi. In questa situazione il P.K.I. si preparava a sostenere il ruolo di guida della resistenza indonesiana. Alla conferenza di Prambanon (Jogyacarta - Giava Centrale) del 25 dicembre 1925, dopo una discussione generale della situazione politica, furono prese le seguenti decisioni dal C.C.: inizio di scioperi generali, seguiti da azioni armate; i contadini sarebbero stati armati e si sarebbe cercato di far passare i soldati dalla parte del popolo. Fu deciso dopo una serie di considerazioni che l'insurrezione armata sarebbe esplosa verso la metà di giugno del 1926, e fu creato per l'organizzazione uno speciale comitato, che tra le altre funzioni aveva quella di raccogliere contributi ed armi e di mobilitare le masse. Il piano di insurrezione dovette essere poi spostato a novembre a causa dell'azione controrivoluzionaria e falsificatrice compiuta dal traditore Tan Malaka, trotzkysta, che cercava con ogni mezzo di dividere le forze del Comitato Centrale sul piano insurrezionale.

Ciononostante l'insurrezione nazionale esplose il 12 novembre 1926 con azioni simultanee a Jakarta, nelle regioni del Bantan, Priangan e Kediri. Poi le regioni centrali di Giava, Surakarta, Pekalongan, Kedu Tjirebon. Solo nel 1927 Sumatra e anche l'Ovest Kalimatan tentarono di insorgere. L'insurrezione in un mese riuscì a gettare nel panico e nel caos il regime coloniale olandese a Giava e Sumatra ma, malgrado ciò, l'insurrezione popolare fu soffocata nel sangue, più di 20.000 persone furono arrestate ed imprigionate, molte vennero esiliate a Digul nell'Irian e altre giustiziate come molti leaders del P.K.I. Una lezione si deve trarre da questo tragico epilogo. **Per la mancanza di conoscenza della vera natura della rivoluzione in un paese semicoloniale, il P.K.I. aveva risolto in maniera non corretta il problema di chi erano i nemici e di chi erano gli amici del popolo indonesiano. Il P.K.I. allora aveva lanciato una battaglia 'di sinistra' e voleva risolvere tutti i problemi subito, cioè liquidare il feudalesimo, liberare il popolo dal colonialismo olandese, distruggere tutti gli imperialisti, rovesciare il governo reazionario, liquidare i contadini ricchi e la borghesia nazionale. Così aveva fortificato da un lato il nemico, che era stato rinvigorito da tutte quelle forze come la borghesia nazionale, che avrebbero potuto essere unite in un'alleanza contro il colonialismo e l'imperialismo, dall'altro aveva causato il proprio isolamento.** Un'altra ragione è che in una rivoluzione di questo tipo non si può vincere con facilità, ma bisogna lottare lungamente con avanzate e ritirate ed aggirando le difficoltà.

Malgrado ciò il P.K.I. scriveva una pagina eroica nella storia del popolo indonesiano e dichiarava apertamente di credere nell'impiego della violenza rivoluzionaria per prendere il potere.

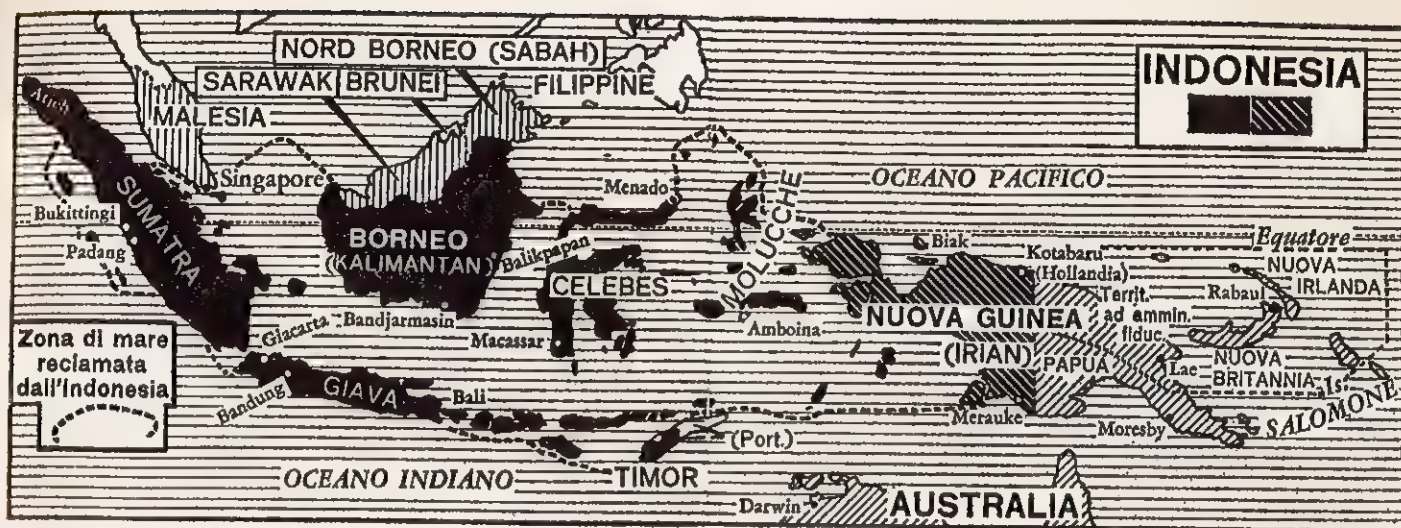
L'INDIPENDENZA DELL'INDONESIA, IL SECONDO TERRORE BIANCO, IL NASAKOM

Tale occasione si presentò nuovamente nel 1942, quando l'Indonesia subì tre anni di occupazione giapponese durante la seconda guerra mondiale.

Nel 1945, con la 'rivoluzione d'agosto', il movimento nazionalista di Mohamed Hatta proclamò l'indipendenza nazionale, che fu raggiunta poi solo nel 1949 con l'abbandono definitivo del paese da parte delle forze olandesi dopo quattro anni di scontri e di trattative. In questa situazione, il P.K.I. non seppe però volgere a suo vantaggio e quindi a vantaggio delle masse il momento politico favorevole, pur essendo stato l'avanguardia del proletariato indonesiano nel periodo precedente, durante e dopo la seconda guerra mondiale. Questo fallimento, causato dall'aver trascurato di favorire il fronte nazionale unito, come arma nella rivoluzione nazionale contro l'imperialismo e dal conseguente indebolimento del P.K.I., portò ad un governo di destra, perchè la borghesia nazionale si appoggiò alle forze reazionarie e feudali del paese. La fallita rivoluzione d'agosto portò al secondo terrore bianco, nato dalla provocazione di Madium, sotto l'istigazione dell'imperialismo U.S.A. e l'aperto tradimento della rivoluzione d'agosto da parte della borghesia nazionale guidata da Sukarno. In questa repressione quasi tutti i dirigenti comunisti, con altre forze progressiste, furono massacrati o arrestati.

Né valse al P.K.I. l'esempio dato dal compagno Muho, dell'Ufficio Politico del C.C., che condusse una critica ed una autocritica degli errori e delle manchevolezze del P.K.I. nella 'rivoluzione d'agosto'. La battaglia interna durante la ricostruzione del Partito e la ristrutturazione dell'Ufficio Politico dell'agosto 1948, presentata nel 1951 come "La svolta per la repubblica Indonesiana", portò ad una nuova serie di deviazioni, come più tardi dimostreranno i fatti del 30 settembre 1966. La "Svolta" esaminò gli errori fatti dal Partito nel campo organizzativo e politico nel periodo della rivoluzione d'agosto ed appurò che la maggior parte di essi erano causati dalla debolezza ideologica del Partito e dall'aver trascurato di favorire il fronte nazionale unito come mezzo nella rivoluzione nazionale contro l'imperialismo.

Dal 1951 cominciarono gli sforzi per portare la borghesia nazionale dalla parte del popolo, facendo leva sui contrasti fra essa e la borghesia compradora. In questo modo si riuscì a spostare la borghesia dalla parte del popolo con un processo iniziato nel 1952 e che portò il P.K.I. a sostenere una serie di governi impostati su programmi relativamente progressisti, prevenendo il formarsi di governi reazionari.

Tale linea si concretò nella richiesta di

un governo di coalizione nazionale formato dalle tre principali tendenze politiche indonesiane: nazionalisti, gruppi religiosi, comunisti (Nasakom) e si espresse in un Manifesto per le elezioni generali in cui si indicava la possibilità di conquistare il potere attraverso il suffragio universale.

Ad una deviazione 'di sinistra' — consistente nel rifiutare qualsiasi alleanza tattica con la borghesia nazionale — il PKI sostituiva così una deviazione 'di destra' — consistente nel rinunciare alla direzione egemonica del Partito proletario nel fronte e nel predisporsi ad accettare la 'via pacifica al socialismo'.

Era questa la deviazione che diventò dominante nel P.K.I., anche per l'influenza del revisionismo moderno, e contro cui si appuntò l'autocritica del P.K.I. dopo il colpo di stato del 30 settembre 1966.

Noi possiamo quindi ricostruire la storia indonesiana, e del P.K.I., dal 1952 ad oggi, proprio attraverso il documento **Costruiamo il Partito Comunista Indonesiano secondo la linea marxista-leninista (Autocritica dell'Ufficio politico del Comitato Centrale del P.K.I., settembre 1966)**.

LA DEGENERAZIONE REVISIONISTA NEL P.K.I.

La **linea nera dell'opportunismo di destra** — osserva questo documento — si impose nel P.K.I. in tre forme precise:

I. **La tradizione marxista-leninista della critica ed autocritica non fu sviluppata nel Partito** fra i dirigenti. Così quando si capì che il **Manifesto per le Elezioni Generali** del P.K.I. era errato, esso venne ritirato e sostituito con il **Programma per un Governo di Coalizione Nazionale**, senza però che si praticasse una critica ed autocritica sulle implicazioni ideologiche dell'errore, portando come giustificazione che « il prestigio della direzione deve essere salvaguardato ».

Con questo sistema anche le campagne di rettifica e i corsi di studio che il Partito organizzava, non vennero condotti con periodicità e serietà e non si raccolsero i risultati, in modo da far seguire appropriate misure nel campo organizzativo; così cominciarono a prendere campo gli errori anche nei quadri di base, il che portò alla eliminazione della critica dal basso.

L'abbandono di una tradizione di critica ed autocritica distrusse la capacità critica e la vigilanza ideologica in tutto il Partito.

II. **Un fattore significativo è costituito dalla penetrazione dell'ideologia borghese nel PKI attraverso due canali che sono i contatti con la borghesia nazionale, quando il P.K.I. stabilì un fronte unito con essa, e l'imborghesimento dei quadri del Partito**, soprattutto dirigenti, quando il Partito ottenne certe posizioni di governo e di sottogoverno. Il numero crescente di quadri che occupavano posizioni nelle istituzioni governative portava al formarsi di lavoratori imborghesiti che facilmente diventavano il canale reale del riformismo. Questa situazione era nuova rispetto a quella esistente prima della rivoluzione d'agosto del 1945.

III. **La penetrazione del revisionismo moderno iniziò quando nella 4ª sessione plenaria del CC del V Congresso il P.K.I. approvò acriticamente un rapporto che sosteneva la linea del XX Congresso del PCUS consistente nel "raggiungere il socialismo attraverso la via parlamentare pacificamente".**

La 'via pacifica', caratteristica del moderno revisionismo, fu poi riaffermata con maggior forza nel VI Congresso del P.K.I. dove essa passava a far parte dello Statuto del Partito con questa affermazione: "un sistema democratico popolare, come tappa transitoria per il passaggio al socialismo in Indonesia, può essere raggiunto attraverso una via parlamentare". Questo mostra chiaramente che il P.K.I. aveva decisamente imboccato la via del revisionismo, dimenticando l'insegnamento di Lenin per cui "la sostituzione dello stato borghese con lo stato proletario è impossibile senza una rivoluzione" (V. I. Lenin, **Stato e Rivoluzione**).

Il VII Congresso (straordinario) del P.K.I. non solo non corresse questa via, ma la portò avanti, pur rendendosi conto che i dirigenti del PCUS avevano intrapreso la strada del revisionismo moderno. In questo modo i dirigenti del P.K.I. non portavano avanti gli interessi del proletariato, ma piuttosto miravano a salvare la loro alleanza con la borghesia nazionale. E' importante appunto notare che negli ultimi anni il P.K.I. aveva criticato seriamente le varie deviazioni del revisionismo sovietico in campo internazionale, prendendo una posizione marxista-leninista; tuttavia, non eliminò mai l'influenza del revisionismo al suo interno e continuò a tenere buone relazioni con la direzione del PCUS.

Questo dimostra che la critica non è sufficiente ad allontanare il pericolo del revisionismo con i suoi errori opportunisti, ma deve essere seguita da una pratica azione contro questo pericolo. L'errore di D.N. Aidit stava anche nel vedere nel revisionismo moderno solo "un latente ma non acuto pericolo" e nel non valutare i gravi danni che avrebbe arrecato al Partito ed al movimento rivoluzionario indonesiano.

Come si fa notare nell'Autocritica, "i dirigenti del PKI sostenevano che c'era un'identità fra le tre componenti del marxismo (materialismo dialettico, politica economica e socialismo scientifico) e le cosiddette 'tre componenti dell'insegnamento di Sukarno' (sovranità politica, fiducia in se stessi sùl piano economico, cultura nazionale). Essi volevano fare del marxismo, che è l'ideologia della classe operaia, la proprietà di tutta la nazione che include le classi sfruttatrici nemiche della classe operaia".

Questa contraddizione si può notare ampiamente nel periodo intorno al 1964, in cui gli attacchi del PKI venivano rivolti contro il revisionismo moderno nel movimento comunista internazionale, mentre si difendeva all'interno la via revisionista rappresentata dal Nasakom.

IL REVISIONISMO IN CAMPO POLITICO E IDEOLOGICO

Per quanto riguarda il problema della via attraverso cui l'Indonesia doveva raggiungere la democrazia popolare, il discorso del PKI oscillò per molto tempo fra 'via pacifica' e 'via rivoluzionaria'. Il PKI aveva condotto per più di 15 anni

una lotta legale e parlamentare. In certe condizioni questo metodo deve essere usato tatticamente, come ci insegna Lenin, quando le condizioni per una azione rivoluzionaria non sono ancora mature. Così era ad esempio nel 1951, quando le condizioni oggettive mostravano al PKI che le forze rivoluzionarie erano ancora deboli, non si erano ricostituiti ancora quei quadri politici che potevano guidare la rivoluzione, e la maggior parte della popolazione, che non aveva mai goduto dell'indipendenza, poneva le sue speranze nella borghesia nazionale. Il PKI inizialmente raggiunse in effetti buoni risultati nella costruzione del Partito formulando una giusta soluzione per i principali problemi della rivoluzione indonesiana e individuando nel fronte rivoluzionario unito basato sull'alleanza dei contadini con gli operai, sotto la direzione del Partito proletario, la forza dirigente della rivoluzione — come aveva insegnato la rivoluzione cinese.

Anche la rivoluzione agraria non veniva presentata come una riforma agraria volta a beneficiare il capitalismo nel paese secondo le aspirazioni della borghesia, ma come una rivoluzione diretta a liberare i braccianti, i contadini poveri, i contadini medi, dall'oppressione feudale dei latifondisti nazionali o stranieri, e a confiscare le terre ai latifondisti per distribuirle ai braccianti ed ai contadini poveri. Una tale rivoluzione doveva necessariamente essere sostenuta con la forza delle armi sotto la guida del Partito proletario. Tutte le forme legali o parlamentari dovevano servire questa principale forma di lotta e non impedire il suo sviluppo.

Ma, come abbiamo visto prima, nel 1956 il V Congresso del PKI adottava una linea che approvava il revisionismo moderno. Così, dopo una lotta interna fra 'via pacifica' e 'via della rivoluzione armata', il Partito si orientò sempre più per la via pacifica.

Pur seguitando a parlare di due possibilità, di una via pacifica e di una non pacifica, la direzione del Partito coltivava di fatto nei membri del Partito la speranza che il proletariato avrebbe conquistato il potere con una via pacifica. Praticamente poi, il gruppo dirigente del Partito non preparò i suoi quadri e le masse a far fronte alla possibilità di una via non pacifica.

Il gruppo dirigente del Partito dichiarò che la via da seguire doveva tener conto della situazione nazionale indonesiana, criticando aspramente tutti quei compagni che vedevano affinità fra le condizioni dell'Indonesia e della Cina durante il periodo della rivoluzione armata. Si noterà la stretta analogia fra la degenerazione revisionista del PKI e la linea revisionista rappresentata dalla 'via italiana e democratica al socialismo' del P.C.I.

Il concetto di 'via pacifica' sommato alla idea della 'via nazionale' portò infine ad un errore gravissimo nei confronti delle forze armate dello stato, travisando in pieno la questione del potere statale: procedendo dal punto di vista che "le forze armate della repubblica non erano forze armate reazionarie" si interpretò la questione di lavorare dentro le forze armate del nemico come "integrare gli importanti organi dello stato con il popolo" o "rafforzare le relazioni fra popolo e forze armate": che vuol dire integrare gli strumenti degli oppressori con le classi oppresse. Questo errore così grave può accadere solo quando si devia dal marxismo-leninismo e non si conoscono più "chi sono i nostri amici e chi sono i nostri nemici". I dirigenti del PKI non erano effettivamente più in grado, imboccando la via revisionista, di riconoscere nella Repubblica Indonesiana uno stato borghese e nelle sue forze armate gli strumenti di repressione di questo stato borghese. Quest'illusione deviante veniva dalla concentrazione di tutte le forze nella formazione di un governo di coalizione nazionale, in cui, anche sussistendo la dittatura borghese, che controllava le forze armate, i comunisti ritenevano di poter soddisfare il senso di giustizia del popolo e facilitare il raggiungimento degli obiettivi strategici. Con la campagna per la formazione del Gabinetto di coalizione venivano relegati in secondo piano sia la propaganda per uno stato democratico sia lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria nelle masse. In questo senso veniva messo in crisi tutto l'insegnamento marxista-leninista sullo stato, e si apriva la strada alla punta estrema della deviazione dei dirigenti del Partito. Essa si concretizzò nella formulazione della 'teoria dei due aspetti nel potere statale della Repubblica Indonesiana'. Per comprendere meglio il suo significato e le sue conseguenze nel campo politico si può seguire direttamente l'autocritica del PKI del settembre 1966.

LA TEORIA DEI DUE ASPETTI

"La 'teoria dei due aspetti' considerava lo stato ed il potere dello stato nel modo seguente:

La struttura dell'economia (base) indonesiana è ancora coloniale e semi-feudale. Esiste comunque una lotta del popolo contro questo sistema economico, la lotta per una economia nazionale e democratica (D.N. Aidit, **Leviamo in alto la bandiera della rivoluzione**).

La situazione riscontrata alla base si riflette anche nella sovrastruttura, anche nel potere dello stato, e specialmente nel Gabinetto. Le forze che sono contrarie al sistema economico coloniale e feudale e le forze che difendono l'imperialismo, le vestigia del feudalesimo, il capitalismo burocratico e comprador sono riflesse nel potere dello stato (D.N. Aidit, op. cit.).

Il potere dello stato considerato come una contraddizione, è una contraddizione tra due aspetti opposti. Il primo è l'aspetto che rappresenta gli interessi del popolo (espressi dalle posizioni politiche progressiste del Presidente Sukarno, sostenute dal P.K.I. e da altri gruppi popolari). Il secondo è l'aspetto che rappresenta i nemici del popolo (espresso dalle posizioni politiche delle forze di destra e dai conservatori). L'aspetto popolare è divenuto dominante in questo periodo ed ha assunto il ruolo dirigente nel potere statale della Repubblica (D.N.. Aidit, op. cit.).

La 'teoria dei due aspetti' è ovviamente una deviazione opportunista o revisionista, perchè ricusa l'insegnamento marxista-leninista sullo stato e cioè che 'lo stato è un organo di potere di una classe ben definita che non può essere riconciliata con il suo antipode (la classe che le è opposta)'. (V.I. Lenin, **Stato e rivoluzione**). E' impensabile che la Repubblica Indonesiana sia governata contemporaneamente dal popolo e dai nemici del popolo d'accordo tra loro". E l'autocritica continua:

"**I dirigenti del Partito dichiararono che la 'teoria dei due aspetti' era completamente diversa dalla 'teoria delle riforme di struttura' dei dirigenti del Partito Comunista Italiano.** (I dirigenti del Partito Comunista Italiano ritengono che si possa arrivare alla dittatura del proletariato in Italia per mezzo di riforme graduali nella struttura dello Stato, facendo uso della Costituzione Italiana e dei metodi parlamentari, invece che con una rivoluzione proletaria che annienti la macchina borghese dello Stato). **Comunque, nella teoria e nella realtà pratica, non esiste alcuna differenza tra le due 'teorie'. Ambedue hanno come punto di partenza la 'via pacifica' al socialismo, ambedue sperano in un cambiamento graduale nell'equilibrio internazionale delle forze, ambedue respingono la strada della rivoluzione ed ambedue sono fondamentalmente revisioniste.**

La teoria antirivoluzionaria dei 'due aspetti' è esposta in maniera inequivocabile nella seguente dichiarazione: 'la lotta del P.K.I. nei confronti del potere statale consiste nella promozione dell'aspetto popolare in modo da renderlo dominante e in modo che le forze antipopolari possano essere estromesse dal potere statale'. (D.N. Aidit, op. cit.).

I dirigenti del Partito diedero addirittura un nome a questa via antirivoluzionaria; essi la chiamarono la via della 'rivoluzione dall'alto e dal basso'. Con 'rivoluzione dall'alto' essi volevano intendere che il P.K.I. 'deve incoraggiare il potere dello stato ad adottare i cambiamenti desiderati nel personale e negli organi dello stato'. Invece, con 'rivoluzione dal basso' essi volevano intendere che il P.K.I. 'deve organizzare e mobilitare il popolo affinchè vengano compiuti questi cambiamenti'. (D.N. Aidit, op. cit.). Si tratta di un prodotto della fantasia veramente straordinario! Ai dirigenti del Partito non insegnò niente il fatto che il concetto del Presidente Sukarno sulla formazione del Gabinetto di cooperazione (l'ex governo di coalizione nazionale) non era stato ancora realizzato otto anni dopo il suo annuncio; non esisteva neppure alcun segno che sarebbe stato realizzato malgrado le domande insistenti. Non si parli, poi, dei cambiamenti nel potere dello stato!

La teoria dei 'due aspetti' riflette la distorsione politica ed ideologica che fece il rinnegato Kautsky delle dottrine marxiste dello stato; essa nega che lo stato sia un organo della classe dominante, perdendo di vista il problema che "la liberazione delle classi oppresse è impossibile non soltanto senza una rivoluzione violenta, ma anche senza la distruzione dell'apparato statale creato

dalla classe dominante" (V.I. Lenin, **Stato e Rivoluzione**).

Anche in questo caso si nota come la teoria dei 'due aspetti' sia strettamente affine a quella delle 'riforme di struttura' del Partito Comunista Italiano, malgrado i dirigenti del PKI abbiano sempre dichiarato il contrario. Contro entrambe queste linee va ricordata la critica dei compagni cinesi al Partito Comunista Italiano in **Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi**: "In realtà le cosiddette 'riforme di struttura' e la 'modificazione degli equilibri interni dello stato' ed altre vedute del compagno Togliatti ed altri compagni, sono tutti punti di vista di Kautsky, criticati da Lenin in **Stato e rivoluzione**... Contrariamente al leninismo, il compagno Togliatti e altri compagni sostengono che il rapporto di produzione socialista può gradualmente nascere senza la rivoluzione socialista e senza il potere proletario, e che gli interessi economici fondamentali del proletariato possono essere soddisfatti senza bisogno di una rivoluzione politica che sostituisca la dittatura borghese con la dittatura proletaria".

IL REVISIONISMO IN CAMPO ORGANIZZATIVO: IL LIBERALISMO

All'opportunismo di destra in campo politico seguì un'altra deviazione di destra in campo organizzativo, cioè il liberalismo.

Il liberalismo apparve con la tendenza di fare del PKI un Partito con un numero di membri più alto possibile, con un'organizzazione rilassata che veniva chiamata Partito di massa. Sulla questione se un Partito comunista debba essere un Partito di massa o di quadri, si deve dire che Lenin e Stalin avevano chiaramente enunciato come un Partito marxista-leninista deve essere organizzato e quali siano le sue caratteristiche. Stalin, in particolare, ha spiegato che "il Partito non può essere solo un distaccamento avanzato. Deve essere allo stesso tempo un distaccamento della classe, e parte della classe, strettamente legato ad essa con tutte le fibre del suo corpo. La distinzione tra il distaccamento avanzato e il resto della classe operaia, tra i membri del Partito e quelli che non lo sono, non può scomparire finchè non scompaiono le classi... Ma il Partito cesserebbe di essere un Partito se questa distinzione si trasformasse in una frattura, se il Partito si chiudesse in se stesso, e si staccasse dalle masse, se non vi fosse alcun legame fra il Partito e le masse di quelli che non sono membri del Partito, se queste masse non accettassero la sua guida". (I. V. Stalin, **Problemi del leninismo**).

In una situazione dove il liberalismo dominava, era impossibile al Partito avere uno stile di lavoro che combinasse la teoria e la pratica, gli stretti legami con le masse e l'autocritica. Così il piano per il reclutamento di nuovi membri fu condotto senza tenere in alcun conto le capacità che aveva l'organizzazione di curarsi dei nuovi membri, poichè le organizzazioni del Partito avevano concentrato tutti i loro sforzi nel reclutamento, per far fronte agli obiettivi fissati dal piano, ma senza legarli all'organizzazione su un piano ideologico e politico, senza sapere se effettivamente le persone che aderivano sottoscrivessero anche il programma del PKI ed ignorando la condizione di membro come distaccamento avanzato della classe operaia. Questa espansione liberale del numero dei membri del Partito non poté essere separata dalla linea politica della 'via pacifica'. Gli interessi della 'via pacifica' spostarono l'accento dall'educazione e dalla preparazione dei quadri marxisti-leninisti ad essere pronti per la rivoluzione e a lavorare fra i contadini per preparare le basi rivoluzionarie nelle zone rurali, all'educazione degli intellettuali e dei burocrati per prepararli a lavorare nel fronte unito con la borghesia e a formare quadri da inserire negli istituti dello stato.

Così generalmente la linea politica che prevalse dentro il Partito venne seguita dalla linea erronea nel campo organizzativo, linea che violava il marxismo-leninismo e che distruggeva la base organizzativa del Partito, cioè il centralismo democratico, e veniva rimpiazzata dall'autoritarismo del singolo individuo, dal legalismo formale e dagli interessi dei gruppi dirigenti.

La politica di alleanza con le forze della borghesia nazionale e religiose (Nasakom) da parte del PKI sviluppata con una linea politica di tipo revisionista, che ha prodotto gli errori e le deviazioni che abbiamo prima notato, si tramutò così nella rinuncia del movimento di classe a porre la propria egemonia sulle forze alleate e in una delega permanente alla borghesia, rappresentata da Sukarno.

DAL GOVERNO BORGHESE DI SUKARNO AL COLPO DI STATO DELLA CRICCA MILITARE FASCISTA SUHARTO-NASUTION.

La politica condotta da Sukarno nel periodo che va dal 1961 all'inizio del 1965 con varie contraddizioni interne, sembrava spinta ad un'azione seriamente antimperialista ed antifeudale.

Però all'interno essa non faceva fronte altro che ad esigenze che rimanevano sempre nell'ambito delle richieste parziali o delle riforme. Anche se si erano raggiunte delle vittorie politiche da parte del PKI, non furono mai prospettate azioni vere e proprie contro i proprietari terrieri. Anche se erano state espropriate delle imprese inglesi e olandesi e si erano svolte in rapida successione delle dimostrazioni antimperialiste ed anticapitaliste in alcune grandi città, non si poteva dire di aver avviato una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di proprietà.

L'imperialismo USA nel Sud-Est asiatico vedeva, comunque, come un pericolo anche questo atteggiamento del governo indonesiano, che rischiava di creargli alle spalle una zona perlomeno ben disposta verso il mondo comunista. In questo contesto l'imperialismo USA, con l'appoggio del Commonwealth, creò nel 1963 la Federazione della Malaysia, uno stato fantoccio con a capo il principe Abdul Raman, che minacciò direttamente l'Indonesia e occupò una parte del Borneo, il Sarawak e il Sabah, reprimendo la lotta di queste due regioni per l'indipendenza. Per testimoniare il loro appoggio alla Malaysia, la settima flotta venne mandata nell'Oceano Indiano e vennero fatte dichiarazioni dagli USA di un appoggio militare alla Malaysia in caso di conflitto aperto con l'Indonesia. Johnson tentò apertamente il ricatto minacciando di sospendere gli 'aiuti' all'Indonesia. In questa occasione il PKI propose di armare i contadini e gli operai per controbilanciare l'appoggio concesso dall'imperialismo americano e inglese alla Malaysia. Sukarno promise, ma non mantenne, se non in piccolissima parte; armare il popolo voleva dire, malgrado la linea capitolazionista del PKI, avere le masse a disposizione per la lotta contro la Malaysia, ma avere il popolo in armi che avrebbe preteso la terra promessa nella riforma del 1960. Sukarno preferì quindi andare a Tokyo ad incontrare Raman e accettare uno status quo, pur invitando la popolazione a proseguire la lotta senza tenere conto di ciò. Sukarno fidava nel suo ruolo di capo carismatico, nella protezione dei dirigenti comunisti e nella possibilità di garantire per vie traverse il privilegio dello sfruttamento alla borghesia e ai feudatari che ormai si servivano tanto del Partito nazionalista e dei generali reazionari al suo servizio.

Nel 1964 il PKI incitò i contadini ad occupare le terre dei latifondisti con 'azioni unilaterali', ma quando ne venivano cacciati con la violenza non fu in grado di opporre una politica rivoluzionaria con azioni di resistenza e, pur essendo formalmente nel governo, si doveva limitare a qualche platonica protesta.

In questo senso si preparava la situazione che avrebbe portato al colpo di stato, preparato dall'imperialismo USA per fare dell'Indonesia il punto forte dell'anello di accerchiamento intorno alla Cina, e il terzo terrore bianco per i comunisti e i rivoluzionari indonesiani.

Gli errori commessi nel campo politico, ideologico ed organizzativo dai dirigenti del PKI avrebbero reso impotente ed impreparato il proletariato indonesiano, che inseguiva il mito della 'via pacifica' e credeva di costruire il socialismo sotto la guida della borghesia. Dalle stesse dichiarazioni dei dirigenti del PKI si può notare questo enorme potenziale rivoluzionario che era stato invece congelato dall'opportunismo revisionista: "Il PKI è diventato uno dei fattori più importanti della vita politica del nostro paese. Il Partito Comunista di Indonesia che nel 1951, anno della sua rinascita, aveva meno di 8.000 membri, ha ora più di tre milioni di membri. Aggiungendo i tre milioni di giovani della Lega della Gioventù del Popolo, si superano i sei milioni. In tutta l'Indonesia vi sono circa venti milioni di simpatizzanti del PKI. Dal punto di vista dei membri il PKI è il terzo partito del mondo, il più grande al di fuori del campo socialista". (**Discorso del Presidente D.N. Aidit in occasione del 45° anniversario del PKI**).

IL COLPO DI STATO

In alcuni mesi, dopo il 'Movimento del 30 settembre 1966' seguito dal colpo di stato della cricca militar-fascista Suharto-Nasution sono stati uccisi 850.000 fra comunisti e popolazione sotto l'accusa di essere tali, e 360.000 prigionieri chiusi in campi di concentramento. Tutto questo è avvenuto in maniera efferata e meticolosa, mostrando chiaramente la sua matrice: l'aiuto, il consiglio e l'appoggio dell'imperialismo USA.

Il colpo di stato era stato concertato da tempo e le sue avvisaglie erano già nell'aria e in certi avvenimenti del 1964 e per tutto il 1965, ma i dirigenti comunisti, per quanto li riguarda, erano entrati in una logica largamente superata dai fatti e non riuscivano ad uscirne fuori; l'opportunismo degli anni precedenti aveva creato una perfetta logica revisionista, per cui fino all'ultimo dichiararono che si trattava di lotte 'fra fazioni militari' e durante questo periodo non lanciarono mai un appello alle masse perché si sollevassero.

La cronologia degli eventi degli ultimi giorni dimostra questo fatto. **Un'altra ragione della repressione va ricercata nell'atteggiamento frenante che Peng Chen (ex-sindaco di Pechino) svolse in qualità di delegato della RPC nei confronti della direzione del PKI.** Nell'estate del 1965 D.N. Aidit aveva avvisato il Partito del pericolo del colpo di stato: vi era forse il tempo, allora, di sventarlo, di fare l'autocritica e di riportare il Partito su posizioni marxiste-leniniste. Peng Chen aveva, allora, consigliato prudenza e sopravvalutato la politica antimperialista e filocomunista di Sukarno, mascherandosi dietro discorsi apparentemente di sinistra ma in realtà di destra; tutto ciò, perchè Peng Chen, uno dei primi ad imboccare la strada revisionista del Kruscev cinese, aveva perduto la fiducia nelle masse, deviando dal marxismo-leninismo, e percorreva il cammino a ritroso in cerca di appoggi presso i borghesi. La tragedia indonesiana servì a smascherare questo mostro, ma la sua opera criminosa è costata gran parte del sangue versato ed è servita per coprire sotto vuote affermazioni di sinistra l'opportunismo cieco, che apriva la porta alla reazione fascista.

La cronologia degli eventi del colpo di stato mostra alle origini della macchina della violenza fascista, un ultimo tentativo preventivo di arginare la destra indonesiana e l'imperialismo USA. Il colonnello Untung col Movimento del 30 settembre tentò un colpo di stato preventivo all'insegna del nome di Sukarno. Vennero uccisi il generale Yani ed altri cinque generali. Ma il tentativo durò praticamente 24 ore, poi iniziò la repressione.

A questo punto cade ogni illusione sulla figura di Sukarno, il padre della patria, l'uomo che ha dato all'Indonesia il 'Pantjisala', i cinque principi sacri, il capo carismatico che racchiudeva in sé l'organizzazione dello stato: in questa situazione ritorna ad essere il rappresentante della borghesia nazionale, cioè non è più in grado di controllare la situazione, se non accettando il fatto compiuto e prestando il nome, impotente, all'operato della cricca militar-fascista Suharto-Nasution. I fatti di sangue che seguirono furono volti a distruggere il PKI e gettare la popolazione nel terrore. Mentre i comunisti cercavano di dimostrare la loro estraneità al Movimento 30 settembre con mezzi legali e con discussioni e trattative con Sukarno, del resto ormai esautorato di fatto da ogni potere, le truppe speciali, addestrate dai generali sotto i loro occhi per reprimere la popolazione, come i paras del RPKDA addestrati da Sarwo Edbie, iniziarono una delle più brutali repressioni della storia, in tutte le regioni popolate dell'Indonesia. I gruppi estremisti di destra degli studenti e insegnanti musulmani come il KAPPI e il KAMI si scagliarono nella caccia ai comunisti. Il PKI restò immobile e le sue prime reazioni alle atrocità si ebbero solo venti giorni dopo e in una sola zona, a Giava Centrale, mentre Lukmon e Njoto, vicepresidenti del PKI, tentavano ancora di trattare 'pacificamente' con Sukarno che era chiaramente esautorato dal potere.

In diciotto mesi di repressioni contro i comunisti ed il popolo indonesiano la cricca militar-fascista Suharto-Nasution consolidava il suo potere ed esautorava definitivamente il suo fantoccio Sukarno.

L'imperialismo USA che agiva dietro i generali e che aveva preordinato il colpo, riusciva temporaneamente a costituire in Indonesia una base della sua strategia asiatica, approfittando degli errori dei dirigenti del PKI che avevano abbandonato la via esatta del marxismo-leninismo, e si erano illusi di poter costruire il socialismo con metodi legalitari ed opportunistici all'interno del sistema borghese.

L'IMPERIALISMO USA IN INDONESIA

La posizione del regime militar-fascista Suharto-Nasution è di seguire all'interno una politica anticomunista, antidemocratica e razzista, mentre la politica estera è filoimperialista ed anticinese, con una forte collusione, come vedremo, con i revisionisti moderni, soprattutto la cricca Brezhnev-Kossigyn.

Questo e la fine dello scontro con la Malaysia sono le principali caratteristiche del regime attuale. La soggezione

Ho Chi Minh al popolo nord-vietnamita

In occasione dell'abbattimento del 3.000° aereo americano, il Presidente Ho Chi Minh ha indirizzato alle forze armate e alla popolazione del Nord Vietnam la seguente lettera:

« Cari compatrioti, combattenti e quadri,

nel momento in cui l'eroico Sud Vietnam colpisce con violenza il nemico e riporta grandi vittorie, il Nord Vietnam ha abbattuto il 3.000° aereo USA.

Sia il Nord che il Sud hanno combattuto in modo eccellente.

Le valorose forze armate e la popolazione del Nord Vietnam sono riuscite non solamente ad abbattere un gran numero di aerei americani, ma più ancora a trionfare sugli aggressori yankees sui fronti delle comunicazioni e dei trasporti, della edificazione economica e del mantenimento delle condizioni normali di vita.

Dopo più di tre anni di resistenza all'aggressione americana, il Nord Vietnam socialista vede consolidarsi sempre più la sua posizione e continua risolutamente a sviluppare ogni sforzo per adempiere ai suoi obblighi verso i compatrioti sudvietnamiti.

E' con grande piacere che a nome del Partito e del Governo, porgo le mie felicitazioni alle forze armate e alla popolazione del Nord Vietnam per aver condotto in modo eccellente la lotta sul fronte della produzione e su quello militare.

Porgo le mie felicitazioni calorose alle forze armate e alla popolazione della IV zona militare che, mostrandosi degne del loro ruolo d'avanguardia del Nord Vietnam, hanno fatto fronte ai metodi selvaggi degli aggressori americani.

In particolare, porgo le mie felicitazioni alle forze armate e alla popolazione di Quang Binh per aver combattuto in modo eccellente e per aver abbattuto il 3.000° aereo americano e invio alla Xª unità una bandiera al merito.

L'impresa di Quang Binh è un successo comune a tutte le forze armate e di tutta la popolazione del Nord Vietnam.

Gli aggressori americani hanno subìto delle pesanti perdite. Tuttavia, essi non rinunciano ancora alla loro criminale guerra d'aggressione al Sud Vietnam e alla loro criminale guerra di distruzione al Nord.

Che i compatrioti, i combattenti e i quadri di tutti i paesi non si lascino inebriare dai successi, restino sempre vigilanti, s'uniscano sempre più strettamente, si impegnino a combattere e a produrre meglio, a trarre il maggior profitto dai loro punti forti, e a correggersi nei loro punti deboli, e lottino risolutamente contro gli aggressori americani per condurli alla disfatta totale.

AVANTI! LA VITTORIA E' NOSTRA!

economica al mondo imperialista, e soprattutto agli USA, si è fondata su una totale fiducia negli 'aiuti economici' e nei crediti dei paesi imperialisti in Indonesia da un lato e dall'altro nell'investimento di capitali stranieri a condizioni particolarmente favorevoli. Per questi motivi l'Indonesia è entrata a far parte della Banca Asiatica per lo Sviluppo, ed è ritornata membro della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale: tutti strumenti soggetti all'imperialismo USA.

Aprendo le porte al capitale internazionale la cricca Suharto-Nasution ha dovuto offrire 'garanzie soddisfacenti' agli investitori stranieri in Indonesia, cioè vantaggiose garanzie legali e completa sicurezza per gli investimenti.

In questo senso i generali fascisti sono i cani da guardia che custodiscono gli interessi dell'imperialismo che si è lanciato sull'Indonesia con l'intento di dissanguarla. Tutto ciò è stato ratificato con delle leggi che offrono sicurezza totale al capitale straniero, e soprattutto con l'accordo che la cricca militar-fascista Suharto - Nasution ha concluso con gli USA il 7 gennaio 1967 per la promozione di investimenti privati in Indonesia, tendenti a far saccheggiare da parte del capitale monopolistico USA i minerali ed altri beni economici con lo sfruttamento intensivo del popolo indonesiano come mano d'opera a prezzo infimo. Chi saranno i beneficiari di questa situazione? Per parte indonesiana gli unici a beneficiare di questa situazione sono i capitalisti burocratici e la borghesia compradora, mentre il paese non raggiungerà mai la cosiddetta 'stabilizzazione economica e politica' sotto il cui nome si contrabbandano gli atti dell'imperialismo in Indonesia. Soprattutto nel campo petrolifero è stato intensificato lo sfruttamento dei monopoli USA sotto la protezione delle baionette.

In Indonesia si producono 23 milioni di tonnellate annue di petrolio, con grandi giacimenti ancora da sfruttare, grandi monopoli come la Stanvac, la Caltex, la Shell che detengono quasi tutto il reddito complessivo; per quanto riguarda l'appalto dei sondaggi, esso è totalmente in mano a questi monopoli, con la partecipazione anche di altre compagnie estrattive americane come la General Exploration Company of California e la Panamerican. Tutti questi accordi vengono fatti da una compagnia petrolifera nazionale indonesiana, la Permina, che è sotto il diretto controllo della cricca militar-fascista Suharto-Nasution, da quando Nasution era ancora generale dell'esercito e aveva installato il suo subalterno Ibn Satowo al posto di presidente di questa società. I capitalisti burocratici militari avevano già da lungo tempo strette relazioni con i monopoli petroliferi americani e tutto il complesso di attività e complotti della CIA in Indonesia, che hanno portato al potere la cricca militar-fascista Suharto-Nasution, non possono essere visti separatamente dagli interessi delle compagnie petrolifere USA in questo paese. Gli USA oltre al petrolio si sono assicurati il diritto per lo sfruttamento delle altre materie: ad esempio il rame per la maggior parte appaltato alla Free Port Ship Coy of New York nella zona di Ersteberg (Ovest-Irian) e l'importante riserva di legname pregiato che costituisce uno dei grandi patrimoni dell'Indonesia.

Oltre agli USA, anche i paesi capitalistici come il Giappone, la Francia e l'Olanda si sono mossi in maniera attiva per trarre il massimo profitto dalla situazione indonesiana, causata dall'improvvisa presa di potere della cricca Suharto-Nasution.

Lungo sarebbe enumerare i monopoli e le quantità di capitali che attualmente sono stati investiti per 'aiutare' l'Indonesia nel piano di far fronte alle difficoltà sorte dalla politica fallimentare della sua economia. Questi aiuti riusciranno in breve tempo a compromettere l'economia indonesiana in maniera totale e a cancellare i risultati, anche se scarsi, che il popolo indonesiano si era conquistato a costo di dure lotte ed errori.

Da parte loro i militari fascisti Suharto-Nasution si sono impegnati a rispettare le seguenti condizioni:

1. Esistenza di un governo stabile (dittatura militare);
2. Garanzia legale favorevole agli investimenti stranieri;
3. I debiti stranieri non saranno cancellati;
4. Le azioni non saranno confiscate;
5. Il sistema di concorrenza del paese dovrà essere adattato a quello dei paesi capitalistici o ai 'consigli' del Fondo Monetario Internazionale;
6. I profitti possono essere trasferiti liberamente;
7. Bassa tassazione ed esclusione temporanea dei canoni e mano d'opera a buon mercato;
8. Divieto di sciopero dei lavoratori.

Sulla base di questi presupposti essi devono permettere la vita facile al capitale monopolistico internazionale ed in base alla loro 'buona condotta' controrivoluzionaria, essi hanno l'assicurazione dell'appoggio e dell'intervento militare USA per essere mantenuti al potere.

RESPONSABILITA' CRIMINOSE DEI REVISIONISTI SOVIETICI

La cricca dei traditori revisionisti sovietici, per parte sua, ha contratto un pesante debito di sangue con la rivoluzione indonesiana, poichè i massacri compiuti in questi due anni dalla cricca fascista Suharto-Nasution contro i comunisti ed i rivoluzionari indonesiani sono stati appoggiati non solo dal silenzio e dall'indifferenza di questi traditori, ma anche dalla loro concreta collaborazione col governo militare-fascista. Il giornale marxista-leninista australiano **Vanguard** fa notare con precisione — in un suo articolo sui crimini dei revisionisti sovietici contro la rivoluzione indonesiana — come i generali fascisti abbiano usato abbondantemente le armi fornite dai sovietici sia prima che durante la repressione controrivoluzionaria. Dice fra l'altro: "Sappiamo anche che provengono dall'Unione Sovietica tutti gli aerei che ora agiscono nell'Ovest del Kalimantan e in altri luoghi per sopprimere l'insurrezione del popolo indonesiano".

"Mentre avvelenava le menti del popolo indonesiano con ogni genere di slogan revisionista come 'transazione di pace'

L'epicentro delle lotte

Oggi l'estremo oriente è il terreno decisivo di scontro fra capitalismo e socialismo. Oltre metà *del genere umano si concentra in questa zona ed* un solo paese, *l'India, conta un numero di abitanti* quasi pari *a quello dell'Africa e dell'America latina messe* insieme. *La perdita dei mercati asiatici, anche per questo, avrebbe incalcolabili ripercussioni su tutto il sistema capitalistico mondiale.* In nessuna altra zona del mondo, *d'altra parte, questa perdita pare così prossima a realizzarsi.*

Non è difficile collegare questo vittorioso sviluppo della lotta in Asia, alla presenza della Cina, che non si limita a sostenere 'materialmente l'eroica lotta dei popoli asiatici, ma influisce sul giusto orientamento della lotta grazie al pensiero di Mao Tse-tung e all'accoglimento che hanno presso i movimenti di liberazione le sue teorie sulla guerra popolare e sul partito.

Per questa ragione politica, *che sta dietro le vittorie* militari *in Asia, molti giornali 'ultrasinistri' preferiscono non parlare, o parlare il meno possibile di queste ultime, con la sola eccezione obbligata del Vietnam.*

Capovolgendo le proporzioni reali della lotta armata nelle diverse parti del mondo, concentrando l'attenzione dei militanti sulla guerriglia latino-americana e nascondendo i limitati risultati di essa, questi amici 'mascherati dei revisionisti mirano a negare il ruolo dirigente del pensiero di Mao Tse-tung e a far credere che il fronte unico coi revisionisti, il rifiuto di unirsi all'avanguardia cinese e la sottovalutazione del partito, siano compatibili con la vittoria della rivoluzione, anzichè causa delle sue sconfitte.

Contro queste posizioni, che falsificano coscientemente i fatti, è opportuno dare giusto rilievo alle informazioni sull'Asia e fornire al lettore i dati storico-politici essenziali in materia, come abbiamo cominciato a fare nel numero 4, con l'articolo sulla Corea, *e continuiamo a fare in questo numero con l'analisi della storia e della lotta dell'*Indonesia.

Ciò, naturalmente, senza trascurare una contemporanea analisi della storia e delle lotte di tutti gli altri paesi del mondo, che proseguiamo anche in questo numero con l'articolo sul Guatemala.

e 'via parlamentare' per ritardare la rivoluzione indonesiana. Il gruppo dei revisionisti sovietici — scrive **Vanguard** — all'insegna di 'appoggiare la lotta antimperialista dell'Indonesia' ha armato la cricca militar-fascista di Suharto-Nasution con un massiccio rifornimento di armi ed altri equipaggiamenti militari per soffocare la rivoluzione indonesiana. Ha anche addestrato un buon numero di ufficiali indonesiani autorevoli in Unione Sovietica per il gruppo militar-fascista.

Dal 1960 al 1965, Nasution si recò in Unione Sovietica, su invito, sei volte!

Da quando fu scatenata la repressione fascista in Indonesia nell'Ottobre 1965 i revisionisti sovietici agirono nei confronti del nuovo regime senza battere ciglio, continuando ad appoggiare la cricca militar-fascista, smascherando in questo modo la loro vera natura criminosa di collaboratori dell'imperialismo USA.

Nel febbraio del 1966, infine, mentre i militar-fascisti indonesiani perfezionavano il loro massacro su vasta scala contro i comunisti indonesiani, Brezhnev, nella sua relazione al XXIII Congresso del PCUS, esponeva il sentimento di amicizia del governo sovietico nei confronti di quei mortali nemici del popolo rivoluzionario indonesiano che sono Suharto e Nasution e faceva chiaramente intendese che essi sono alleati dell'URSS. In questo modo incoraggiando ogni azione della cricca militar-fascista contro il Partito Comunista ed il popolo indonesiano. Ma evidentemente i traditori revisionisti sovietici non erano convinti di aver toccato il fondo della loro criminosità opportunistica, se hanno continuato e tutt'oggi continuano la collusione con i reazionari fascisti indonesiani.

Per ammissione stessa di Adam Malik, ministro degli affari esteri del regime reazionario indonesiano, si può sapere che la guerra popolare rivoluzionaria si sta sviluppando e radicando fra le masse contadine, soprattutto nel Kalimatan. Questa attività rivoluzionaria sta recando gravi difficoltà al regime reazionario, e assume gravi e 'serie' proporzioni, comportando ingenti spese militari.

Per questo il bilancio del regime fascista per il 1968 prevede di contare sull'aumento delle tasse e sugli 'aiuti' stranieri. Il falso parlamento indonesiano, un flessibile strumento della cricca militar-fascista di Suharto-Nasution, ha approvato il bilancio statale per il 1968 che ammonta a 38 bilioni e 600 milioni di rupie, pari al doppio del 1967. Veniva specificato anche che la maggior parte della spesa competeva ad investimenti militari.

Nel suo 'rapporto' al parlamento Suharto ha anche detto che il debito indonesiano verso paesi stranieri ammonta a 2.7 bilioni di dollari. Ed ha anche affermato che un terzo del bilancio si prevede venga coperto da 'aiuti' stranieri.

Ora, appunto **questi 'aiuti' alla repressione armata della rivoluzione indonesiana, sono rappresentati in gran parte dai prestiti e dai finanziamenti concessi dal governo revisionista sovietico.**

AUTOCRITICA E RIPRESA DELLA LOTTA ARMATA

Nell'analizzare gli errori passati e le sue debolezze, e sommando queste esperienze, l'Ufficio Politico del CC del PKI ha redatto nel 1966 tre importanti documenti. Il primo è la dichiarazione dell'Ufficio Politico del 23 Maggio **Sostenere l'Onore e la Reputazione dei Comunisti** in commemorazione del 46° anniversario del PKI, dove si incoraggiano i membri alla critica ed autocritica degli errori commessi. Il secondo, fatto in occasione del 21° anniversario della Rivoluzione di Agosto del 1945, è intitolato **Prendere la strada della rivoluzione per realizzare gli obiettivi che avrebbero dovuto essere portati a compimento dalla Rivoluzione d'Agosto del 1945.** In questo documento vi è la critica ed autocritica degli errori passati, fatti dal PKI e concernenti alcuni problemi fondamentali della Rivoluzione indonesiana. Il terzo, pubblicato nel settembre del 1966 dall'Ufficio Politico, **Costruiamo il Partito Comunista Indonesiano secondo la linea marxista-leninista per guidare la rivoluzione popolare democratica indonesiana** è la franca e completa analisi dei principali errori commessi dal Partito, soprattutto negli ultimi 15 anni, nel campo ideologico, politico ed organizzativo.

In essa si pongono chiaramente i tre obiettivi che i marxisti-leninisti indonesiani devono portare avanti per riportare la vittoria nella rivoluzione democratico popolare che abbatterà il regime criminale della cricca militar-fascista Suharto-Nasution, cioè quelle che devono essere le 'tre bandiere' del Partito:

« La prima bandiera, la costruzione di un Partito marxista-leninista che non sia corrotto dal soggettivismo, dall'opportunismo o dal revisionismo moderno.

La seconda bandiera, la lotta armata popolare che nella sua essenza è la lotta armata dei contadini in una rivoluzione contadina antifeudale sotto la guida della classe operaia.

La terza bandiera, il fronte unito rivoluzionario basato sull'alleanza tra operai e contadini sotto la guida del proletariato ».

E' in questo spirito che nel 1967 è ripresa la lotta su tutto il territorio indonesiano. I primi risultati di questa lotta vittoriosa cominciano ad essere noti e né i reazionari indonesiani né i controrivoluzionari di tutto il mondo possono più tenerli nascosti.

La mobilitazione popolare dei contadini e le basi d'appoggio nelle regioni rurali hanno permesso un vittorioso inizio della guerra popolare rivoluzionaria nelle foreste e nelle montagne del Kalimantan occidentale, di Giava orientale, centrale e meridionale, di Sumatra settentrionale e meridionale e nel nord e sud Subawesi.

Per conferma degli stessi giornali reazionari si può sapere che le forze armate rivoluzionarie hanno messo a punto 'una strategia e delle eccellenti tecniche di guerriglia' assestando dei duri colpi a reparti dell'esercito reazionario.

Ad ogni modo, la lotta in Indonesia è appena iniziata e il popolo rivoluzionario, sotto la guida del Partito, deve ancora affrontare la maggior parte delle difficoltà che gli stanno di fronte, per annientare il terrore bianco che li opprime. Ma essi sanno che possono farlo se si atterranno all'applicazione dei principi del marxismo-leninismo e del pensiero di Mao Tse-tung.

america latina

STORIA E LOTTE DEL GUATEMALA

Emancipatosi senza colpo ferire dalla dominazione spagnola, con un decreto del governatore coloniale che si proclamò capo del nuovo Stato, il Guatemala passò all'indipendenza senza che cambiamenti di rilievo si producessero nella struttura economico-sociale, caratterizzata dal monopolio gentilizio del potere, dal latifondismo ecclesiastico e dall'economia feudale ermeticamente chiusa.

Verso la metà del secolo scorso il mercato internazionale del caffè conosceva una forte espansione, ma le retrive caste dominanti guatemalteche resistevano all'introduzione su larga scala della nuova coltura ed alla conseguente apertura della economia verso l'esportazione, entrando in contrasto con le possibilità immediate di sviluppo economico. La contraddizione fu risolta dal generale Justo Rufino Barrios (un meticcio salito al potere nel 1873) attraverso una serie di riforme che mentre da un lato rafforzavano il potere feudale schiavizzando ulteriormente gli indigeni, dall'altro creavano, espropriando le terre delle congregazioni religiose e degli indios, una nuova classe di medi proprietari meticci coltivatori di caffè. Nel 1880 il caffè giunse così a rappresentare il 92% delle esportazioni guatemalteche ed ancor oggi è tra le principali voci di esportazione.

PENETRAZIONE NEOCOLONIALISTA NEL GUATEMALA

Di fronte alle mire imperialistiche degli Stati Uniti, Barrios aveva salvaguardato la sovranità del Guatemala, opponendosi all'influenza straniera e tentando di ricostituire la Federazione Centroamericana in funzione antimperialistica. Ma la penetrazione economica e politica degli USA era in molti paesi un fatto compiuto: Barrios morì combattendo per l'integrazione dell'America centrale e fu sostituito pochi anni dopo da Estrada Cabrera, l'uomo di paglia degli yankees.

Oggi dopo settant'anni di neocolonialismo, l'assetto economico del Guatemala presenta le caratteristiche tipiche delle zone periferiche destinate alla produzione primaria per la metropoli industriale. La maggior parte della popolazione attiva è occupata nel settore primario, una certa percentuale nel secondario e una minoranza ristretta nel settore manifatturiero.

Il settore primario consiste qui praticamente nella sola agricoltura, essendo l'attività estrattiva scarsamente presente: soltanto in questi ultimi tempi si ha notizia di consistenti giacimenti di nickel e dell'apertura di vasti campi petroliferi ad opera di grosse società statunitensi.

Fino ad oggi comunque gli interessi imperialistici nel Guatemala consistono principalmente nello sfruttamento agricolo di vaste estensioni terriere, nei guadagni de-

rivanti dalla proprietà di immobili e dei principali servizi pubblici e nello sfruttamento delle scarse risorse minerarie.

L'agricoltura guatemalteca si struttura in due settori fondamentali: da un lato le colture speculative che producono zucchero, caffè, banane e cotone per i mercati esteri, in mano alle compagnie nordamericane ed ai latifondisti creoli, dall'altro le colture di sussistenza condotte dai contadini poveri indigeni per il proprio sostentamento e per il ristretto mercato interno.

Come in genere si verifica nei paesi neocoloniali, l'agricoltura di sussistenza è estremamente misera per quanto riguarda il rendimento e produce redditi che, data l'estrema parcellizzazione della terra, l'arretratezza tecnica e l'insufficienza della attrezzatura, sono del tutto inadeguati al soddisfacimento dei bisogni fondamentali della popolazione contadina.

La maggior parte dei campesinos possiede un proprio appezzamento, **ma il 71% di essi è proprietario di poderi fino a 3,5** ettari e un terzo circa di queste proprietà non raggiunge i 0,7 ettari.

Si tenga presente inoltre che generalmente questi appezzamenti sono ricavati dal disboscamento delle pendici montane inadatte alla coltivazione, mentre le terre produttive appartengono ai latifondisti. La mancanza di danaro, derivante dalla mancanza di eccedenze, e la scarsa produttività della terra impediscono alla massima parte dei campesinos di assumere terreni in affitto o di acquistare costosi animali da tiro che d'altra parte, data l'arcaica attrezzatura, non eleverebbero convenientemente il rendimento agricolo.

LA SITUAZIONE CONTADINA

Per far fronte ad una simile situazione i contadini poveri dello strato inferiore sono costretti ad integrare il magro bilancio smerciando i prodotti dell'artigianato familiare e lavorando come braccianti stagionali nel latifondo all'epoca del raccolto; con tutto ciò il reddito reale del contadino cerealicolo guatemalteco risulta pari a 132 Quetzales annui per famiglia, ossia circa 26 Quetzales pro capite. Il principale effetto economico di un simile stato di cose è il continuo aumento delle importazioni granarie al naturale o allo stato di farina, di fronte alla stasi della produzione nazionale che nel 1958 ricopriva a malapena il 25% del fabbisogno.

Il settore speculativo dell'agricoltura è strutturato in grandi piantagioni provviste di un centro tecnico attrezzato per i primi trattamenti, l'immagazzinaggio e la spedizione del raccolto, unito da un lato alla ferrovia che trasporta la merce al porto commerciale e comunicante dall'altro con i diversi punti della piantagione attraverso mezzi interni di trasporto. La manodopera bracciantile permanente è generalmente accentrata in villaggi a cui si aggiungono stagionalmente gli accampamenti degli avventizi; inoltre i braccianti lavorano, al di fuori dell'orario normale, dei campicelli concessi loro dal padrone, coltivati anche dal resto della famiglia. Questa concessione di terreno è la principale forma di pagamento, e facendo assumere al lavoro in piantagione quasi l'aspetto di una corvée, è indice di un rapporto semifeudale di produzione.

Il salario in danaro è estremamente misero, al di sotto del mezzo dollaro al giorno, e spesso finisce nelle tasche del gerente attraverso il commercio e l'usura. L'agricoltura da esportazione del Guatemala attraversa essa pure un periodo di crisi dovuto al deterioramento dei termini di scambio ed alla mancanza di un volano economico che smussi le inevitabili oscillazioni di un sistema quasi monocoltivo. **Per superare questa situazione, comune agli altri Stati dell'America centrale sottomessi alla UFC, gli Stati Uniti hanno promosso la costituzione del mercato comune centroamericano (CACM) in modo da diversificare i mercati con cui i singoli paesi hanno rapporti, promuovendo colture di interesse regionale che riducano i rischi, superando i limiti della monocoltura e stabilizzando i profitti.**

Inoltre il regolamento di tale organizzazione è tale da migliorare la circolazione dei prodotti USA sul mercato.

L'INDUSTRIA IN GUATEMALA

L'industria guatemalteca è completamente sottoposta al dominio imperialista degli USA e funzionale agli interessi del capitale americano che mediante gli investimenti, gli « aiuti » e l'influenza politica, condiziona ogni scelta economica al fine di perpetuare la dipendenza ed il carattere complementare dell'economia guatemalteca nei confronti della metropoli nordamericana.

Di conseguenza non esiste industria pesante o semipesante di base e l'industria leggera locale non direttamente gestita dalle compagnie USA è condizionata dalle forniture di materie prime, macchinario e combustibile largamente importati e provenienti in gran parte dagli Stati Uniti.

Per quanto riguarda più specificamente gli effetti dell'influenza politica degli USA sulle scelte economiche, essa risulta evidente non appena si esamini la legislazione (favorevole agli investimenti stranieri e lesiva nei confronti del capitale indigeno) promossa fino ad ora dai governi guatemaltechi che si sono in tal modo qualificati come fantocci dell'imperialismo.

Tale regolamentazione permette la massima libertà di trasferimento all'estero di proprietà, dividendi e interessi, non fissa nessuna quota dei profitti da reinvestire localmente nella industria, esonera per 10 anni le nuove fabbriche straniere dal pagamento dei dazi sull'importazione di materie prime, materiali da costruzione, macchinari e veicoli, le esime per 5 anni dal pagamento delle tasse ed accorda loro una riduzione del 50% per i 5 anni successivi. Le industrie maggiori dei rami più redditizi, come quello alimentare, sono condotte direttamente da imprese nordamericane che, disponendo delle più rilevanti facilitazioni, sono in grado di assumere dimensioni notevoli e di valersi dei più avanzati processi produttivi, battendo ogni concorrenza locale. Eventuali iniziative locali di qualche interesse sono sottoposte agli "aiuti" discriminanti degli enti finanziatori statunitensi, come la famigerata Alleanza per il progresso e l'USAID, i quali concedono prestiti a condizione che l'impresa in questione non sia in grado di concorrere con analoghe imprese USA, ma anzi contribuisca in qualche modo ad allargare il mercato dei prodotti statunitensi o perlomeno a restringere quello dei prodotti non provenienti dagli Stati Uniti. **In questo modo, prestando alle industrie guatemalteche, gli USA presentano in pratica alle proprie imprese, mascherando il tutto come "aiuto ai paesi in via di sviluppo".**

La situazione del settore manifatturiero del Guatemala non è di conseguenza soddisfacente. Ecco alcune cifre ricavate da studi ufficiali: la manifattura occupa l'11% circa della popolazione attiva, senza variazioni apprezzabili negli ultimi venti anni; il 60% di questa manodopera produce artigianalmente un terzo del totale; il rimanente 40% (circa 53.000 persone che costituiscono la manodopera industriale, è suddiviso in più di duemila imprese, un decimo delle quali (nordamericane o con forti interessi USA) occupa circa 28.000 persone, mentre il 90% è costituito da aziende con un numero di dipendenti compreso tra 5 e 49, per un totale di 25.000.

L'industria intermedia comprende quasi esclusivamente mulini per la macinazione dei cereali destinati al consumo interno e impianti per la elaborazione dei prodotti da esportare, la cui spedizione allo stato puro non sia possibile o redditizia.

L'unica industria di base è costituita dai cementifici che alimentano lo sviluppo edilizio urbano e la costruzione di opere pubbliche.

L'industria estrattiva e petrolifera in particolare, che fino ad oggi era del tutto secondaria, sembra ora presentare serie prospettive di sviluppo: il governo guatemalteco ha accordato concessioni rinnovabili ogni sei anni a due grandi imprese petrolifere statunitensi, la "Mobil Exploitation Inc." e la "Texas Petroleum Co.", per un totale di oltre 450.000 ettari. Gli accordi permettono alle imprese di agire senza alcun controllo, non stabilendo limiti per gli investimenti e non obbligando al rispetto delle leggi guatemalteche sul lavoro.

Un'altra impresa nordamericana, la "International Nickel", ha in progetto scavi nella parte orientale del paese, prevedendo investimenti per 60-80 milioni di dollari in pochi anni; nessuna condizione è stata posta dal governo fantoccio per garantire la lavorazione sul posto e conseguentemente l'occupazione di manodopera indigena: anche in questo caso il minerale emigrerà senza costituire alcun beneficio per il Guatemala, se non per la cricca dominante filoimperialista.

LE CLASSI SOCIALI

Sulla base di questa analisi strutturale si può impostare abbastanza chiaramente l'analisi delle classi. Esiste innanzitutto una forte borghesia burocratica e compradora che, unitamente ai proprietari fondiari locali, costituisce un blocco proimperialista. La media borghesia nazionale, composta dai proprietari delle piccole e medie industrie locali, costituisce uno strato molto ristretto; mentre la piccola

borghesia, composta da artigiani, piccoli commercianti, intellettuali, impiegati e piccoli proprietari, costituisce uno strato piuttosto vasto.

Le classi più numerose e più interessanti ai fini della lotta rivoluzionaria sono il semiproletariato, costituito dai contadini semiaffittuari e dai braccianti avventizi, ed il proletario, formato dai braccianti agricoli fissi e dagli operai delle industrie urbane.

Nel 1920 il dittatore Emanuel Estrada Cabrera viene spodestato; dopo un decennio di sanguinose lotte di palazzo, sale al governo Jorge Ubico, col sostegno degli Stati Uniti. La dittatura di Ubico dura dal 1931 al 1944, anno in cui viene rovesciata da una sommossa popolare. Nel Guatemala del 1944, data la tradizionale rassegnazione dei contadini indios, la esiguità e la disorganizzazione della classe operaia e soprattutto mancando un Partito Comunista che rendesse coscienti e guidasse le classi sfruttate, l'unica spinta progressista in senso confusamente liberale, antimperialista ed antifeudale, proveniva dalla borghesia nazionale e dalla piccola borghesia urbana, in particolare dagli strati studenteschi di quest'ultima. La debole borghesia nazionale non era certamente in grado di dirigere una rivoluzione democratico-borghese, mentre nell'ambiente studentesco si era verificato un certo risveglio ideologico, sia pure in forma estremamente confusa, ed andava costituendosi un'embrione organizzativo in grado di incanalare il malcontento verso il rovesciamento del regime.

Nel giugno del 1944 la **Associazione degli studenti universitari (AEU)** guida la rivolta delle masse urbane contro il regime di Ubico: il popolo assedia il palazzo presidenziale, attua lo sciopero generale, e resiste alla repressione fino alle dimissioni del dittatore.

I conservatori tentano però di riaffermare il loro potere portando alla presidenza un altro generale, Federico Ponce. Il tentativo non riesce: il 20 ottobre scoppia una seconda rivolta a cui partecipano ancora più larghi strati popolari, armati dall'esercito che si è anch'esso in gran parte ribellato. Si giunge così alla creazione di una giunta rivoluzionaria, composta dagli ufficiali rivoltosi, che assume i pieni poteri e procede alla promulgazione della nuova Costituzione. La mancanza di una vera base strutturale, dovuta all'impreparazione della borghesia nazionale a condurre in prima persona la rivoluzione, e la costituzionale incapacità della piccola borghesia ad elaborare una ideologia ed una linea politica autonome, spiegano la confusione ideologica dei "rivoluzionari" e l'indeterminatezza del loro programma.

Questa incerta base di classe fece sì che non fossero poste in atto al più presto le necessarie riforme di struttura, principalmente la riforma agraria, ma ci si limitasse alla formale instaurazione delle "garanzie democratiche", alla ristrutturazione del codice del lavoro, e alla enunciazione di alcuni principi "rivoluzionari" la cui incongruenza ed ingenuità esimevano l'imperialismo dal distogliere forze impegnate nella guerra mondiale per schiacciare una tale rivoluzione.

Basti notare che tra le dichiarazioni di principio si trovava addirittura la affermazione del carattere apolitico dell'esercito, della sua autonomia organizzativa e della non-ingerenza da parte del potere politico nelle destituzioni e promozioni. Di fatto l'esercito si costituiva come potere parallelo a quello governativo, come covo di reazionari, ed avamposto dell'imperialismo.

L'ESPERIMENTO DEMOCRATICO-BORGHESE

La giunta rivoluzionaria lasciava il posto alla fine del 1944 al presidente eletto a suffragio universale, Juan José Arévalo, un professore di pedagogia la cui qualità di rivoluzionario era perlomeno discutibile: basti dire che alla cerimonia dell'insediamento ricevette le congratulazioni di una delegazione statunitense e ne decorò il portavoce con la Gran Croce dell'Ordine del Quetzal.

Il governo di Arévalo, durato fino al 1950, promosse la alfabetizzazione popolare ed altre riforme moderatamente progressiste, senza mai toccare la struttura dei rapporti di produzione e senza mai parlare di riforma agraria; il Partito Comunista Guatemalteco era costretto ad agire nella clandestinità, e la applicazione della legislazione del lavoro restava lettera morta in quanto all'essenziale. Solo con l'elezione alla presidenza di Jacobo Arbenz i principi riformatori vengono affermati anche nella azione pratica di governo: si permette l'azione legale del Partito Comunista, si promuove lo sviluppo delle organizzazioni sindacali, si promulgano leggi protezionistiche in campo industriale e si inizia la riforma agraria.

La reazione dell'imperialismo non si fa attendere: agenti della CIA e funzionari della UFC prendono contatti coi generali fascisti fuorusciti dal G., con gli esponenti reazionari dell'esercito e coi capi degli stati vicini, per rovesciare il regime progressista di Arbenz.

Nel giugno 1954, mentre aerei USA precipitosamente venduti al Nicaragua bombardano le città e le installazioni difensive, il generale Carlos Castillo Armas invade il paese alla testa di truppe mercenarie.

L'esercito passa ben presto dalla parte degli invasori, ed Arbenz è costretto a rassegnare le dimissioni. Il fallimento dell'esperimento democratico-nazionale dimostra ancora una volta la validità della tesi secondo cui, nell'epoca dell'imperialismo, non è possibile abbattere le strutture feudali che esso sostiene nelle semicolonie, per instaurare un regime indipendente ed antiimperialista sotto la dittatura della borghesia nazionale.

Solo all'interno dello sviluppo della rivoluzione socialista, ha luogo la fase democratica nazionale, in cui le classi e i gruppi antimperialisti esercitano congiuntamente la dittatura nei confronti dei fautori dell'imperialismo, sotto la direzione politica del Partito della classe operaia.

Questa ultima condizione è essenziale per il raggiungimento del socialismo ed è l'unica possibilità di effettiva emancipazione dal dominio imperialista.

L'OPERATO DEL PGT E L'INIZIO DEL MOVIMENTO GUERRIGLIERO

Passiamo ora ad analizzare il movimento rivoluzionario guatemalteco, con particolare attenzione alle posizioni ed all'operato del **Partido Guatemalteco del Trabajo (PGT)**, comunista, il quale è stato l'unica organizzazione politica in grado di guidare le lotte popolari nel periodo democratico-borghese e per molti anni dopo la sua fine.

Il Partito, che assunse il nome di PGT nel 1952, si era costituito nel 1949 come movimento clandestino e si era consolidato durante il governo Arbenz, che permetteva ai comunisti di agire nella legalità.

In questo periodo, anzichè approfittare della possibilità di azione legale per legarsi alle masse operaie e contadine, per svilupparne la coscienza di classe ed educarle nella prospettiva della presa rivoluzionaria del potere, il PGT diede di fatto alle forme "legali" di lotta un significato strategico, agendo soprattutto sul piano rivendicativo ed elettoralistico. Di conseguenza venne trascurato il lavoro politico tra le masse dei contadini poveri e dei braccianti agricoli, che costituiscono la maggioranza della popolazione guatemalteca, preferendo rivolgersi alla classe operaia urbana ed agli studenti, alla piccola borghesia artigiana, ai professionisti ed alla sinistra della borghesia nazionale. Questo atteggiamento opportunistico, che derivava dalla mancanza di una corretta analisi marxista-leninista e di una linea politica rivoluzionaria, espose le masse guatemalteche disarmate e disorganizzate all'aggressione imperialista nel 1954.

Nonostante l'invasione e la dura repressione che seguì, e che tra l'altro costringeva nuovamente il PGT alla clandestinità, i dirigenti del Partito non recedettero dalle loro posizioni, pur essendone ormai chiara l'erroneità, e solo in una risoluzione del 1961, dopo 7 anni di violenza reazionaria, si incominciò a parlare di lotta armata.

Questa affermazione, che si dimostrò puramente verbale e strumentale, non derivava però da un effettivo mutamento di linea politica, ma da alcuni fatti esterni che ne determinavano l'opportunità: in campo internazionale la vittoriosa rivolta armata di Cuba e sul piano interno la sollevazione, avvenuta il 13 novembre 1960, di una parte dell'esercito, capeggiata da alcuni ufficiali progressisti, che aveva avuto vasta risonanza tra la popolazione.

Tale sollevazione, che aveva le sue basi nelle principali città, mirava alla destituzione del dittatore Miguel Ydigoras Fuentes e ad una politica **di distensione** nei confronti del governo castrista di Cuba. **Essendo isolata dalle masse la rivolta fu soffocata in pochi giorni ed i suoi promotori (fra cui Marco Antonio Yon Sosa, Luis Augusto Turcios Lima, Alejandro de Leon) furono costretti alla fuga.**

Gli obiettivi politici dei rivoltosi non erano certo rivoluzionari e miravano in pratica alla instaurazione di un nuovo gabinetto militare, che (a quanto dichiara

lo stesso Yon Sosa) non sarebbe stato diverso da quello in effetti costituito più tardi da Peralta Azurdia.

Il fatto nuovo si determinò a causa del contatto dei giovani ufficiali con le masse contadine. Sempre a detta di Yon Sosa fu questo contatto a produrre la radicalizzazione del movimento che assunse più tardi il nome di **Movimento guerrigliero 13 novembre (M 13)**, proponendosi di dar luogo alla lotta armata.

Così come nel 1944 era la piccola borghesia a manifestare propositi di eversione, ed ancora una volta presentava un basso livello di coscienza politica ed una notevole confusione ideologica, a causa della carenza di direzione. Questa carenza di direzione politica fu tanto più grave nel 1960, giacchè il movimento operaio aveva delle esperienze organizzative e l'esempio della rivoluzione cubana alle spalle; sarebbe spettato al Partito rivoluzionario della classe operaia organizzare e rendere coscienti le classi sfruttate, dirigere gli strati della piccola borghesia e della borghesia nazionale disponibili per la rivoluzione e sferrare la offensiva armata per la conquista del potere.

Ma il PGT, dimostrando ormai chiaramente la propria involuzione revisionista, non si mise alla testa del movimento. Solo alla fine del 1962, vista svanire quasi completamente la possibilità di rientrare nella lotta 'legale' per il potere, e conscio che la non partecipazione alla lotta armata gli avrebbe alienato qualsiasi consenso, si decise ad accodarvisi.

La lotta armata era stata iniziata dall'M 13 nel febbraio del 1962 con la costituzione di focolai di guerriglia fra cui uno si consolidò assumendo il nome di **Fronte guerrigliero Alejandro de Leon.**

L'inizio della lotta armata costituisce un impulso al rilancio delle lotta di classe che si concreta in sollevazioni popolari guidate dagli studenti, nel marzo-aprile del 1962, nel corso delle quali prende forma il **Movimento studentesco 12 aprile.** Alla fine del 1962 il M 13 promuove la formazione di un **Fronte unito rivoluzionario**, in cui confluiscono il PGT ed il Movimento 12 aprile. L'organizzazione armata del Fronte assume la denominazione di **Forze Armate Ribelli (FAR).**

POSIZIONE DEL MR 73

Ben presto le FAR entrano in crisi fondamentalmente per le gravi divergenze strategiche tra PGT e il M 13 (diventato nel frattempo **Movimento Rivoluzionario 13 novembre, MR 13**), in seguito alla infiltrazione nel suo nucleo dirigente di elementi trotzkysti posadisti provenienti dal POR messicano).

Il MR 13 (duramente attaccato anche da Castro nel 1966 alla Conferenza dell'OLAS) espresse, coerentemente con la sua posizione trotzko-posadista, una concezione strategica che si può schematizzare in questo modo:

1°) l'obiettivo immediato è la rivoluzione socialista, senza la fase democratico-borghese;

2°) rifiuto dell'alleanza con la borghesia nazionale;

3°) la rivoluzione è concepita come insurrezione generale.

Secondo l'MR 13 la possibilità di realizzare questo piano strategico risiede sia nel livello di coscienza delle masse guatemalteche che nello sviluppo del movimento rivoluzionario mondiale, il quale attraverserebbe una fase di impetuosa espansione anche tra le masse dei paesi capitalisti ed imperialisti.

Questo piano strategico denuncia una mentalità estranea alla dialettica, idealistica e piccolo-borghese; vengono idealizzate le masse senza porre la necessità della costruzione del Partito che ne elevi la coscienza e ne guidi le lotte; viene enunciato il principio della direzione proletaria del movimento senza contemporaneamente affermare la necessità del Partito che effettivamente le eserciti; infine la sostituzione della guerriglia condotta da pochi elementi piccolo-borghesi al Partito rivoluzionario legato alle masse, porta al rifiuto avventuristico della politica di alleanza con la borghesia nazionale guidata dal Partito proletario. Inoltre la concezione della rivoluzione come atto insurrezionale denuncia il totale disprezzo delle condizioni oggettive e della più valida esperienza di lotta delle masse contadine, sintetizzata nella teoria della guerra popolare di lunga durata esposta dal Partito Comunista Cinese.

LA LINEA POLITICA DEL PGT

La linea politica del PGT, che aveva praticamente in mano la direzione delle FAR, non si discosta sostanzialmente dalle precedenti posizioni; la classe dirigente del partito, formatasi nel periodo legale, tradizionalmente legata agli interessi della borghesia nazionale, cercava di strumentalizzare la lotta armata, utilizzandola come fattore di pressione ai fini della lotta legale e pacifica.

Il PGT criticava le posizioni dell'MR 13 come avventuriste e staccate dalla realtà ma di contro esprimeva una concezione strategica che utilizzava la teoria marxista-leninista in maniera da svuotarla del contenuto rivoluzionario, mantenendone la fraseologia. La rivoluzione democratico-borghese era contemplata come tappa di un movimento che doveva culminare nella instaurazione del socialismo, ma mentre si sottolineava e si metteva in primo piano l'obiettivo democratico-nazionale, trascurando di chiarirne il carattere strumentale e transitorio, l'obiettivo socialista veniva allontanato in un imprecisato futuro, senza indicazione di tempi e modi di attuazione. La natura revisionista del PGT è d'altra parte chiaramente dimostrata dalla adesione alle posizioni dell'URSS ed alla teoria della via pacifica al socialismo.

Ripetutamente si afferma, nel documenti ufficiali, che i governi reazionari guatemaltechi "hanno chiuso la strada ad ogni soluzione pacifica e ad ogni sbocco democratico", che ormai non è più possibile trovare "una soluzione pacifica ai gravi problemi che investono il popolo" che la violenza reazionaria non permette di seguire la "via pacifica".

Di conseguenza, la lotta armata è utilizzata dal PGT per cercare di ristabilire le condizioni che, a parer suo, permettono la via pacifica, anzichè essere concepita come unico ed irrinunciabile strumento per giungere al potere.

In seguito alla acutizzazione delle divergenze, si giunse verso la fine del 1964 alla scissione organizzativa tra FAR ed MR 13, che da allora in poi agirono indipendentemente in zone diverse del paese.

All'interno dell'MR 13 si riprodusse poche settimane dopo una simile situazione che si risolse con l'uscita e la confluenza nelle FAR del comandante Luis A. Turcios, capo del fronte guerrigliero "Edgar Ibarra". Turcios, facendosi interprete del malcontento esistente all'interno delle FAR nei confronti della direzione opportunista del PGT, promosse la costituzione di un **Centro provvisorio di direzione rivoluzionaria**, di cui facevano parte il PGT, la **Gioventù patriottica guatemalteca** (comunista), e i dirigenti delle zone di resistenza. Ciò al fine di centralizzare la direzione della lotta armata e di migliorarne l'efficacia affiancando ai quadri del PGT i dirigenti guerriglieri.

Ancora una volta però i dirigenti revisionisti del PGT riuscirono a mantenere la loro supremazia e a suddividere i centri di direzione della guerriglia in modo da mantenerla funzionale ai loro scopi opportunisti.

Di conseguenza l'attrito tra il PGT e le FAR si è sempre più accentuato, mentre per contro si è verificato un continuo riavvicinamento tra le FAR e l'MR 13, specialmente dopo l'allontanamento dei trotzkysti da quest'ultimo. Questo processo si è concluso nei primi mesi di quest'anno con il distacco delle FAR dal PGT e con la loro riunificazione con il MR 13.

Nei documenti che annunciano la decisione delle FAR di rompere ogni legame con il PGT, i dirigenti guerriglieri accusano il Partito di opportunismo, di aver diretto la guerriglia dalla città in modo burocratico, e di aver tentato di strumentalizzarla ai fini della lotta legale.

"Caratteristica fondamentale della direzione del PGT — si legge in un documento del comando delle FAR — è quella di essere uno sviluppo della parte più radicale del movimento rivoluzionario democratico-borghese".

Le FAR accusano inoltre il PGT di aver trascurato il lavoro politico tra le masse contadine, pur essendo il Guatemala un paese essenzialmente agricolo, considerando le masse rurali come una "riserva della reazione".

La critica all'opportunismo del PGT, non è però tradotta in termini organizzativi, ossia nella costruzione del Partito rivoluzionario.

Alla concezione del Partito come unico ed indispensabile strumento per legarsi alle masse e dirigerne la lotta, i dirigenti guerriglieri contrappongono la guerriglia, la quale attraverso la propria stessa estensione si trasforma in guerra popolare rivoluzionaria. **Le posizioni sulla cui base avviene la riunificazione dei movimenti sono quelle tipiche del castrismo, caratterizzate dalla sottovalutazione della teoria, dal misconoscimento del ruolo del Partito e dalla critica parziale del revisionismo senza una precisa presa di posizione in campo internazionale.**

francia

UNA GRANDE LEZIONE UN GRANDE ESEMPIO

La stampa antirevisionista italiana e straniera ha ampiamente documentato il ruolo di traditori, ignominiosamente e palesamente svolto dal Partito Comunista Francese revisionista e dalla CGT, nel corso della lotta degli operai, dei contadini e degli studenti rivoluzionari francesi del maggio e giugno scorsi.

In effetti, nessuna analisi dei fatti di Francia è possibile al di fuori di una tale denuncia.

Il revisionismo, infiltrato in seno al movimento operaio, si è rivelato ancora una volta come l'ostacolo più grave posto nell'epoca presente all'avanzata delle idee e della pratica rivoluzionaria nel mondo; e insieme come la causa principale delle difficoltà, degli errori o della debolezza in cui versano le forze impegnate nella ricostruzione del movimento rivoluzionario tradito.

Anche per questo, l'analisi dei fatti di Francia, la riflessione su alcune questioni emerse nel corso della lotta, le considerazioni sulle forze, i gruppi e le organizzazioni che parteciparono alla rivolta, vanno condotte in base ad una corretta applicazione dei principii, ma nel contesto reale della situazione francese attuale, in costante riferimento al tradimento delle organizzazioni operaie revisioniste che vi sta alle spalle, e agli ulteriori tradimenti che esse hanno sommato giorno su giorno nei mesi caldi della lotta.

Infatti, **la contraddizione principale che ha caratterizzato i fatti di Francia è stata quella fra chi voleva combattere il potere borghese e chi voleva conservarlo o servirlo, ossia fra i rivoluzionari da una parte e la borghesia e i revisionisti dall'altra. All'interno del fronte rivoluzionario altre contraddizioni si manifestavano, secondarie nell'attuale momento rispetto alla prima, ma che tuttavia vanno anch'esse attentamente considerate, perchè tendono a diventare principali in una fase successiva della lotta e perchè soltanto dalla giusta soluzione di essere può, dialetticamente, essere del tutto sconfitto il revisionismo.**

Inoltre, una riflessione analitica su alcuni aspetti delle vicende francesi può permettere di trarne utili e specifici insegnamenti anche per l'azione da condurre in Italia.

LE TAPPE DELLA RIVOLTA

L'esplosione dell'agitazione studentesca del 3 maggio in Francia s'innesta, da un lato, su tutta una serie di aspre lotte operaie, particolarmente acute nei mesi di marzo e aprile, che culminano nello sciopero di aprile e nell'occupazione della fabbrica alla Sud-Aviation di Nantes sotto la direzione di giovani operai della CGT in lotta contro la direzione revisionista del sindacato; dall'altro lato su di una grave situazione oggettiva delle università, colpite da una 'riforma' universitaria discriminatoria che prevede il 'numero chiuso' degli iscritti.

Sintetizzando i fatti che hanno avuto inizio in Francia il 3 maggio scorso e si sono conclusi nella consultazione elettorale — caldeggiata, accettata con entusiasmo e miseramente perduta dal Partito Comunista Francese revisionista — si possono distinguere alcune fra le fasi più significative:

3-10 maggio: esplosione dell'agitazione, contenuta all'inizio nell'ambito universitario — scontri violenti con la polizia — primi arresti.

10-13 maggio: inasprimento della sommossa studentesca — aggregamento spontaneo di giovani operai alle manifestazioni degli studenti — i sindacati sono costretti a proclamare per il 13 uno sciopero generale di 24 ore — alla manifestazione del 13 partecipano un milione di manifestanti — cedimento tattico del governo ai alcune richieste degli studenti.

14-21 maggio: inizio, e rapido dilagare a Parigi e in tutta la Francia di occupazioni delle fabbriche e scioperi illimitati, non proclamati da nessun sindacato — si arriva a 10 milioni di scioperanti — le agitazioni investono le campagne, le università di tutta la Francia, i licei.

21-26 maggio: mentre sotto la brutale repressione della polizia la collera degli operai, della popolazione e degli studenti si fa sempre più acuta, i sindacati si incontrano in rue de la Grenelle, per trattare con il padronato e il governo.

27-30 maggio: il protocollo di accordo, raggiunto dai sindacati viene respinto dagli operai — De Gaulle fa appello alla costituzione di Comitati di Difesa della Repubblica (CDR) e Comitati d'Azione Civica, si incontra con i suoi generali a Baden Baden, e indice le elezioni borghesi.

1-9 giugno: gli scioperi continuano — inizia la campagna elettorale.

10-11: 3 assassinii a seguito delle cariche e dei tiri delle CRS (compagnie repubblicane di sicurezza, la nostra celere) — le CRS usano durante tutto il periodo delle agitazioni armi illegali e gas lacrimogeni, che i centri di tossicologia ignorano e dei cui effetti quindi i medici non conoscono la cura. Le tre vittime sono: lo studente diciassettenne Gilles Tautin, appartenente alla U.J.C.M.L., Unione della Gioventù Comunista (m-l), spinto nella Senna da una carica della polizia a Flins presso Meulan; gli operai Bernard Beylot di 24 anni e Henri Blanchet di 49, assassinati a Sochaux.

12-23 giugno: scioglimento da parte del ministro dell'Interno di 11 organizzazioni di estrema sinistra, fra cui il **Partito Comunista (marxista-leninista) di Francia** — Salan e altri capi dell'OAS sono messi in libertà — lenta ripresa del lavoro.

23-30 giugno: consultazione elettorale.

IL TRADIMENTO REVISIONISTA

Quale, a queste differenti tappe, il ruolo svolto dal PCF revisionista e dalla CGT, il sindacato 'comunista'?

Il PCF e la CGT, travolti entrambi dallo scoppio delle agitazioni da essi nè preparate nè previste e costretti a una scelta reazionaria dopo l'altra dalla logica del tradimento, hanno alternato convulsamente l'isteria al calcolo, allo scopo di mantenere con tutti i mezzi il movimento sul terreno legale, di strumentalizzarlo al fini di un pacifico ricambio di governo, e di incalanare la collera potente del movimento operaio francese verso le mete tradizionali del sindacalismo borghese. Tra divertiti e compiaciuti, in quei giorni i giornali borghesi osservavano: **"Non vi è nulla, si direbbe, che faccia paura ai dirigenti comunisti come il rischio di un sovvertimento" (Corriere della Sera, 20/5).**

Così si può riassumere la traiettoria del tradimento: combattere, schernire, tentare di bloccare il movimento di massa al momento dello scoppio; inserirsi strumentalmente per cercare di frenarlo e contenerlo quando è ormai scoppiato; rifugiarsi nell'imbarazzo più vile e nella mistificazione degli avvenimenti nei momenti di impotenza; riprendere ancora lo scherno quando si stima di aver ripreso il controllo del movimento, e così via.

Sono appena iniziate le prime agitazioni all'università di Nanterre e della Sorbona, che **l'Humanité** (organo del PCF) del 3 maggio pubblica un articolo di Marchais (immediatamente elogiato da tutta la stampa reazionaria) dal titolo **« Smascherare i falsi rivoluzionari »**, in cui il segretario del PCF si scaglia violentemente contro i **Groupuscules** maoisti e gauchisti, provocatori e fomentatori di idee errate fra gli operai. L'epiteto viene ironicamente ripreso nei giorni successivi da **decine di migliaia** di studenti che scandiscono per le strade di Parigi: "Noi siamo dei **groupuscules**"! **L'Humanité** del 4 maggio ammonisce che « essere rivoluzionari non vuol dire giocare alla violenza », bensì progettare riforme per la nascita di una università democratica. L'organo comunista si mostra preoccupato che a causa dei disordini provocati da gruppi irresponsabili, gli studenti perdano la sessione d'esami. Significativa l'identità di tale dichiarazione con quella fatta dal ministro dell'educazione Peyrefitte: "E' una minoranza trascurabile di **agitatori di professione**, rispetto al 160.000 studenti parigini che vogliono lavorare in pace nella loro università".

E non dissimile del resto, ma solo più concisa, l'esclamazione di De Gaulle: "La riforma sì, la mascherata no".

Alcuni giorni dopo, quando il movimento si espande a macchia d'olio e si estende agli operai, i revisionisti sono costretti a fare una virata di 180 gradi, nel tentativo di recuperare un po' del terreno perduto e di appoggiare demagogicamente quel che giorni prima aveva condannato senza scrupoli. Il 9 maggio la CGT e la CFDT (Confederazione dei lavoratori democratici) si incontrano e si accordano con l'UNEF (Unione nazionale degli studenti francesi) per uno sciopero generale di 24 ore per il giorno 13. Durante la grandiosa manifestazione del 13, il servizio d'ordine della CGT è paralizzato: per la prima volta nessun tentativo è fatto per impedire ai marxisti-leninisti di sfilare.

Ma immediatamente la situazione scappa di mano al PCF e alla CGT: **lo sciopero proclamato per 24 ore si trasforma in**

sciopero **illimitato**; una fabbrica dopo l'altra viene occupata, si sequestrano padroni e dirigenti, nascono soprattutto su iniziativa di operai giovani i primi **comitati di azione e comitati di sciopero** che si moltiplicheranno rapidamente a centinaia. Le organizzazioni sindacali si rifiutano di proclamare lo sciopero che di fatto è esploso. **Séguy, segretario generale della CGT, dichiara: "... questo sciopero generale si prepara senza che noi ne abbiamo lanciato la parola d'ordine, che esso si prepari sotto la responsabilità degli operai stessi".**

Di fronte a questo scoppio spontaneo popolare, pieno di forza e di prospettive, di nuovo le organizzazioni revisioniste intervengono distribuendosi opportunamente le parti. Il PCF si affretta a 'interpretare' la situazione in funzione di realizzare il miraggio a lungo covato di un governo a partecipazione comunista. **Mentre per le strade sono in corso scontri furiosi Waldeck Rochet, segretario del PCF, dichiara: "E' tempo di prevedere la costituzione di un governo popolare e di unione democratica".** Questa volontà 'pacifica' è prontamente compresa e apprezzata dalla stampa borghese. **Scrive il Corriere della Sera del 19/5: "Sarebbe forse eccessivo dire che il comunismo si stia imborghesendo, ma sembra un fatto, tuttavia, che i suoi obiettivi al momento attuale escludono quegli urti violenti che scuoterebbero oltre che il governo anche le strutture politiche e istituzionali del paese".** La CGT, impegnata a ingannare la classe operaia per ben svolgere il suo servizio al disegno del PCF, bada a contenere lo sciopero — come riferisce **L'Unità** del 20/5 — "entro limiti rivendicativi o a respingere le parole d'ordine avventate e premature". La CGT cerca anche, in tutti i modi, di **immunizzare gli operai da "interventi estranei alla classe operaia"** (mentre estranei essi lo sono solo al tradimento revisionista!), senza peraltro riuscirvi, perchè gli 'elementi' estranei al revisionismo sono **dentro** la classe operaia, sono nelle fabbriche, e il collegamento con gli studenti e con la popolazione è voluto dagli operai, nonostante il divieto dei sindacati. Il 21 maggio, mentre un gruppo di studenti vuole marciare verso la fabbrica di Boulogne-Villancourt per sostenere la lotta degli operai, **i dirigenti della CGT avvertono subdolamente "...che l'entrata nella fabbrica di nuclei studenteschi avrebbe potuto offrire alle autorità il pretesto di far intervenire la polizia per violazione di domicilio".** I legalitaristi revisionisti fanno appello al rispetto delle leggi borghesi in un momento (siamo in piena occupazione della fabbrica) in cui, che essi lo vogliano o no, si è già al di fuori della legalità! Allo stesso scopo la CGT consiglia agli operai di restar rinchiusi nelle fabbriche, cerca di impedire che si facciano manifestazioni nei quartieri vicini e persino si oppone all'organizzazione di collette, con la motivazione che "ancora non ce n'è bisogno, si vedrà più tardi"; mentre il PCF fa eco a questa volontà di isolare gli operai attraverso l'**Humanité** del 18/5: "...la classe operaia è maggiorenne; essa non ha bisogno di tutori...".

GLI ACCORDI SINDACALI

La CGT, infine, offre la sua collaborazione, affinchè la crisi venga superata e il sistema sia salvo, al governo gollista, che sta nel contempo usando tutti i metodi della violenza fascista per reprimere il moto popolare. Franchon, presidente della CGT, dichiara: "Se il governo vuole discutere sulle rivendicazioni, i sindacati sono pronti a negoziare col governo". Il 25 e 26 maggio, in effetti, iniziano e si svolgono i negoziati fra le tre centrali sindacali (CGT-CFDT-FO), la Federazione degli insegnanti (FEN), e il padronato e il governo. I negoziati concludono per alcuni settori un 'protocollo di accordo' (che nessuno dei tre sindacati ha osato firmare preventivamente).

L'accordo dei sindacati coi padroni e col governo è clamorosamente respinto dagli operai il giorno seguente. A questa fase il volto sinistro dei traditori della classe operaia si copre interamente di ridicolo. La stampa borghese commenta, a proposito dello scacco subito dalla CGT: "Mai una grande organizzazione sindacale dei lavoratori era stata così clamorosamente sconfitta dai suoi rappresentanti".

Quali i criteri e i termini dell'accordo, e dei negoziati portati avanti nei giorni successivi?

I criteri accettati dai sindacati, e conformi agli interessi e alla stabilità del sistema capitalistico borghese, sono: **trattative per settore - aumenti salariali non uniformi ma gerarchizzati.** I termini sono i seguenti:

1) aumenti salariali del 10% (7% a partire da giugno; 3% a partire da ottobre). Non si tratta, in realtà, di un aumento favoloso, se si pensa che i salari francesi sono fra i più bassi del Mercato Comune, e, soprattutto, se si tien conto che manca nell'accordo una clausola relativa alla scala mobile dei salari, il cui aumento sarà quindi rimangiato dall'ascesa dei prezzi. Infatti, il compromesso fra sindacati e padroni è stato appena raggiunto, che già gli esperti annunciano per l'anno prossimo un aumento dei prezzi dell'11%!

2) il 50% dei giorni di sciopero saranno pagati, ma gli scioperanti dovranno anche **recuperare** il lavoro di metà dei giorni di sciopero!

3) nessun accordo sull'esercizio del diritto sindacale nelle fabbriche, ma solo un elenco di punti che dovranno essere oggetto di discussioni in futuro.

4) nessun accordo sulla diminuzione dell'orario di lavoro e del limite di pensionabilità; il che significa, tra l'altro, che rimarrà inalterato o aumenterà il numero dei disoccupati (1 milione).

Gli operai francesi hanno immediatamente afferrato la natura proditoria di questi accordi. Si leggeva in quei giorni su **Rinascita**: "gli operai conoscono l'economia politica e sanno che con l'inflazione è facile derubarli di nuovo". Strano, andrebbe aggiunto, che il sindacato della classe operaia l'economia politica non la conosca! Non accettando un aumento salariale disgiunto dalle condizioni che lo rendono effettivo e irreversibile, ossia il cambiamento del regime, gli operai francesi hanno mostrato di mettere concretamente in pratica la nozione di appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. Sui muri di Nantes si poteva leggere in quei giorni questo slogan: "**Aumento massiccio dei salari senza cambiamento delle strutture economiche e politiche = aumento del costo della vita e ritorno alla miseria di qui a qualche mese**". Gli operai ridicolizzavano così la politica rivendicativa della CGT e smascheravano quella (già più avanzata!) della CFDT, che puntava sulla parola d'ordine della cogestione e sulla prospettiva di un socialismo di tipo svedese.

Ma per i revisionisti francesi gli accordi costituiscono una conquista "**che farà epoca**" nella storia del movimento operaio francese. I revisionisti italiani de **L'Unità** fanno eco, affermando: "Per le categorie meno favorite, il protocollo è già una grande vittoria e un progresso di portata eccezionale". Il no degli operai costringe comunque i revisionisti a ripiegare; essi cercano di coprire il loro scacco, affermando di rimettersi ad una "democratica consultazione di base" (!), per contraddirsi miseramente subito dopo, quando le responsabilità del rifiuto dei negoziati sarà da essi addebitata alla pressione dei "gruppi contro-rivoluzionari".

Al ripiegamento, infatti, segue il contrattacco: il PCF e la CGT sono disperatamente impegnati a far accettare gli accordi e a far riprendere il lavoro, per poter proseguire nell'ordine le trattative elettorali con le sinistre. In un volantino pubblicato come edizione speciale dell'**Humanité** il 28/5 si denuncia "**...una** manovra di grande ampiezza che si sta sviluppando alle spalle dei lavoratori", che consisterebbe nell'avallare manifestazioni con l'obiettivo di protestare contro il negoziato tra sindacati, padroni e governo. E ancora l'**Humanité, 6/6, scrive: "Bisogna sottolineare che i gruppi pseudo-rivoluzionari, dopo essersi dati da fare per sabotare il grande movimento in corso col pretesto che le rivendicazioni salariali non avevano senso, cercano ora di impedire la ripresa del lavoro, là dove una conclusione vittoriosa ha coronato la lotta".** Analoga è una dichiarazone della CGT: "...si precisano in modo pericoloso le azioni di provocazione che rischiano di rimettere in causa tutto quanto è già stato fatto e di spingere i lavoratori nell'avventura". Quando poi il lavoro pare riprenda in qualche fabbrica e settore, l'**Humanité titola vistosamente: "Vittoriosa ripresa del lavoro" — "Vittoria alla Renault" — "Forti della loro vittoria milioni di lavoratori hanno ripreso il lavoro", etc.; contribuendo spesso, fra l'altro, ad arricchire i falsi dei giornali borghesi su inesistenti riprese del lavoro, allo scopo di fiaccare le resistenze degli operai di altre fabbriche.**

LE ELEZIONI, TRUFFA DELLA BORGHESIA

Quando De Gaulle invita la popolazione a costituirsi in Comitati di difesa della Repubblica e contemporaneamente annuncia le elezioni borghesi sotto il controllo delle armi e del terrore, il PCF fi-

nalmente si trova nel suo elemento naturale, sul terreno della legge e del voto. Longo se ne fa interprete dall'Italia, dichiarando: "...la lotta iniziata in maggio... è entrata, con l'apertura della campagna elettorale, su un terreno **squisitamente** politico". **(Rinascita,** 14/6). I revisionisti mostrano ancora una volta di non capire — e non lo possono, perchè il loro tradimento li ha portati lontano dalla classe operaia — quello che capiscono gli studenti da loro calunniati. "Metter fine a uno sciopero e pretendere di vincere le elezioni è idiota: il parlamentarismo è l'oppio di un popolo in sciopero" scrivono negli stessi giorni gli studenti **(Action,** 5), aggiungendo da profeti veritieri: "De Gaulle ha buone speranze d' vincere le 'sue' elezioni, se riesce a raggruppare dietro a sè tutti i piccoli borghesi terrorizzati, mentre la classe operaia sarà disorganizzata e demoralizzata; mai essa aveva fatto uno sciopero così potente, mai una tale situazione di forza era stata così poco sfruttata".

Il PCF e la CGT sono riconoscenti al governo che ha offerto la prospettiva elettorale, e sono del tutto ciechi nelle previsioni del futuro. Si legge su **L'Unità:** "**Se oggi è passata la riscossa da parte della destra, tra alcune settimane, con le elezioni, può passare la vittoria alla sinistra**", mentre esattamente contraria era la situazione! I revisionisti ribadiscono, se ce ne fosse bisogno, la loro disponibilità e la loro democraticità. Seguy precisa: "**Per eliminare ogni** equivoco, la CGT dichiara che non intende ostacolare la consultazione elettorale"; mentre un comunicato dell'Ufficio Politico del PCF ripete a mo' di litania che l'obiettivo del Partito è di promuovere "un governo popolare e di unione democratica, con la partecipazione dei comunisti". Unica preoccupazione dei revisionisti è, da un lato, che i partiti socialdemocratici intendano fare un governo senza comunisti, e, dall'altro lato, che i disordini degli operai e degli studenti disturbino la campagna elettorale.

E quando l'11 e 12 giugno i 'disordini' si concretano in 3 assassinii ad opera della CRS, un volantino del PCF accusa un dirigente del sindacato dei Professori dell'insegnamento superiore (SNE sup) che si era battuto per le strade con gli operai e gli studenti, mettendolo ignominiosamente sullo stesso piano degli assassini: **"I responsabili di questa morte (dello studente assassinato a Flins) sono: il potere gollista che ha inviato le CRS sul luogo, Dreyfus che le ha richieste, e Geismar che ha trascinato dietro di sè dei giovani, alcuni dei quali hanno creduto alla rivoluzione..." (volantino del PCF).**

Quando poi il 12-13 giugno 11 organizzazioni antirevisioniste vengono messe fuori legge, **l'Humanité è l'unico giornale** che riporta la dichiarazione del ministro dell'interno senza commento; di più: essa indirettamente plaude alla misura governativa in altra parte del giornale. Nell'editoriale, infatti, si afferma che il governo si è servito sino a ieri a suo vantaggio di questi gruppi gauchisti, e ora li reprime strumentalmente per confondere e intimidire l'opinione pubblica!

La borghesia afferma ...

«In realtà De Gaulle deve proprio ai comunisti d'essere ancora all'Eliseo... I comunisti francesi non preparano più una rivoluzione violenta, la vogliono sul terreno legalitario, si guardano dallo scuotere l'equilibrio interno e internazionale. Non si sbaglia dicendo che tale contegno è dettato da Mosca». (Corriere della sera 3/6/1968).

«Il PCF e la CGT ebbero l'aria più di sostenere il regime che di voler combatterlo». (Corriere della Sera, 10/6/1968).

A proposito dello sciopero di 1 ora dopo i tre morti del 10/11/1968: *«Il comunismo si distingue in questo momento come difensore dell'ordine».* (Corriere della Sera, 12/6/1968).

... i revisionisti confermano

«Le manifestazioni di Nanterre erano l'affare di un pugno di gauchistes che hanno impedito ai loro compagni di proseguire i loro studi e superare i loro esami». (Pravda).

«Con ragione Waldeck Rochet sostiene che l'atteggiamento del PCF ha permesso di evitare l'urto violento *che il potere cercava e forse ancora cerca per instaurare un regime di dittatura militare».* (Longo, Rinascita, 14/6/1968).

A proposito delle ingiuste accuse di De Gaulle ai comunisti: *«Troppo chiaramente e sotto gli occhi di tutti il PCF non ha mai minacciato l'ordine dello Stato».* (Signorini, Rinascita, 14/6/1968).

Un ultimo, maldestro tentativo di mistificazione lo fanno i revisionisti nostrani e francesi dopo la consultazione elettorale, nell'interpretazione della vittoria gollista e della disfatta delle sinistre. Dopo il primo turno (il secondo aggraverà la situazione) il partito gollista e i repubblicani indipendenti guadagnano rispetto alle precedenti elezioni il 5,92%, raggiungendo il totale record di 294 seggi gollisti e 62 repubblicani — il PCF perde il 2,48% dei voti, passando da 73 seggi a 34 — la Federazione della sinistra perde il 2,46%, passando da 118 seggi a 57 — il PSU guadagna l'1,73%, accaparrandosi alcuni voti del PCF per la sua politica più spregiudicata e più 'a sinistra' specie negli ultimi mesi; perde però i tre seggi che aveva al secondo turno. **Elevatissima la media delle astensioni (19,99% astensioni + 1,4% schede bianche o nulle), e significativa, soprattutto, la sua distribuzione:** medie altissime nel Quartiere Latino **(35,60%)**, nei quartieri popolari di Parigi, nei dipartimenti della cintura operaia tradizionalmente rossa, nel nord minerario e nel passo di Calais. Se si tien conto che i qualunquisti astensionisti delle elezioni precedenti questa volta hanno votato tutti, come è ovvio, per De Gaulle, è facile comprendere il significato delle odierne astensioni, tutte politicamente qualificate. L'interpretazione di questi dati, infatti, è ovvia, e non è sfuggita ai giornali borghesi: "**Un partito rivoluzionario che lucidamente soffoca una rivoluzione nel momento in cui sta per riuscire — scrive L'Espresso — in fondo non poteva cavarsela che così**". Ma i revisionisti evitano, naturalmente, di trarre delle lezioni; se la prendono col sistema elettorale francese (che è infame, ma è comunque lo stesso usato nelle consultazioni del '67), con la paura causata dai disordini (ma questo spiega il voto gollista della destra e della piccola borghesia, non la defezione dei voti tradizionalmente rossi), e, soprattutto, con la classica 'divisione delle sinistre'. La lezione che i revisionisti traggono, pertanto, non può essere che quella sbagliata: "nell'occidente europeo e capitalista le forze rivoluzionarie (leggi socialdemocratiche) non si possono permettere divisioni..." **(Unità 2/7).**

Certo, coltivare simili illusioni e portare avanti una tale politica è, come scriveva Lenin nel '17, "il colmo della stupidità e dell'ipocrisia".

I GRUPPI DELLA DISSIDENZA

Vari sono stati i gruppi e le organizzazioni, ideologicamente non omogenei, spesso su posizioni errate, che si sono trovati insieme nelle strade e dietro le barricate. Se ne possono elencare alcuni:

UNEF: il sindacato degli studenti, di cui fanno parte anche studenti appartenenti ad altre organizzazioni, fra loro diverse; già precedentemente in crisi, il sindacato ha spesso subito nel corso degli avvenimenti l'egemonia delle sue correnti più radicali.

Il Movimento 22 Marzo: è un raggruppamento sorto nel marzo scorso all'Università di Nanterre fra gli studenti di sociologia; è diretto, tra gli altri, dallo studente tedesco Cohn-Bendit che è in stretto collegamento col SDS tedesco. Il movimento è di ispirazione anarchico-trotzkista, ma non è del tutto omogeneo e cristallizzato ideologicamente. In una intervista al **Nouvel Observateur** Cohn-Bendit ebbe a dichiarare: "La forza del nostro movimento è che s'appoggia su di una spontaneità incontrollabile..."; tale posizione anarchica però è parzialmente corretta sotto la spinta di correnti in

una certa misura divergenti da Cohn-Bendit. Infatti, nel corso di un meeting del movimento del 25/5 si annuncia, contro le posizioni spontaneistiche: "...è giunto il momento di organizzare un fronte rivoluzionario, di coordinare i comitati d'azione".

Snessup.: è il sindacato nazionale dei professori universitari, in cui prevale da qualche tempo la corrente antirevisionista.

CAL: Comitati d'Azione liceali, sorti alcuni mesi fa in moltissimi licei.

Vi sono poi anche una serie di organizzazioni trotzkiste, alquanto dissimili e spesso in contrasto fra loro, come:

FER: Federazione degli Studenti rivoluzionari (di cui fa parte il gruppo **Revolte**), criticata da altri gruppi trotzkysti per il suo 'verbalismo rivoluzionario' e la sua 'inoperatività'.

OCI: Organizzazione Comunista Internazionale (IV Internazionale, tendenza Lambert).

JCR: Gioventù Comunista Rivoluzionaria, a cui fa capo il periodico trotzkysta **Avant-Garde Jeunesse**.

UC (Voix Ouvrière): Unione Comunista (Voce operaia).

PCI: Partito Comunista Internazionalista (IV Internazionale, tendenza Frank).

Queste ultime tre organizzazioni annunciano, durante la rivolta di maggio, la formazione di un **Comitato di coordinamento fra le tre organizzazioni**, ed invitano le altre organizzazioni che si proclamano trotzkiste ad associarsi all'iniziativa. Vi aderisce più tardi la **Tendenza marxista-rivoluzionaria della IV Internazionale** (Pablo).

Avendo sperimentato nella pratica la necessità di una direzione rivoluzionaria, tali gruppi tentano di risolvere il problema con l'errato schema trotzkista della confederazione fra organizzazioni.

Di tali gruppi, che parteciparono alle battaglie dietro le barricate nel Quartiere Latino o si inserirono nei comitati d'azione e di quartiere, nessuno ebbe però l'egemonia del movimento di massa.

Nella misura in cui l'ideologia piccoloborghese di certe organizzazioni studentesche e trotzkyste non ha egemonizzato la sommossa di maggio per fuorviarla verso obiettivi contrari agli interessi del proletariato francese né, d'altra parte, fu interamente assorbita dal fronte borghese e revisionista, la presenza di tali gruppi, e quindi la lotta a fondo contro di essi, non costituì, **in quella fase particolare**, la contraddizione principale.

Le lotte francesi di maggio non furono, infatti, un'impresa organizzata e diretta da forze piccolo-borghesi, ma la rivolta di un vasto e possente movimento spontaneo di massa. Questa lotta coraggiosa è stato un ulteriore esempio di quanto afferma il compagno Mao: "**Le masse hanno in potenza un inesauribile entusiasmo per il socialismo**".

LA POSIZIONE DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA

Il Partito Comunista (m-l) di Francia — nato sulla giusta linea marxista-leninista dalla trasformazione del movimento in partito il 31 dicembre 1967 — ha, quindi, giustamente sostenuto la lotta degli studenti progressisti francesi. Appena scoppiate le prime agitazioni, un comunicato della Segreteria del Partito afferma: "Di fronte alla politica reazionaria del governo gollista gli studenti hanno ragione di ribellarsi"; il CC del Partito dichiara l'11 maggio: "La lotta degli studenti è fondamentalmente giusta, mette in causa la società decadente della borghesia, è una lotta antimonopolista e antifascista". L'editoriale di **Humanité Nouvelle**, organo del Partito, del 16 maggio porta il titolo: **« Sosteniamo la lotta degli studenti! »**. Humanité Nouvelle del 24/5 lancia le parole d'ordine: **« Unione alla base degli operai e degli studenti rivoluzionari! » « Che si costituiscano ovunque alla base dei comitati e dei consigli operai! »**, **« Nessun compagno al di fuori dei comitati d'azione di base! »**.

La scelta tattica del PC m-l di Francia nell'attuale fase della lotta in Francia, è stata quindi quella di valorizzare la ribellione degli studenti, di favorire l'unità alla base fra studenti, operai e popolazione, di mettersi al servizio del popolo in lotta evitando il settarismo nei confronti dei militanti in lotta, anche se militanti in altre organizzazioni politiche. Tale scelta tattica, peraltro, è costantemente accompagnata da un'impostazione priva di equivoci sulle questioni di principio riguardanti i due problemi in questione: la natura della rivolta studentesca, il significato e le modalità delle alleanze con le altre forze anti-revisioniste. Dall'altro lato, i compagni marxisti-leninisti concretamente giustificano in base all'esame dell'attuale momento storico e della situazione politica francese, la scelta tattica da essi adottata.

"Gli studenti — scrive **Humanité Nouvelle** — non costituiscono in alcun caso una classe sociale, ma si riallacciano a classi sociali differenti per le loro origini, per i loro obiettivi professionali che determinano la scelta dei loro studi, per le loro condizioni e mezzi d'esistenza durante la durata degli studi", e allo stesso modo non è "una classe sociale a parte" la gioventù. "E' chiaro — prosegue il giornale — che la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, sotto la direzione esclusiva della quale dev'essere condotta la rivoluzione, è la classe operaia".

Tuttavia — oltre al fatto che per assimilazione intellettuale e nella pratica della lotta studenti e giovani possono far proprie le posizioni di classe del proletariato e costituirne sotto la sua direzione una forza possente — oggi in Francia la lotta in corso ha avuto origine, prosegue **Humanité Nouvelle**, dalla "contraddizione oggettiva che oppone gli interessi dei monopoli capitalisti e gli interessi degli studenti". Sicchè la lotta degli studenti è, oggettivamente e **nella fase attuale della situazione francese**, una lotta antifascista e antimonopolistica, e come tale va sostenuta senza riserve, anche se errori sul piano teorico e tattico caratterizzano chiaramente i gruppi che hanno cercato di inserirsi nel movimento per dirigerlo.

Allo stesso modo, il PC m-l di Francia ha ritenuto giusto appoggiare e mettersi al servizio del vasto movimento spontaneo di massa, che si rivelava sottratto sul piano non solo ideologico ma anche organizzativo al controllo dei revisionisti, e tutt'altro che egemonizzato dai gruppi trotzkysti, nonostante il lavoro demagogico fatto da certi dirigenti in questo senso. Di qui la parola d'ordine del Partito: **« Nessun compagno al di fuori dei comitati d'azione! »**. L'organo del Partito precisa: "**Le divergenze d'idee che esistono fra studenti e anche fra la classe operaia non devono essere un freno all'azione... E' nell'azione e conducendo una lotta ideologica implacabile che si edificherà un partito nuovo, quello di cui la classe operaia ha bisogno**". I marxisti-leninisti da un lato intendono evitare, ed invitano il movimento studentesco e giovanile ad evitare, l'**opportunismo**, contro ogni illusione entrista nei confronti del partito revisionista e del suo sindacato, la CGT ("I responsabili dei movimenti della gioventù rivoluzionaria devono guardarsi come la peste dagli apparati militanti delle organizzazioni classiche e tradizionali della classe operaia e delle organizzazioni sindacali"); dall'altro intendono evitare il **settarismo** ("...non si tratta di far agire le masse sulle strette posizioni ideologiche, politiche e organizzative del m-l, ma di raggrupparle per la lotta anti-monopolistica che non implica alla fase attuale che si aderisca integralmente all'ideologia dei m-l").

In conclusione il PC (m-l) di Francia — benchè recentemente costituito e quindi non ancora radicato fra le masse al punto da poter assumere la direzione generale del movimento, dati gli attuali rapporti sfavorevoli di forze tra revisionismo e partito rivoluzionario — ha saputo fare le scelte giuste e adeguate alla presente fase, riconoscendo immediatamente la natura spontanea e la funzione anticapitalistica della sommossa; appoggiando prontamente il movimento di massa e mettendosi al suo servizio; mettendo in secondo piano, in questo particolare momento, la lotta ideologica contro i raggruppamenti non marxisti-leninisti e piccolo-borghesi, cioè impegnandosi a condurla dall'interno del movimento e senza che essa ostacolasse l'azione e il fronte antirevisionista.

L'UNIONE DELLA GIOVENTU' MARXISTA-LENINISTA

Più rigido è stato, almeno inizialmente, il giudizio sulle forze in movimento e l'impostazione data all'azione da parte della **Unione della Gioventù marxista-leninista**, nata nel '66 da una scissione di massa dell'Unione degli studenti comunisti. I suoi militanti, specie operai giovani, sono peraltro stati spesso all'avanguardia nella promozione di scioperi e occupazioni in molte fabbriche di Parigi, sulla linea tradizionale al movimento di « Viva la CGT della lotta di classe - contro la direzione opportunista della CGT ». L'Unione ha mostrato un'estrema diffidenza nei confronti delle barricate studentesche; i suoi militanti, anche se studenti, sono stati presenti nel Quartiere Latino solo quando si trattava di partecipare a grandi manifestazioni di massa, mentre sono stati costantemente impegnati in un'azione di propaganda e di organizzazione nei quartieri operai e

nelle fabbriche (molti giovani militanti dell'Unione, ex studenti, fanno da tampo gli operai in un certo numero di fabbriche di Parigi). **Servir le peuple,** l'organo di stampa dell'Unione, insiste sul pericolo che si voglia utilizzare il movimento studentesco per sottrarre al proletariato la direzione delle lotte, "chiamando gli operai a sostenere le rivendicazioni piccolo-borghesi riguardanti l'università dei figli di papà. Mentre è l'opposto che è giusto". Altrettanto dura la condanna della funzione svolta dalle organizzazioni trotzkyste che partecipano alle agitazioni, viste come uno strumento al servizio della socialdemocrazia (PSU). In **Servir le peuple** del 13/5 si legge: "La rivolta della gioventù intellettuale contro l'università francese e il flic del potere gollista ha costituito per essa (la socialdemocrazia) l'occasione sognata. Essa ha lanciato nell'operazione i trotzkysti, i giovani arrivisti della sinistra, a dirigere il movimento studentesco e ad ingannare una gran parte della gioventù intellettuale, sempre esitante", e più avanti: "I marxisti-leninisti sulle posizioni del giornale **Servir le peuple** sono oggi i soli a resistere alla contro-corrente socialdemocratica e revisionista".

Il Partito ha dunque messo giustamente in primo piano, in questa fase, l'unità nel movimento di massa e in secondo piano la lotta contro i gruppi non marxisti-leninisti, mentre l'Unione ha accentuato la preminenza della discriminazione; inoltre l'Unione ha seguitato a lanciare, anche durante le agitazioni di maggio, la parola d'ordine: « Tutti gli operai rivoluzionari dentro la CGT, per cacciarne i dirigenti opportunisti », mentre il Partito si mantenne, più giustamente, su di una linea di sconfessione totale della CGT in quanto apparato ormai abbandonato dalle masse stesse e saldamente tenuto in mano dal Partito revisionista. Nonostante tali divergenze, in quest'ultimo periodo pare essersi stabilita fra Partito e Unione una collaborazione ed essersi verificato un avvicinamento.

Ciò fa pensare che molti compagni, attraverso una chiarificazione all'interno dell'Unione, sapranno, come afferma lo stesso PC (m-l) di Francia, far trionfare **"lo spirito di partito contro lo spirito di frazione"**, rafforzando quell'unità dei marxisti-leninisti nel Partito, che è in Francia più che mai indispensabile.

MARXISTI-LENINISTI E DISSIDENZA

Una contraddizione antagonistica esiste certamente in Francia, come in Italia, fra marxisti-leninisti e gruppi non marxisti-leninisti cosiddetti 'dissidenti', nati in polemica col partito revisionista su posizioni anarchiche, trotzkiste o comunque errate.

Tuttavia, il fenomeno della 'dissidenza' può essere inizialmente — **sul breve periodo e in una fase particolare di lotta come si è verificata in Francia** — un fatto positivo. Ossia, la contraddizione principale è in questo primo periodo quella fra revisionismo e forze antirevisioniste, le quali, anche se in posizioni errate, possono trovarsi oggettivamente costrette, nel corso della lotta, a rompere coi revisionisti.

Sul lungo periodo però — quando la dissidenza generica si struttura in gruppi cristallizzati su posizioni teoriche e scelte operative precise, **come già è avvenuto in Italia — diventa principale la contraddizioni antagonistica fra i marxisti-leninisti e i cosiddetti 'gruppi minoritari'** poichè la tendenza anti-partito tipica di questi gruppi, costituendo un ostacolo alla costruzione e al rafforzamento del partito rivoluzionario, permette il loro riassorbimento e, da ultimo, la loro gestione ad opera dei partiti revisionisti.

Ne è una riprova chiara la posizione dei partiti revisionisti italiani nei confronti del movimento studentesco e dei gruppi minoritari. Rispetto alle posizioni assunte al riguardo dal PCF, il PCI è più accorto, in quanto i revisionisti italiani hanno capito che la dissidenza la devono gestire.

Le tesi sostenute in Italia dai revisionisti nei confronti del movimento studentesco e dei gruppi sono **identiche** a quelle elaborate dallo stesso movimento studentesco e dagli stessi gruppi, ossia: **autonomia** del movimento studentesco di esistere come movimento a sè stante (concretata nella parola d'ordine del 'potere studentesco') — definizione dello studente come 'schiavo del profitto' all'interno di un processo di proletarizzazione crescente (cfr. articolo di Occhetto, **Rinascita**, 21/6). Questa tesi dell'autonomia, che chiaramente significa l'abbandono da parte del PCI di qualsiasi posizione di classe, rientra in quella più generale che i revisionisti hanno imparato dai loro padroni borghesi sull' 'articolazione pluralistica della società', da cui deriverebbe l'autonomia dei tempi e delle forme di lotta delle varie forze sociali (studenti, contadini, ferrovieri, etc!).

L'obiettivo, che i revisionisti italiani si propongono attraverso tali teorie è chiaro: teorizzare e praticare l'autonomia dei movimenti e dei gruppi significa impedire l'unione dei rivoluzionari ingabbiati in questi gruppi col proletariato nel partito proletario; e significa di conseguenza assicurare il loro controllo da parte dell'ala sinistra della borghesia, ossia dai partiti revisionisti.

Ma **anche in Francia** — proprio perchè le agitazioni del maggio e giugno scorsi hanno portato tutto il movimento rivoluzionario a un livello successivo e superiore di coscienza, e nel momento in cui alla sommossa succede il lento e difficile lavoro di costruzione e organizzazione nella clandestinità — **la contraddizione fra marxisti-leninisti e gruppi dissidenti sta diventando la contraddizione principale, in quanto l'oggettiva funzione anti-partito di tali gruppi li pone a fare il gioco dei revisionisti.**

La coraggiosa lotta degli operai, dei contadini e degli studenti francesi ha potuto essere stroncata dalla reazione, infatti, proprio perchè il rapporto di forze fra partito revisionista e Partito rivoluzionario era ancora favorevole ai traditori.

Questa considerazione deve costituire una grande lezione per tutti i rivoluzionari sinceri.

Chi sinceramente vuole la rivoluzione impara quindi dai fatti di Francia che **fare la rivoluzione significa in questo momento impegare tutte le forze per costruire e rafforzare il Partito rivoluzionario,** affinchè le condizioni oggettive non sopravanzino ancora una volta quelle soggettive, affinchè lo slancio rivoluzionario delle masse trovi il sostegno e la direzione di una forte avanguardia proletaria nel Partito rivoluzionario, che solo può portarle alla vittoria.

SENZA PARTITO MARXISTA-LENINISTA NIENTE RIVOLUZIONE

Non è però sufficiente affermare la necessità del Partito, se subito non si chiarisce che deve trattarsi di un Partito **capace** di dirigere le masse e di portarle alla vittoria, ossia di un Partito rigorosamente fondato sulla **teoria scientifica del proletariato** (e non su sue versioni idealistiche o eclettiche) e altrettanto rigidamente organizzato in base al principio leninista del **centralismo democratico** (e non in base a concezioni democraticistiche piccolo-borghesi).

Ciò va detto principalmente nel momento in cui, sotto la spinta e l'evidenza dei fatti, forze tradizionalmente anti-partito come lo sono i trotzkysti di vario genere giungono a riconoscere "la funzione insostituibile del Partito proletario".

Coloro che, come i trotzkysti e i vari gruppi trotzkysteggianti, disdegnano una assimilazione integrale del marxismo-leninismo — ossia della scienza della rivoluzione com'è stata elaborata e verificata nella pratica della lotta di classe, neppure sono in grado, quando pur giungono ad asserirne formalmente la necessità, di avere una corretta **teoria del Partito rivoluzionario.**

La teoria e la pratica dei trotzkysti tende inevitabilmente ad un Partito di frazioni, a un Partito che è una **confederazione di gruppi** e nel quale vengono legalizzate e organizzate le tendenze piccolo-borghesi presenti nei movimenti spontanei di massa.

Sicchè **il Partito di tipo trotzkista non è altro che la organizzazione in partito del movimento spontaneo e delle correnti piccolo-borghesi operanti in esso, anzichè lo strumento attraverso cui l'avanguardia sottomette il movimento alla direzione della ideologia del proletariato.**

Ridicolo appare a questo punto la polemica dei trotzkysti contro lo spontaneismo, in nome della necessità del Partito!

Affermare la necessità del Partito non è che un modo più insidioso di negarlo e di impedirne la costruzione, se non si intende che il Partito è tale e serve realmente al proletariato, solo se è **proletario** nella sua ideologia e nella sua struttura organizzativa, ossia se è un Partito **marxista-leninista**, fondato sul centralismo democratico e sul pensiero di Mao Tse-tung.

pubblicazione mensile - resp. marisa bertolini - autorizz. tribunale di verona n. 171, 17/10/1967 - redazioni locali: bolzano, firenze, milano, modena, parma, piacenza, torino, trento, venezia, verona - direzione, amministrazione: c/o centro di informazione, via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona - tel. 27978 - c.c.p. 28/4945 intestato a lavoro politico - stamperia zendrini, via s. marco 36/a verona - spedizione in abbonamento postale gruppo III

comitato redazionale maura antonini, duccio berio, marisa bertolini, francesco brunelli, mario luigi bruschini, tommaso carcelli, amanda cheneri, renato curcio, corrado diamantini, edda foggini, sandro forcato, giovanni mari, paolo mosna, walter peruzzi, cesare pitto, luciano viti.

lavoro politico è un organo marxista-leninista che si lega nella sua origine ad alcuni avvenimenti del nostro tempo, quali la rivoluzione culturale proletaria guidata dal pensiero di mao tse-tung, l'invincibile lotta del popolo vietnamita e la contemporanea degenerazione revisionista del pci e del psiup, sempre più apertamente dimostrata dalla politica di 'nuova maggioranza' logico sbocco della 'via italiana e pacifica al socialismo'. all'approfondimento della teoria marxista-leninista sono particolarmente dedicati gli editoriali, la rubrica 'orientamenti' e gli inserti monografici. una analisi critica dei principali avvenimenti internazionali è condotta nella rubrica 'rassegna internazionale', mentre con la rubrica 'teoria e lotta politica' si conduce una contemporanea analisi della realtà di classe del nostro paese e delle forme adeguate e organizzate di lotta contro il revisionismo e contro quelle formazioni pseudo-sinistre che ne sono la copertura.

quanto appare su **lavoro politico** è il risultato di una elaborazione collettiva del comitato redazionale e dei collaboratori: per questo non appaiono, generalmente, firme individuali. tutti e solo i pezzi non firmati, o siglati in sommario col nome della testata, sono opera della redazione e da essa approvati: la loro riproduzione integrale o parziale è consentita a chiunque purchè si citi la fonte. quando appare un testo ripreso da altre pubblicazioni, ciò viene espressamente indicato, precisando in quali limiti la redazione ne condivide la responsabilità.

la validità di **lavoro politico** ha trovato conferma nell'impegno di numerosi militanti a diffonderla in molte città italiane e nella costituzione di redazioni locali.

i compagni che condividono la linea di **lavoro politico** sono invitati ad utilizzarlo costituendo collettivi di studio sui temi in esso trattati, prendendo contatti con la direzione per stabilire regolari rapporti di interscambio e di collaborazione. si suggerisce ai compagni di costituire redazioni locali, d'accordo con la direzione e di promuovere intorno ad esse iniziative di studio e di dibattito. anche la diffusione militante della rivista è, insieme all'abbonamento ordinario (L. 2.500), simpatizzante (L. 5.000) e sostenitore (L. 10.000), un modo concreto di aiutare la nostra iniziativa.

a tale consenso si affida anche il finanziamento di **lavoro politico**, sostenuta inizialmente da una raccolta di fondi fra i militanti, che serviva a coprire le spese dei primi tre numeri, essa potrà continuare regolarmente le pubblicazioni solo grazie agli abbonamenti, e alle vendite, che sono in soddisfacente espansione, di questa espansione sono testimonianza il passaggio delle iniziali 2.000 copie alle attuali **5.000 copie** di tiratura.

lavoro politico è in vendita presso:

alessandria fissore - **ancona** fogola - **aosta** omnibus - **ascoli piceno** r.de marinis - **asti** ag. molini, bancarella - **avellino** book show - **bari** laterza - **barletta (ba)** europa - **bergamo** la bancarella - **bologna** feltrinelli, palmaverde, zanichelli - **bolzano** cappelli, ed. zanardi - **brescia** tarantola - **brindisi** carducci - **cagliari** murru - **caltanissetta** giannone - **campobasso** casa molisana del libro - **carrara** bajni - **caserta** il cenacolo, marone nigro - **catania** la cultura, einaudi, urzi - **catanzaro** guido mauro - **chieti** de luca - **como** piazzale montesanto - **cosenza** scalercio - **cremona** del convegno, renzi - **cuneo** moderna - **domodossola (no)** giovannacci - **enna** castellana - **ferrara** l. bovolenta - **firenze** del re, feltrinelli, marzocco - **foggia** minerva, patierno - **foligno (pg)** carnevali - **frosinone** cataldi - **genova** di stefano, feltrinelli athena - **l'aquila** ferri - **la spezia** degli studenti - **latina** simone c. - **lecce** la meridionale libri, visnova - **livorno** belforte - **lucca** brancoli - **macerata** del corso - **mantova** minerva - **messina** cannarozzo - **mestre (ve)** galileo - **milano** algani, coop. sapere, corsia dei servi, einaudi, feltrinelli - **modena** rinascita - **monfalcone** gorlup - **napoli** colonnese, guida, macchiaroli, minerva - **novara** lazzarelli - **nuoro** silia calzia - **padova** cortina, internazionale draghi, minerva - **palermo** dante, del corso, mantia, flaccovio, org. edit. malato - **parma** universitaria - **pavia** lo spettatore - **perugia** le muse - **pesaro** semprucci - **pescara** dell'università - **pescia** franchini libri - **piacenza** ed. p.za cavalli - **pisa** feltrinelli, internazionalista f. fanon - **pistoia** dello studente - **pordenone** ed. micheluz - **potenza** ferra - **ragusa** paolino - **ravenna** lavagna e figlio - **reggio calabria** casa del libro - **reggio emilia** rinascita - **rieti** unione editoriale - **rimini** moderna - **roma** feltrinelli, paesi nuovi, rinascita - **rovigo** ed. sturaro - **salerno** salernum - **sassari** q. cherchi - **savona** dello studente - **siena** bassi - **siracusa** catinella - **teramo** ferrari - **terni** goldoni, nuova del liceo - **torino** hellas, popolare, stampatori - **treviso** einaudi, supermercato del libro - **trieste** feltrinelli, italo svevo, parovel - **udine** carducci - **urbino** la goliardica, mod. universitaria - **varese** ag. swich - **venezia** c.l.u.v.a., il fontego, einaudi - **vercelli** giovannacci - **verona** ed. p.za brà, maffei, universitaria - **viareggio** galleria del libro - **vicenza** contrà porta nova, 25, due ruote - **viterbo** bancarella del libro.

lavoro politico esce il 20 del mese (tranne agosto e dicembre) ● un anno 10 numeri ● **una copia L. 300** ● arretrato L. 500, estero il doppio ● **abbonamento annuo L. 2.500** ● estero il doppio ● simpatizzante **L. 5.000**, sostenitore **L. 10.000** ● **questa copia L. 400.**

CENTRO DI INFORMAZIONE
via s. maria rocca maggiore 15, verona